I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

ATTENZIONE, DISCHI VOLANTI!

di B. R. BRUSS

LIRE 130
N. 142 - 3 GENNAIO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

B.R. Bruss

ATTENZIONE, DISCHI VOLANTI!

Titolo originale: *S.O.S. SOUCOUPES*

Traduzione dal francese di MAURO CESARI

Capitolo Primo

Mac Vendish pensava che i dischi volanti fossero un mito, ma John Clark ci credeva fermamente, perché ne aveva visto uno. E venne il giorno in cui furono molti a vederli.

Il 26 ottobre 1961, alle sette del mattino, sebbene Bull lo avesse avvisato di non andare a disturbare il 'capo', che dal giorno prima era d'umore nero, malgrado gli sforzi del piantone per fermarlo davanti alla porta, John B. Clark fece irruzione nell'ufficio di Mac Vendish.

Mac Vendish stava gridando davanti allo schermo del suo visofono, in cui si scorgeva il viso contrito di Joe Brenian, un colosso rosso, col viso cosparso di lentiggini, la mascella da pugile, ma che in quel momento aveva tutta l'aria di uno scolaro colto in fallo.

'Joe sta prendendo una lavata di testa!' pensò Clark, avanzando verso la scrivania.

Mac Vendish gli lanciò un'occhiata furiosa, ma continuò a rovesciare sullo schermo un torrente di rimproveri.

Clark, che già prima d'entrare nell'ufficio bolliva d'impazienza, si chiese se quella sfuriata doveva ancora durare a lungo. Si fermò davanti a Mac Vendish, e guardò il soffitto dove un ventilatore batteva l'aria con un ronzio sommesso. Si trovavano in una grande stanza senza finestre; i muri erano ricoperti di carte e di progetti di macchine. Su una lunga tavola metallica si notavano modelli d'aerei, di missili, d'astronavi da guerra, e altri apparecchi strani.

Mac Vendish aveva una voce chiara, con un bel timbro, a volte un po' acuto, specialmente quando si arrabbiava, cosa che gli succedeva molto di sovente. Era un uomo sui quarant'anni, dai lineamenti energici, e il cui profilo ricordava molto bene un profilo di medaglia; e i suoi collaboratori, tra di loro, lo chiamavano 'l'Imperatore'. Tuttavia, quando era sereno, i suoi occhi erano dolci, penetranti e vivaci. Fuori servizio era il più simpatico degli uomini.

«Sta bene, signore... Sì, ho avuto il torto di non infierire, signore...» continuava a ripetere il grosso Joe sullo schermo.

Clark trovò che la 'strapazzata' era durata abbastanza, e che Joe aveva

ricevuta già una sufficiente lavata di capo, qualsiasi fosse stato l'errore che aveva commesso. In più, a Clark non piaceva restare inutilmente in piedi, anche perché la sua gamba sinistra, colpita da una scheggia di proiettile d'artiglieria al ginocchio durante la guerra di Corea — dieci anni prima — si affaticava presto. Purtroppo nello studio del 'capo' non vi erano sedie, esclusa la poltrona in cui era seduto Mac Vendish stesso.

Clark alzò una mano, come per attirare l'attenzione del personaggio che gli stava davanti. Ebbe anche l'audacia di far schioccare le dita. Mac Vendish finì per accorgersene. Allora, bruscamente, premette il bottone. E l'immagine di Joe Brenian — che apriva vanamente la bocca per dire una parola — scomparve dallo schermo.

Mac Vendish si girò verso Clark e disse con veemenza:

«Che c'è? Cosa volete? Vi ho già detto venti volte di non disturbarmi di mattina...»

Clark deglutì, si passò la mano tra i folti capelli neri. Era un uomo sottile, dal viso pieno di vivacità, gli occhi neri spesso sorridenti. Quando camminava veloce zoppicava leggermente a causa del ginocchio sinistro, che era rimasto un poco rigido.

Quando era emozionato, sovraeccitato, o intimidito, tartagliava leggermente.

«Forza, parlate!» fece Mac Vendish.

«Io... io...» fece Clark. «Scusatemi, ca... capo, se ho violato la consegna... Ma è a causa dei di... dei di... dei dischi volanti...»

«Dei dischi volanti?» fece Mac Vendish. «Quale storia che non sta né in cielo né in terra mi volete ancora raccontare?»

Ormai da una quindicina d'anni, i dischi volanti non interessavano solamente il pubblico, ma preoccupavano i governi di tutto il mondo, gli stati maggiori, e gli scienziati.

Periodicamente, in Europa o in America, si avevano avvistamenti di dischi volanti. Alcuni li vedevano, altri credevano di vederli. I giornali avevano pubblicato ampi articoli al riguardo, a volte illustrati da fotografie più o meno fasulle. Erano state fatte ipotesi più o meno fantastiche... Ma né i giornalisti, né quelli che li leggevano potevano sinceramente dire se quei 'dischi' erano un mito o una realtà, e neppure di che materiale erano fatti e da dove

venivano.

In quel bailamme di notizie la cosa migliore era non propendere né per il prò né per il contro e stare ad aspettare lo sviluppo degli avvenimenti, raccogliendo il massimo delle notizie: e particolarmente i servizi segreti delle forze armate americane, dove erano state raccolte tutte le notizie riguardanti quelle enigmatiche apparizioni, non avevano fatto passi avanti.

Il famoso gruppo S — la 'Flying Saucers Section' — creato nel 1956 e composto da scienziati, aviatori e agenti del servizio segreto, incaricati specificatamente di studiare quel problema, non era mai riuscito ad arrivare a delle conclusioni positive. In verità, tutto il suo lavoro era consistito nel fare una rigorosa selezione tra le innumerevoli testimonianze raccolte, tenendo conto solo di quelle che ritenevano avere un certo fondamento verificando lo stato mentale dei testimoni. In fondo, in questo affare, il ruolo maggiore lo avevano gli psichiatri e gli, psicanalisti. Le investigazioni maggiori erano fatte sugli aviatori — d'altronde numerosi — che dicevano d'aver visto dei dischi volanti quando erano in volo. Ma per quanto credito si potesse dare a certi testimoni — tra i quali si trovavano uomini molto seri e attendibili e poco inclini a prendere lucciole per lanterne — restò sempre l'ombra del dubbio.

D'altronde, dalla fine del 1956, non si ebbero quasi più segnalazioni d'avvistamenti. E nessun aviatore, tra il 1955 e il 1961, incontrò nel cielo insoliti apparecchi volanti. La cosa più notevole fu che in quel periodo il traffico aereo era cresciuto considerevolmente, e inoltre gli 'A. Flyers 23' — aerei a reazione che volavano alla velocità di tremilacinquecento chilometri l'ora — erano stati messi in servizio dagli Stati Uniti dal 1956.

L'osservazione del cielo aveva fatto immensi progressi con la preparazione dello straordinario 'satellite artificiale', l'S.l, che dalla fine del 1957 orbitava intorno alla Terra a centoventi chilometri di quota. La 'Piccola Luna' — come veniva chiamata familiarmente dai giornali — aveva a bordo dieci uomini, tutti eminenti specialisti. Nessuno di loro aveva segnalato qualcosa che potesse somigliare a un disco volante. Questo sembrava escludere l'ipotesi - molto sensazionale e molto fantastica — che quegli straordinari apparecchi provenissero da un altro pianeta.

Da tutto ciò non bisognava però dedurre che i dischi non esistevano. E quella era l'idea degli uomini della sicurezza degli Stati Uniti e del mondo

occidentale. Se i dischi non erano d'origine extraterrestre, potevano però benissimo essere fabbricati sulla Terra. E in tal caso era evidente che solo la Russia era all'altezza di poterli produrre segretamente. Il fatto che non se ne erano più visti da molti anni — o almeno non era stata raccolta nessuna testimonianza valida al riguardo — non voleva dire che bisognasse allentare la sorveglianza. Se quelle macchine erano veramente di produzione russa, vi era la possibilità che avessero fatto dei collaudi durante il periodo approssimativo che va dal 1946 al 1955; ed avendo ottenuto risultati soddisfacenti, avessero smesso di rischiare fuori dalle loro frontiere... tenendo quegli apparecchi come riserva in caso di un conflitto mondiale.

A dire il vero, i rischi di una nuova conflagrazione generale sembravano essersi allontanati nel corso degli ultimi anni.

I Sovietici avevano in un certo modo tirati i remi in barca, e la pace sembrava sicura. Tuttavia non era una vera pace. Perché i Russi non avevano assolutamente rinunciato alla corsa agli armamenti. Al contrario, avevano decuplicato i loro sforzi in quel senso. Tutte le notizie che in Occidente si erano potute raccogliere a questo riguardo erano concordanti: le loro fabbriche di materiale bellico lavoravano a pieno regime, e ne avevano costruite di nuove in Siberia. Si davano da fare al massimo per recuperare il loro ritardo nella produzione delle bombe atomiche, e tutti i loro scienziati erano mobilitati per la ricerca di nuovi mezzi di distruzione. Infine, pure loro avevano lanciato, durante l'estate del 1958, un satellite artificiale che era stato chiamato dalla stampa occidentale 'Luna Rossa'.

Per tutte queste ragioni le nazioni Occidentali, particolarmente gli Stati Uniti, anziché diminuire i loro sforzi, avevano raddoppiato le precauzioni. In America vi erano state grandi riforme persino nell'apparato difensivo. Su tutto il territorio erano iniziate le costruzioni d'immensi ricoveri antiatomici. Un enorme P.C. sotterraneo — la cui posizione esatta non era conosciuta dal pubblico, ma che era stata chiamato Toptown — era stato sistemato in qualche punto delle Montagne Rocciose. Vi si erano già insediati il personale del Poligono, gli stati maggiori delle ricerche atomiche, i servizi segreti di cui Mac Vendish era il capo, ed era pronto a ospitare, in caso di bisogno, il governo e tutti i centri vitali della nazione. Perché più gli anni passavano, più ci si convinceva che sarebbe scoppiata una guerra atomica, terribilmente devastatrice.

Per ritornare ai dischi volanti, tra i responsabili della sicurezza americana esistevano due correnti: quella degli scettici e quella di coloro che ci credevano. John B. Clark, il capo dei servizi che, tra le altre cose, avevano l'incarico di controllare tutto quello che succedeva in cielo, e assicuravano inoltre il collegamento con 'Piccola Luna', credeva ai dischi. Ci credeva perché ne aveva visto personalmente uno cinque anni prima, mentre stava pilotando un 'Thunderjet'.

Il fatto era successo il 2 agosto 1956. Stava rientrando dalla California, dove era andato ad esaminare uno strano pezzo di metallo scoperto in un campo da alcuni contadini, e che non sembrava provenire da nessun meccanismo conosciuto. (Quel pezzo che aveva portato al suo P.C. era tuttora un enigma per gli scienziati). Stava scendendo la notte. Ma il cielo era ancora chiaro, e l'aria di una limpidità perfetta. Volava molto veloce, a millecinquecento chilometri l'ora.

All'improvviso aveva visto in lontananza, sulla sua sinistra, una cosa strana che sembrava restare immobile nello spazio. Aveva la forma d'un uovo molto allungato. L'oggetto si stagliava nettamente come una massa nera sul sole che stava tramontando; non aveva alcuna luminosità propria, e sembrava piuttosto opaco. Clark aveva immediatamente pensato a un disco volante (già a quell'epoca tendeva a credere fermamente alla loro esistenza) e si era immediatamente diretto verso quello strano corpo.

Vide l'oggetto ingrandire rapidamente, perché gli si stava avvicinando a velocità supersonica. Ma la cosa non durò che pochi secondi. Il 'disco' si era messo in movimento. Aveva cominciato a sfuggirgli in linea verticale. Clark l'aveva seguito nella sua corsa ascensionale ancora per qualche secondo, e durante quel periodo gli era sembrato che stesse cambiando forma, prendendo un profilo più allungato, esattamente quello di un disco. Poi, aveva virato bruscamente, picchiando verso il suolo, e descrivendo un'immensa curva che l'aveva riportato verso il cielo.

Erano passati ancora alcuni secondi, durante i quali l'Ufo aveva prima preso la forma di una sfera scura, poi d'un argento sempre più netto, un fenomeno che Clark aveva in seguito attribuito al fatto che era stato illuminato di sbieco dai raggi del sole calante.

All'improvviso, Clark aveva avuto l'impressione che la velocità del corpo insolito fosse aumentata prodigiosamente. Era ripartito in verticale, era

rimpicciolito in un batter d'occhio e si era perduto nello spazio. Tra il momento in cui Clark l'aveva scoperto e quello in cui era sparito nel cielo non era passato più di un minuto.

John Clark era assolutamente convinto di non aver avuta una 'visione'. Era anche sicuro delle sue sensazioni e dei suoi riflessi.

Mai i suoi nervi l'avevano tradito. Mai aveva provato il minimo turbamento. Aveva una vista penetrante e ricettiva al massimo.

Proprio il giorno prima, aveva subito un esame medico approfondito, e tutti i suoi organi erano stati ritenuti in perfetto stato. Nel momento in cui aveva fatto quello strano incontro in cielo, non stava pensando a nulla di particolare, e soprattutto non ai dischi volanti. Per il suo caso, ogni eventuale spiegazione di autosuggestione era da scartare. Inoltre, era fermamente convinto che non si trattasse di una meteora né di un pallone sonda, ma di un apparecchio con un formidabile mezzo di propulsione e guidato da una creatura intelligente. ; Clark, che non era un sognatore e non aveva molta immaginazione, era un uomo terribilmente positivo, e non dava alcun credito alle ipotesi in cui si pensava che i dischi volanti provenissero da un altro pianeta. In compenso, credeva alle possibilità quasi illimitate della scienza umana, che aveva già prodotto tanti prodigi. Per lui non esistevano più dubbi: i dischi volanti erano d'origine terrestre, e siccome non erano americani, non potevano che essere russi.

Così, anche la sua testimonianza era stata aggiunta alle altre che erano già state raccolte, e anche se aveva portato nuove informazioni non aveva determinato una certezza. Gli scettici erano rimasti numerosi. Alla loro testa c'era Mac Vendish.

Mac Vendish, da parte sua, non credeva assolutamente all'esistenza dei dischi. Ma siccome pensava che non si doveva trascurare nulla, e che anche le ipotesi più assurde dovevano sempre essere attentamente controllate, non aveva mai pensato per un solo istante a ridurre gli effettivi dei servizi per studiare quelle strane macchine.

Ma 'l'Imperatore', dopo aver coscienziosamente esaminato il problema e studiato personalmente i dossier raccolti dai suoi servizi, si era fermamente convinto che i dischi volanti erano solamente un mito.

Aveva avuto delle lunghe discussioni al riguardo con Clark - lunghe ma

amichevoli discussioni, perché stimava molto il suo subordinato. E queste finivano sempre allo stesso modo. «Quando mi avrete portato un disco volante e i suoi occupanti,» esclamava Mac Vendish, «allora crederò all'esistenza di quegli uccelli a cinque zampe».

Clark tartagliò:

«Ma... è... è... è... una cosa molto seria... capo.»

«Ancora una testimonianza sensazionale!... O una notizia astutamente montata da un giornalista alla ricerca di un colpo clamoroso... Forza, parlate.»

Clark faceva gesti di negazione. Ma tartagliava a tutta forza.

«Questa... questa... questa volta è... una... una... una. , cosa seria... Un di... un di... un disco volante è precipitato...»

Mac Vendish si alzò di colpo come se fosse stato lanciato da una molla.

«State parlando seriamente, Clark?»

Clark aveva estratto il fazzoletto e si stava asciugando la fronte.

«Capo, sapete molto bene che non vi disturbo mai per delle stu... stupidaggini...»

Ora, Mac Vendish stava mostrando una intensa curiosità e bolliva d'impazienza.

«Voi dite che un disco volante è precipitato? Dove? Quando?

Come è fatto? Cosa vi hanno trovato dentro? La stampa ne è al corrente? Quando ne siete stato avvisato? Che misure avete preso?»

Clark fece un gesto come per dire che non poteva rispondere in una sola volta a tutte quelle domande. Aveva tuttavia ritrovato tutto il suo sangue freddo, e fu con un piccolo sorriso trionfante che riprese:

«Ve l'ho sempre detto, non è vero?, che esistono veramente.

Ora ne abbiamo una prova...»

Mac Vendish lo fulminò con una occhiata. Ma Clark proseguì senza smontarsi:

«Non innervositevi, capo. Non c'è premura. Il disco volante di cui vi sto parlando non rischia assolutamente di riprendere il volo, per ora. Inoltre ha

avuto il buon gusto di cadere a cinquecento metri dalla nostra stazione F.24, cioè in uno degli angoli più deserti dell'Arizona. Anch'io sono stato avvisato in questo momento con un messaggio segreto di Fidgins, il comandante della stazione. Mi sono messo immediatamente in contatto con lui a mezzo visifono. Nella mia vita non avevo mai visto un uomo così sconvolto, così eccitato. Se in quel momento fosse stato sulla Luna il suo viso non sarebbe stato diverso. Sembra che io tartagli un poco quando sono emozionato. Cosa avreste detto se lo aveste sentito! Debbo riconoscere che il suo messaggio mi ha causato una bella scossa, capo.»

Mac Vendish stava dando nuovamente segni d'impazienza.

«Ma voi non avete parlato del fatto al visifono?» chiese infuriato.

«Un momento, capo. Voi mi conoscete molto male. Gli ordini sono precisi in questi casi, e Fidgins li conosce bene come me. Mi ha confermato che era stato lui a darci la notizia e mi ha chiesto di andare là di persona. Come se avessi avuto bisogno di un simile invito per filare laggiù! Gli ho detto di mettere in allarme il posto militare più vicino e di far stabilire con urgenza un cordone di sicurezza intorno alla «cosa», per un raggio di millecinquecento metri, e di fare interdire a tutti gli aerei — militari o civili — il sorvolo della zona. Ma aveva già fatto tutto prima ancora d'inviarmi il messaggio.»

«Quanti sono al posto F.24?»

«In questo momento sono solo in due: Fidgins e il suo assistente. Il paese più vicino è a quindici miglia di distanza.»

«Ottimo. Mi sta bene così. Ma vi pare che sia una cosa seria, Clark?»

«A meno che Fidgins non sia diventato pazzo da legare, la cosa mi sembra seria.»

«Mi avete detto che faceva una strana faccia sullo schermo del vostro visifono?»

«Penso che tutti farebbero un viso strano. Anch'io dovevo avere una strana espressione quando sono entrato nel vostro ufficio. Ora capirete perché ho voluto entrare per forza. Non mi sono fidato neppure d'usare il visifono interno per darvi una notizia simile. E la cosa è ancora più fantastica dì quanto crediate.»

«Fantastica?»

«Sì. Secondo Fidgins, il disco volante in questione proviene da un altro pianeta.»

«Fidgins è pazzo!» esclamò Mac Vendish.

Clark estrasse dalla tasca il messaggio del comandante della stazione F.24.

«Ecco esattamente quello che ha detto,» fece: «Ieri sera, verso le ore 20, sono stato incuriosito da un tonfo sordo molto simile a quello che avrebbe fatto un proiettile di grossissimo calibro cadendo senza esplodere. Sono uscito e ho ispezionato con un riflettore i dintorni immediati senza scoprire nulla d'anormale, e sono rientrato per andare a dormire. Ma, convinto che fosse successo qualcosa d'insolito, all'alba ho ripreso la mia ispezione e ho scoperto a cinquecento metri dal posto, in una cavità del terreno, un'aeronave simile a un disco volante di circa venticinque metri di diametro e d'uno spessore di sette o otto metri. Lo scafo sembra fatto di un metallo sconosciuto. Vi sono tre oblò, di cui uno è aperto. Tutti gli occupanti sono certamente morti. Ne ho visti tre attraverso gli oblò, e un quarto giaceva a terra fuori dal disco, vicino all'oblò aperto. Non somigliavano a nessuno degli esseri viventi conosciuti della Terra. Hanno teste simili a delle grosse radici verdastre. Sono alti circa un metro. Non perdo tempo a darvi altri dettagli. Venite subito.» «Fantastico!» fece Mac Vendish.

Ora era lui ad avere l'aria sconvolta. Ma un residuo di scetticismo gli fece dire:

«Fidgins deve avere sognato! Ma vi garantisco che se ha avuto delle visioni ce ne vorrà del tempo prima che esca dal manicomio dove lo manderò oggi stesso.»

«Fidgins non ha avuto delle visioni,» scattò Clark. «Ed ecco le prove.»

Estrasse dalla tasca un altro foglio di carta e lo agitò sotto il naso di Mac Vendish.

«Ho tenuto questo come dolce. È un messaggio cifrato della 'Piccola Luna'. Ci è pervenuto in ritardo a causa delle perturbazioni che hanno disturbato per tutta la notte le trasmissioni interspaziali. Ecco cosa dice Davis Stanton, che non è per niente un pagliaccio: «Vi segnaliamo il passaggio, alle 19 e 30, a circa trentacinque miglia a S.1., di un gruppo di sei corpi celesti che discendevano in verticale verso la Terra. Li abbiamo seguiti col radar. Hanno deviato a circa venticinque miglia dal suolo, e si sono posti in volo

orizzontale dirigendosi verso est. Un settimo corpo è comparso sulla stessa traiettoria alle 19 e 47. Ha descritto curve molto vaste sugli Stati Uniti. Il comportamento di quei corpi celesti dimostra che non si tratta assolutamente di meteoriti. La loro velocità è diminuita progressivamente mentre penetravano nella nostra atmosfera. Deve trattarsi di dischi volanti venuti non si sa da dove.

I movimenti del settimo di quei mezzi, e il fatto che viaggiasse separato dagli altri, ci fanno pensare che doveva essere in difficoltà. Vi invitiamo ad osservare il cielo'.»

Clark batté sul foglio che teneva in mano.

«È certamente il settimo disco volante, quello che è precipitato vicino al bravo Fidgins. Ora vi siete convinto?»

Mark Vendish posò la mano sulla spalla di Clark:

«Filiamo in fretta, caro amico. Desidero vedere presto quel coso. Passando prendete con voi Joe Brenian: ci sarà utile per determinare i caratteri biologici di quei... Di quei cosi, insomma?»

«Di quei ravanelli,» fece Clark ridendo. «Dei ravanelli marziani, senz'altro.»

«Prendete anche Bull, per le foto e le riprese filmate. Saremo più che sufficienti. Più la cosa resterà segreta e meglio andrà. Mi raccomando, non una parola alla stampa.»

Qualche istante dopo, i quattro uomini uscivano dall'ascensore che li aveva portati fino alla luce del giorno, e si dirigevano verso gli hangar del campo d'aviazione. Si trovarono in un vasto circo montuoso in cui enormi scavatrici stavano lavorando per creare nuovi rifugi. Si vedevano binari da tutte le parti. Grandi camion andavano e venivano. Betoniere pronte a scaricare formavano lunghe file.

Joe Brenian guardava Mac Vendish con aria confusa. Era ancora sotto choc per la scenata ricevuta qualche istante prima.

Ma le collere 'dell'Imperatore' non duravano mai a lungo.

«Andiamo, Joe,» disse, «non fate quella faccia da funerale. Vi porto in un posto dove potrete mettervi in luce.»

Il viso di Joe impallidì. Joe era un biologo di prim'ordine. Ma era un ragazzo

timido, ed era soggetto a delle sbadataggini monumentali. Presero posto a bordo di un A.F.32 — un 'Atomic Flyer' ultimo modello. Clark s'installò al posto di pilotaggio.

«Saremo là tra venti minuti,» disse quest'ultimo. «E là vedrete delle cose che non potrete dimenticare.»

Capitolo Secondo

Mac Vendish non beveva che acqua. Ma dopo aver visto la 'cosa' caduta vicino al a Stazione F.24, accettò volentieri il bicchiere di whisky che gli offriva Fidgins.

Sarebbe ottimistico dire che la stazione F.24 del servizio di sorveglianza del cielo fosse in una località ridente. Attorno al posto, vi erano soprattutto sassi e qualche erba matta.

Lo stesso fabbricato non era molto più allegro di tutto quello che lo contornava. Era un edificio basso e grigio, che si sviluppava tutto in lunghezza, da est a ovest. Una cupola trasparente, che serviva da osservatorio, sormontava una delle estremità. Ma all'interno le stanze abitate erano accoglienti.

Fidgins cominciò a dare segni di nervosismo.

«Cosa aspettiamo» ripeteva da dieci minuti. «Dovrebbero già essere arrivati.»

«Stanno arrivando,» rispose Harold con flemma.

Il giovane Harold — aveva appena vent'anni — ed era flemmatico quanto Fidgins era nervoso, alto e magro quanto Fidgins era basso e tondo.

Il comandante della stazione camminava avanti e indietro nel living-room, fermandosi ogni tanto per scolare un bicchiere di whisky.

«Speriamo che non succeda niente prima del loro arrivo!» esclamò.

«Cosa volete che succeda?»

«Non lo so. Cosa si può sapere su creature così strane? Siete sicuro che siano morte?»

«Ne hanno tutta l'aria.»

«Sì, certo. Ne hanno tutta l'aria. Ma coma possiamo esserne sicuri? Possono anche essere solamente addormentate... O drogate... O non so che cosa... Supponete che si risveglino? E che decollino? Che figura ci faremmo?»

Fidgins scolò un altro bicchiere di liquore. Di solito beveva molto moderatamente.

«Mi sto chiedendo se non abbiamo sognato!» riprese a dire.

«Ma, no! Ma, no!» fece Harold. «Non abbiamo sognato!»

Ed aggiunse tranquillamente:

«Sono senz'altro marziani. Peccato che siano morti. Avremmo potuto conoscerli meglio.»

«Marziani!» disse Fidgins lentamente, con lo sguardo perduto nel vuoto. «Sarei stato il primo uomo sulla terra a vedere dei marziani! Ma cosa sta facendo Clark? Eppure aveva l'aria piuttosto stupita e eccitata, quando l'ho visto un'ora fa sullo schermo del visifono. Io non posso più aspettare e...»

S'interruppe nel mezzo della frase.

«Eccoli!» disse Harold, dalla comoda poltrona in cui si era sprofondato.

Si sentì il rumore di un motore. Si precipitarono alla finestra.

Una jeep nuovo modello s'inerpicava molto lentamente lungo la strada ripida e ciottolosa che portava al posto. Uscirono subito per accogliere quelli che attendevano. Erano le otto e cinque.

«Clark ha portato il grande capo,» esclamò Fidgins riconoscendo Mac Vendish. «Dubitavo molto che venisse.

Cerchiamo di fare bella figura.»

Mac Vendish saltò per primo dalla vettura.

«Hello!» fece. «Dove sono i marziani?»

«Prendete prima un whisky,» gli disse Fidgins. «Vi assicuro che ci vuole, prima d'andare a vedere quel coso.»

«Mai alcol! Anche se la luna ci cadesse sulla testa. Andiamo!

Mostrateci la strada, Fidgins.»

«È meglio andare a piedi. Non sono che cinquecento metri. E il tragitto è ingombro di rocce.»

Si misero in cammino.

«Ho capito bene?» chiese il grosso Brenian. «Avete parlato di marziani, capo? Perché non di dischi volanti?»

«Ma si tratta precisamente d'un disco volante,» fece Mac Vendish. «E di uno vero.»

«No!» esclamò Bull, con aria incredula.

«Ammettiamo che vi stia prendendo in giro!» riprese 'l'Imperatore' che si sentiva di buon umore. «Non è un disco volante è un grammofono planante. E non sono marziani, ma tartari.»

Sebbene il tragitto fosse seminato d'ostacoli, affrettarono il passo. Il vento soffiava molto forte. Ma c'era un magnifico sole.

Clark camminava a fianco di Fidgins.

«Caro amico,» gli stava dicendo, «voi state per diventare un personaggio storico. Avrei dato non so che cosa per essere al vostro posto. E quando penso che ci sono ancora delle persone che dubitano dell'esistenza dei dischi volanti malgrado venti testimonianze irrefutabili!»

Percorsero oltre quattrocento metri senza vedere altro che rocce e qualche albero striminzito. Poi arrivarono al bordo di una depressione del terreno, una specie di conca d'un centinaio di metri di diametro e profonda, al centro, una ventina di metri.

Allora lo videro.

Lo videro e si immobilizzarono. E per un momento restarono silenziosi, il viso teso, in preda ad una emozione straordinaria, una specie di terrore sacro. I loro pensieri galoppavano tumultuosamente. Meditavano sul destino dell'uomo sui misteri dello spazio infinito, sui pericoli sconosciuti che nasconde.

Vedevano delle creature che non avevano mai visto — almeno così da vicino. Vedevano un vascello interplanetario, un apparecchio che aveva superato le profondità del cielo per venire ad abbattersi in quell'angolo perduto dell'Arizona, una grande nave volante ideata e costruita da creature ancora più perfette dell'uomo, che avevano vinto la legge di gravità. Si sarebbe detta una enorme trottola, molto appiattita, dei fianchi grigiastri e vagamente argentei. Era là, a pochi passi da loro, immobile, strana, misteriosa, terribile.

Fu Mac Vendish il primo a rompere il silenzio.

«Fantastico!» disse.

Era una parola che avrebbero ripetuto varie volte nelle ore seguenti.

Ma continuavano a non muoversi. Erano come inchiodati. Bull fu il primo a liberarsi da quel sortilegio. Arretrò di qualche passo e cominciò a far funzionare la cinepresa, in modo da fissare per sempre il primo incontro tra gli uomini e un vascello venuto dallo spazio.

«Andiamo a vederlo più da vicino,» disse finalmente Mac Vendish.

Quando cominciarono ad avanzare verso il disco volante, una macchia bluastra sul terreno attirò i loro sguardi.

«È il cadavere di uno di loro,» disse Fidgins. «Il cadavere di quello che è uscito dall'apparecchio.»

Poco dopo si erano messi in cerchio — vicino all'oblò aperto sul fianco del disco — attorno a quel morto straordinario. Invano sia Clark che Mac Vendish avevano cercato d'immaginare come fossero gli esseri descritti da Fidgins. La strana creatura era alta quasi un metro. Aveva una vaga — ma molto vaga — apparenza umana, nel senso che aveva una testa, due braccia e due gambe.

Ma la rassomiglianza si fermava lì, e nessuno avrebbe potuto dire, a prima vista, se era vestito o nudo. Il torso era cilindrico, come una bottiglia, ricoperto da qualcosa che rassomigliava a grandi foglie bluastre embricate le une nelle altre come quelle d'un carciofo. Ma era una copertura naturale o un vestito? Foglie simili, ma più piccole, ricoprivano la parte alta delle braccia e le coscie — se si poteva parlare di coscie, dato che erano magrissime. Si poteva ancora meno parlare di mani: al termine di ogni braccio, vi era un leggero rigonfiamento da cui partivano otto tentacoli. In quanto ai piedi, erano calzati da rivestimenti metallici che avevano la forma di un cubo.

Su quello strano corpo si notava una specie di armatura, fatta di una materia che ricordava il cuoio, ma aveva i riflessi del piombo.

Una cintura era legata con cinghioli, da una parte alle scarpe, dall'altra alle spalle. Alla cintura erano sospese due piccole sfere metalliche. Su un altro cinghiolo che attraversava diagonalmente il torso era fissato un lungo tubo di metallo, molto fine, da cui partivano vari fili che andavano a perdersi sotto quelle foglie di cui era rivestita la strana creatura.

In quanto alla testa, era racchiusa in una sfera trasparente che, a prima vista,

sembrava fatta di vetro, ma doveva essere di una materia molto meno fragile. E la testa era ancora più impressionante del corpo. Aveva la forma di un grosso bulbo oblungo, ed era sormontata — al posto dei capelli — da un piccolo ciuffo che ricordava le radicette del porro. Non si vedeva nessuno dei rilievi che caratterizzano il viso umano: né naso, né zigomi, né arcate sopracciliari, né mento. Ma in mezzo a quel bulbo, vi erano due occhi sorprendenti e enormi, due globi verde smeraldo. Due occhi morti, inespressivi e tuttavia spaventosi. Sotto quegli occhi, una bocca minuscola come quella di una sanguisuga. Ai due lati del bulbo, due piccole escrescenze che potevano essere delle orecchie, o gli organi di un senso sconosciuto. La pelle era verdastra, leggermente marmorizzata. Sembrava coriacea e molto dura.

«Fantastico!» ripeté Mac Vendish.

«Fantastico,» fece Brenian, che guardava impietrito quell'esemplare di un altro mondo.

Mac Vendish si girò verso Brenian.

«È morto?»

Brenian, dopo un istante d'esitazione dettato dalla ripugnanza istintiva che gli creava quell'essere si piegò, gli prese la 'mano' come per tastare il polso. Poi estrasse dalla borsa uno stetoscopio, e si mise ad auscultare il torso. Dopo qualche istante si raddrizzò:

«Non sento niente,» disse. «Ma questo non significa un gran che. Forse gli esseri caduti dal cielo non hanno né cuore, né sangue, né circolazione sanguigna, niente che possa rassomigliare ai nostri organi. Non posso dire con precisione se si tratta di un mammifero, o di un insetto, o addirittura di un vegetale. In queste condizioni, come volete che sappia se è vivo, morto o in catalessi, o chissà cosa ancora? Tutto quello che posso dire, è che ha l'aria di essere più morto che vivo.»

Rimasero per un istante tutti in silenzio.

«Immagino,» riprese Brenian, indicando la sfera trasparente dell'essere che stava esaminando, «che la nostra atmosfera non debba essere salutare per lui...»

«Questo è evidente,» fece Mac Vendish. «E l'apparecchiatura che portano sul

petto deve fornirgli il gas di cui hanno bisogno per vivere. Siete entrato nel loro apparecchio, Fidgins?»

«Assolutamente no, signore. Per prima cosa sono troppo grosso per poter passare comodamente da quell'oblò. Harold, che è magro, voleva rischiare. Ma gli ho detto che era meglio lasciare le cose come stavano fino al vostro arrivo.»

«Avete fatto bene.»

Mac Vendish, che stava guardando nell'interno del vascello attraverso gli oblò trasparenti, esclamò:

«Anche quelli dentro mi sembrano morti. Andiamo. Entro per primo.»

Con una certa difficoltà, si issò a forza di braccia fino all'oblò, e vi sparì all'interno.

«Siete armato?» gli gridò Fidgins.

«Niente paura...»

Clark entrò con lo stesso sistema, ma più faticosamente a causa della gamba che lo intralciava. Per Harold, che era alto, magro e agile, entrare nel disco fu un gioco. Ma quando toccò a lui, Brenian tentò invano di passare.

«Sono troppo grosso per entrare,» disse contrariato.

Bull aveva filmato la scena. Poi si issò a sua volta ed entrò nel misterioso apparecchio; Fidgins gli passò la cinepresa.

Mac Vendish si sporse dall'oblò:

«Restate lì,» disse ai due che non erano usciti. «Vi passeremo tutti gli oggetti su cui metteremo le mani. Maneggiateli con riguardo. Qua dentro si sente uno strano odore.»

«Fate attenzione,» disse Fidgins.

I quattro visitatori tornarono a provare lo stesso timore sacro, la stessa indefinibile sensazione di spaventoso mistero che li aveva presi quando avevano scorto per la prima volta il disco volante.

Erano in una grande cabina con le pareti curvilinee, di metallo nudo. Tre esseri, simili in tutto a quello che avevano appena esaminato fuori, giacevano sul pavimento di metallo. Portavano tutti e tre la stessa sfera trasparente.

Anche loro sembravano morti.

Mac Vendish si piegò su di loro.

«È curioso,» disse. «Non si vede nessuna ferita. Mi chiedo cosa gli può essere successo.»

Clark nel frattempo cercava, guardandosi intorno, apparecchiature o strumenti che gli fossero familiari, ma non ne scorgeva nessuno.

«Bisognerebbe cercare il posto di pilotaggio,» disse.

Avanzò verso una porta, e cercò invano d'aprirla. Un'altra porta cedette alla sua pressione; entrò in un bugigattolo scuro. Cercò inutilmente un interruttore, poi estrasse dalla tasca una lampada portatile. Lo stambugio sembrava tappezzato d'armadi. Ne aprì uno e vide una pila di contenitori che sembravano scatole di conserve. In un altro, su un piccolo vassoio quadrato, vi erano sostanze dall'aspetto gelatinoso. 'Deve essere una dispensa', pensò.

Poi si portò una mano alla fronte e raggiunse in fretta i suoi compagni.

«Mi sento girare la testa,» disse.

«Anch'io,» fece Mac Vendish; stava esaminando con curiosità una specie di libro, i cui fogli sembravano di carta d'argento e su cui si vedevano caratteri indecifrabili, rossi.

Fu allora che Bull lasciò la cinepresa e svenne. Harold fece appena in tempo a prenderlo tra le braccia e a portarlo verso l'oblò aperto. Fidgins e Brenian tesero le mani per prenderlo e farlo scendere a terra.

«Questo posto è piuttosto malsano,» fece Clark.

«Deve esserci nell'aria ancora del gas velenoso,» disse Mac Vendish. «Ma mi domando di che tipo è. Si sente vagamente odore d'aglio... o d'acetilene. Ma un po' d'acetilene non è sufficiente per intossicarci. Se lo avessimo previsto, avremmo portato i nostri caschi ad ossigeno.»

Si tennero prudentemente vicino all'oblò.

«Fareste meglio ad uscire,» gridò Fidgins.

Ma Harold rispose:

«Mi pare che ora vada meglio.»

Harold aveva semplicemente pensato ad aprire gli altri due oblò, e ci era riuscito senza difficoltà. La cabina fu percorsa da una corrente d'aria abbastanza forte, perché fuori soffiava un vento sostenuto. In pochi istanti si sentirono meglio.

Bull aveva già ripreso conoscenza, e li raggiunse subito.

Clark cominciò a passare a Fidgins e a Brenian gli oggetti che si trovavano nella cabina, e quelli li allineavano a terra tra le rocce.

Uno rassomigliava a un macinino da caffè, un altro ad una grattugia, un terzo ad un piccolissimo aspirapolvere.

«Comincia a sembrare una esposizione di elettrodomestici,» fece Brenian.

Mac Vendish si sporse dall'oblò.

«Fidgins,» disse, «volete andare a telefonare a Toptown?

Chiedete di Simson, ditegli di portarci un elicottero... un T. 55, con tutto l'equipaggiamento A. Ditegli di pilotarlo lui personalmente e di non portare nessuno. Avvisate il servizio di sicurezza affinché lo facciano passare senza storie. E portatemi la valigetta che ho lasciato stupidamente sulla jeep. Vorrei provare a rilevare questo gas che ci fa star male. Avremmo dovuto portare un po' più materiale per fare certi esami... Ma siamo partiti come matti...»

«È vero,» disse Clark. «Come ragazzini a cui viene annunciato che Babbo Natale è passato dal camino. È vero, però che ora abbiamo tutto il tempo possibile a disposizione. Quello che mi incuriosisce, è conoscere il modo con cui pilotano questo mezzo e più ancora quale sistema di propulsione usano. Vorrei proprio sapere dove sono i generatori d'energia... Ed anche di che metallo sono fatti i loro dischi.»

Mentre diceva questo accarezzava con la punta delle dita la parete perfettamente liscia.

«L'ho già esaminata anch'io,» disse Mac Vendish. «Ma sono molto perplesso. Si direbbe una lega d'acciaio e platino. Ma non è probabilmente nessuna delle due cose. Be', lo vedremo più tardi.

Quello che mi stupisce, è il fatto che non si vede nulla che rassomiglia ad una apparecchiatura elettrica.»

«È strano, difatti,» fece Clark. «In principio avevo pensato che i fili e gli

interruttori fossero così ben nascosti che non si vedevano.

Ma ho finito per convincermi che non ci sono proprio. Così come non ci sono lampade, radio, o radar...»

Guardò Harold; stava tentando d'aprire la porta che pochi istanti prima non aveva ceduto ai suoi sforzi.

«Penso,» disse Harold, «che questa porta debba scivolare su se stessa. È certamente una porta scorrevole. Aspettate... mi sembra che ci sia una piccolo incavo nel metallo...»

Clark e Mac Vendish si erano avvicinati. Stava cercando di far scivolare qualche cosa, tenendo le due mani piatte contro la parete metallica. All'improvviso, con uno scatto secco, la porta si aprì rapidamente. Dopo un secondo scorsero un'altra cabina, ancora più grande di quella in cui si trovavano, e in apparenza completamente spoglia. Era illuminata da una violenta luce arancione. Sul pavimento giaceva una creatura simile a quelle che avevano già visto. Ma non riuscirono a contemplare quello spettacolo che per un secondo. Un acre odore d'aglio strinse la loro gola; si sentirono la testa girare e corsero verso gli oblò.

Ci vollero quasi venti minuti prima che l'atmosfera divenisse respirabile nella cabina dove si trovavano. Ma erano tutti impazienti d'andare ad esaminare il secondo locale, tanto più che Mac Vendish e Harold, che erano restati sulla soglia un po' più a lungo degli altri due, avevano avuta l'impressione che il 'ravanello verde' si muovesse leggermente.

«Quello deve essere ancora vivo,» disse Mac Vendish. «Quando siamo entrati ha alzato il braccio destro...»

«Sì,» confermò Harold.. «E ci ha guardati... Ho avuto il tempo di vedere che non aveva lo sguardo di un morto.»

L'idea che forse potevano entrare in contatto con uno dei passeggeri del disco volante li eccitava moltissimo. Harold, non riuscendo più a trattenersi, si diresse verso la porta. Ma dovette battere in ritirata.

«Si muove ancora,» disse. ,

«Siamo stati degli stupidi a non portare le maschere,» fece Mac Vendish.

Dopo essere tornati ancora due o tre volte fino alla porta, ed essendone

fuggiti indietro semi soffocati e con le lacrime agli occhi, Harold disse:

«Penso che ora si possa andare senza troppo pericolo.»

Lasciarono gli oblò e, con precauzione, si avvicinarono alla porta. Nel secondo locale c'era sempre quella strana luce color arancio. Ma non fu quello che attrasse la loro attenzione. La strana creatura giaceva sempre sul pavimento metallico, ma i tentacoli di una mano si agitavano debolmente. La testa non era racchiusa in una sfera trasparente, e non videro sul suo corpo tutte le bardature che avevano notato sugli altri. Inoltre i piedi erano nudi e molto più simili a quelli umani di quanto lo fossero le mani. Aveva otto dita, un po' più lunghe delle nostre. Le gambe erano magrissime, e la pelle aveva l'aspetto di una pergamena e lo stesso colore verde del viso.

«È ancora vivo,» fece Mac Vendish.

Avanzò di due passi nel locale, ma dovette ritornare fino alla soglia: l'aria non era ancora respirabile.

Anche se sentivano un certo malessere, restarono immobili, guardando quel rappresentante d'una razza sconosciuta che li fissava coi suoi occhi color smeraldo. Quegli occhi non avevano niente in comune con quelli delle creature probabilmente morte che avevano esaminato prima. Erano occhi vivi. Erano le sole cose vive in quel viso inerte, ma vivevano intensamente, terribilmente.

Ogni tanto vi passavano lampi dorati che denotavano, nella loro profondità, una vita misteriosa e potente, uno spirito indecifrabile... tutto un mondo.

All'improvviso, il 'ravanello verde' si mosse. Si sollevò a sedere, con fatica, come un ferito stremato su un campo di battaglia. Gli uomini che lo guardavano erano istintivamente arretrati, e si erano sentiti un brivido scorrere lungo la schiena. Poi videro le labbra della straordinaria creatura muoversi, labbra di una piccolissima bocca da sanguisuga. Ne uscì uno strano suono, un rumore flebile, quasi impercettibile, che somigliava a volte al cinguettio delle rondini o al mormorio di un ruscello che scorre tra i sassi.

Senz'altro, quell'essere 'parlava'. E quelli che gli erano di fronte non potevano far altro che guardare senza capire.

Che stava dicendo? Che significavano i suoni che uscivano da quella ridicola, patetica bocca? Erano una supplica, un'implorazione? O minacce e insulti? O

forse qualcosa che trascendeva l'intelletto degli umani? Gli occhi color smeraldo sfavillavano. I tentacoli delle due mani s'agitavano.

Né Mac Vendish, né Clark, né Harold e neppure Bull — anche se questo si teneva un po' in disparte perché si sentiva preso dalle vertigini — avrebbero mai dimenticato la visione straordinaria e straziante d'una creatura visibilmente in agonia che sembrava lottare per restare ancora in vita. Restarono impietriti, incapaci di proferire parola, in preda ad una intensa emozione.

Fu Mac Vendish il primo a rompere il silenzio.

«Se capissimo quello che ci sta dicendo forse potremmo salvarlo. In ogni caso, è una cosa fantastica.»

Tutti erano lì come persone che non sanno nuotare e da riva vedono qualcuno che si dibatte tra le onde, e non possono salvarlo.

«Se lo portassimo fuori?» fece Bull.

«Lo faremmo senz'altro morire prima,» replicò Mac Vendish.

«Fuori asfissierebbe. Se sapessimo dove tengono le riserve del loro gas vitale, potremmo forse fare qualcosa. Ma non possiamo ancora entrare in quel locale senza rischiare anche noi l'asfissia. Darei non so cosa per averne uno vivo...»

Il marziano — se era un marziano — continuava a muovere freneticamente le labbra, e a fissarli con gli occhi che erano divenuti fosforescenti. Ma il suo cinguettio incomprensibile diventava sempre più flebile.

Bull esclamò all'improvviso:

«Ora lo riprendo con la cinepresa! Almeno avremo una testimonianza.»

Fino ad allora si era completamente dimenticato di fare quello per cui era stato portato lì. E nessuno degli altri tre aveva pensato a ricordarglielo.

Clark dovette avvicinarsi per un momento all'oblò per respirare un po' d'aria fresca. Aveva un'atroce emicrania, e chiese a Brenian di dargli una compressa. Brenian, sapendo quello che stava succedendo a bordo del disco volante, aveva invano tentato d'entrarvi. Era decisamente troppo grosso. In quanto al saggio e prudente Fidgins, che era ritornato con la borsa di Mac Vendish, non provava la stessa curiosità, e preferiva restare fuori.

Mac Vendish aprì la borsa, che conteneva ogni sorta di strumenti di individuazione, prodotti chimici e provette, e cominciò ad esaminare il gas contenuto nell'interno del disco volante. Dopo qualche minuto dichiarò:

«Ossido di carbonio in maggior parte, e cloro; vi sono anche tracce di altri gas che non riesco a definire.»

«Venite a vedere,» gli disse Clark. «Credo non ne abbia più per molto.»

Il marziano era di nuovo disteso sul pavimento e le sue labbra si muovevano appena. Ma gli occhi continuavano a luccicare.

Il corpo ebbe qualche sussulto, poi si immobilizzò. Anche gli occhi divennero fissi e spenti... occhi senza palpebre.

«Peccato,» fece Mac Vendish. «Purtroppo è morto. A quanto sembra si muore nello stesso modo su tutti i pianeti. In questo, la natura non ha fantasia.»

Dopo un momento di silenzio aggiunse:

«M'inchino davanti a questo morto misterioso senza sapere se è venuto tra di noi come amico o come nemico. Pace all'anima sua, se ne ha una.»

In quel momento, Brenian gridò dall'esterno:

«Ecco l'elicottero.»

Il gigantesco apparecchio si posò nelle vicinanze del disco, e Simon ne saltò a terra con aria stupefatta.

«Cos'è quel coso?» chiese.

«Penso lo vediate; si tratta di un disco volante,» gli gridò Mac Vendish attraverso uno degli oblò. «Portate subito le maschere antigas e il materiale per la ventilazione.»

Cinque minuti più tardi, equipaggiati a dovere, potevano entrare nel locale rischiarato dalla luce arancione. Clark, istintivamente, cercò la sorgente di quella luce girando lo sguardo su tutta la cabina. Ma non vide né lampade, né tubi fluorescenti; nulla da cui poteva essere emanata. Eppure, in quel locale senza oblò, c'era più luce che in pieno giorno. Ma Clark non perse tempo per scoprire quell'enigma.

Ben presto le due cabine furono vuotate di tutto quello che vi si trovava.

Brenian, mentre trasportava sulle spalle una cassa metallica, esclamò allegramente:

«Se non avete mai visto un biologo trasformato in scaricatore, guardate me!»

Mac Vendish rimbeccò, attraverso la maschera:

«Io so soltanto che molti pagherebbero non so cosa per essere al vostro posto in questo momento.»

«È per questo che io non cederei il mio posto neppure per un impero!»

'L'Imperatore', che aveva ritrovata tutta la sua calma abituale, estrasse dalla tasca un taccuino e cominciò a tracciare lo schizzo dell'interno del disco volante. Poi uscì un momento per fare le misurazioni dall'esterno.

«Non ne abbiamo visitato che la metà,» fece. «Può darsi che ci aspettino ancora delle sorprese.»

Infatti li attendevano altre sorprese.

Harold, che sembrava diventato lo specialista nell'apertura delle porte nel disco volante, aprì un passaggio da cui entrarono in un corridoio stretto. Il locale era vuoto. Una nuova porta ostacolò il loro cammino per qualche istante; poi penetrarono in una cabina sferica di cinque o sei metri di diametro. Al centro c'era una grossa sfera fissata ad un blocco di metallo rivestito d'una sostanza vetrosa bluastra e vagamente luminescente. C'era quella sfera e basta. La guardarono per un istante, con la stessa aria d'incomprensione assoluta che può avere un riccio quando scopre una bussola.

Attraversarono una piccola cabina vuota, poi un'altra, alle cui pareti erano appoggiate alte bombole metalliche.

«Finalmente un locale dall'aria più familiare,» disse Clark. «È sicuramente la riserva di gas che gli serviva per respirare.»

Harold stava aprendo un'altra porta. Entrarono in una cabina relativamente piccola in rapporto alle precedenti e scoprirono un altro cadavere. Lo guardarono appena. Era come gli altri. Ed aveva gli occhi vitrei. Il locale era pieno di scaffali e sembrava una biblioteca. D'altronde, si vedevano, sugli scaffali e sulla tavola, molti libri dalla copertina metallica, come quello che avevano già visto. Ma all'improvviso, Mac Vendish lanciò un'esclamazione

di stupore:

«Guardate! È straordinario!»

Gli altri tre si voltarono verso di lui.

«Guardate!» ripeté, «è fantastico! È la cosa più anormale di tutto il resto.»

Aveva nelle mani un libro preso dal tavolo. Ma non era un libro con la copertina e i fogli metallici. Era un libro con la rilegatura in tela e i cui fogli erano di carta. E sulla copertina si poteva leggere — in inglese: 'Principes of Atomic Physics'.

Impietriti, si guardarono in faccia.

«Inaudito,» fece Clark.

Sulla tavola — e anche negli scaffali posti lungo le pareti — vi erano altri volumi dello stesso tipo, libri terrestri, in inglese, francese, tedesco e russo, atlanti, dizionari, libri di storia e persino cataloghi di grandi magazzini. C'erano anche giornali americani, ma a prima vista, non sembravano di data recente.

«È fantastico,» ripeté Mac Vendish.

Si girò verso i suoi compagni e disse :

«Ma allora ne sanno più loro su di noi di quanto ne sappiamo noi sul loro conto? Come si sono potuti procurare tutto questo materiale? Bisogna per forza che siano atterrati da qualche parte...

Questi od altri... E non sappiamo quando... Hanno dovuto sicuramente uscire dai dischi... Camminare per le strade... Entrare nelle case... Come sono potuti passare inosservati? Perché non hanno cercato di prendere contatto con gli uomini? Tutto questo non mi sembra solo strano e inspiegabile, ma preoccupante, molto preoccupante. Muoviamoci.»

Clark cominciò a strascicare la gamba, e cercò con lo sguardo un posto per sedersi un momento.

«È strano,» disse. «Nell'interno di questo dannato disco non ho ancora visto una sedia. Mi domando, come si siedono? Dove si mettono per dormire?»

«Forse non dormono mai,» fece Bull. «E avete notato che la loro tavole sono alte quasi come le nostre, sebbene loro non siano alti più di un metro?

Devono mangiare e lavorare in piedi.»

«Presto, presto,» esclamò Mac Vendish. «Parleremo più tardi.

Sono già le tre del pomeriggio... Pensavo che fosse appena mezzogiorno.»

In un armadio a muro situato nella stanza cabina, rischiarato dalla solita luce arancione, trovarono diversi altri oggetti di provenienza terrestre, tra i quali un apparecchio televisivo e un fonografo, entrambi di fabbricazione americana.

«Se non mi sono sbagliato nel rilevare la planimetria del mezzo,» riprese Mac Vendish, «non ci resta più molto da vedere...

Senz'altro ancora una cabina; quindi rientreremo nel locale da cui siamo partiti. Harold, muovetevi, e usate ancora il vostro talento di svaligiatore di marziani.»

Harold, in un battito d'occhio, fece scivolare la porta scorrevole. E una volta di più, arretrarono di colpo. Nella cabina che si presentava davanti a loro c'erano cinque marziani appesi al soffitto. Appesi per i piedi con la testa in basso. E questi erano nudi: non avevano sul corpo la copertura di foglie bluastre che rivestiva gli altri. I loro corpi erano ricoperti da una pelle verdastra.

«Be'! Ma cosa fanno questi? Cosa fanno questi ginnasti?

Sembrano morti anche loro.»

«Non sono affatto belli!» fece l'operatore mettendo in funzione la cinepresa. «Sembrano dei feti in un boccale.»

Impiegarono ancora due ore per traslocare il materiale contenuto nel disco. Quando ebbero finito e si trovarono nel locale degli oblò, Mac Vendish si tolse la maschera antigas.

«Uffa!» fece. «Che giornata! Ma quello che mi stupisce di più è che non abbiamo trovato nulla che somigli a un generatore d'energia motrice, a un propulsore, o a un posto di pilotaggio. I nostri scienziati del laboratorio centrale avranno molto da fare per tirarne fuori qualcosa. Ed ora andiamocene.»

«E i cadaveri? Cosa ne facciamo?» chiese Clark. «Se non sbaglio sono undici in tutto.»

«Li portiamo con noi. Brenian e i suoi colleghi se ne occuperanno.»

Mac Vendish chiamò Simson.

«Simson, quando questi 'ravanelli verdi' saranno a bordo sul vostro elicottero, rientrate in sede immediatamente. State attento a non spaccarvi il muso durante il tragitto. Il carico è prezioso.

Telefono subito affinché installino il servizio di sicurezza n. 1 intorno al vostro apparecchio appena sarà atterrato.»

Quando l'elicottero fu partito, i sei uomini che restavano si diressero verso il posto F24. La sera stava scendendo sulle montagne. Tuttavia nessuno di loro ricordava di essere a digiuno.

Arrivati al bordo della depressione del terreno, si girarono per dare un'occhiata al disco volante; era una massa scura e imponente nella luce infuocata del sole calante.

«Può darsi sia questo,» fece Clark, «il disco che ho inseguito in cielo cinque anni fa.»

«Può darsi,» disse Mac Vendish. «In ogni caso, non avevate sognato, caro Clark. Avevate ragione voi.»

Da quel momento continuarono a camminare in silenzio.

Arrivati davanti al posto d'osservazione, Fidgins, che sembrava sollevato e radioso, disse rivolgendosi a Mac Vendish:

«Ora, signore, penso che accetterete un bicchiere di whisky! »

«Volentieri,» fece 'l'Imperatore'. «Ed anche un sandwich, se ne avete.»

Capitolo Terzo

I 'ravanelli verdastri' non avevano polmoni, ma un cervello; ignoravano l'elettricità, e il professor Gram restò perplesso quando esaminò le loro piccole sfere metalliche e i loro curiosi ferri da calza.

Il segreto fu mantenuto rigorosamente.

I giornali, che spesso avevano parlato abbondantemente e anche assurdamente dei dischi volanti quando la loro esistenza era ancora molto dubbia, non dissero una parola del prodigioso avvenimento accaduto in un angolo sperduto dell'Arizona, per la buona ragione che nessun giornalista ne aveva il minimo sospetto.

Ogni mattina, Mac Vendish e Clark leggevano la stampa con avidità: ma il silenzio restava assoluto. Solo il 29 ottobre, mentre stavano leggendo il New-York Herald, fecero un salto sulla poltrona vedendo nel giornale un articolo intitolato: 'Si riparla di dischi volanti'. Ma si tranquillizzarono subito: si trattava di un fattore dell'Oklahoma che il giorno prima — diceva — aveva visto un disco volante di colore blu con una coda luminosa come una cometa. Il giornale aggiungeva che il brav'uomo doveva aver avuto delle visioni, e che tutte le persone serie sapevano da molto tempo che i dischi volanti non erano altro che un mito.

Mac Vendish aveva dato l'incarico al suo aiutante, Mauning, d'interessarsi di tutti gli altri affari, perché lui si occupava solo dell'operazione «Disco volante». 'In fin dei conti era la prima volta, sulla Terra,' pensava 'che il capo d'un servizio segreto aveva il compito di sbrogliare un mistero extraterrestre'.

Quasi tutti i giorni, insieme a Clark, o a Gram — il capo del servizio e che in quel momento era ritenuto, a giusta ragione, il miglior fisico degli Stati Uniti — si recava al posto F.24, per cercare di chiarire i problemi sbalorditivi che poneva il disco volante.

Gram era un uomo sui quarant'anni, dì figura atletica. Biondo, col viso coperto dalle efelidi, affabile, cordiale, sembrava sempre camminare perduto in un sogno. Tuttavia aveva un'intelligenza lucida e sempre attiva.

Sebbene fosse agile, aveva faticato non poco ad entrare nel disco attraverso l'oblò a causa della sua corpulenza.

«Brancolo ancora nel buio totale,» ripeté quella mattina per la ventesima volta a Mac Vendish. «Nessuna delle nozioni su cui si fondano i nostri principi e le nostre applicazioni in materia di navigazione aerea e astronautica è usata, a quanto pare, in questo coso. Io mi chiedo se questi marziani, prima di morire, non abbiano distrutto qualche apparecchio che ci avrebbe data la chiave del mistero.»

«Ma, a quanto sembra, non abbiano trovato nessuna traccia di distruzione.»

Erano nella cabina dove Mac Vendish e i suoi compagni avevano assistito all'agonia del marziano. La solita luce arancione continuava ad illuminarlo, sempre intensamente, e lo stesso avveniva in tutti gli altri locali. Anche quello incuriosiva terribilmente Gram. Aveva cercato invano la sorgente di quella strana luce. Finalmente, senza trovare una spiegazione valida, era arrivato a una conclusione formale: in nessuna parte del disco volante si trovava un accumulatore, un generatore di corrente, d'energia — ad eccezione della piccola batteria accoppiata all'apparecchio televisivo che avevano scoperto, ma che era di fabbricazione terrestre.

Gram, inoltre, era convinto che le creature di quella fantastica macchina non utilizzassero in nessun modo l'energia atomica.

«E tuttavia,» disse a Clark, «dispongono di mezzi che sono di una potenza straordinaria. Guardiamo lo scafo di questo disco: non è imbullonato né saldato, ma è fuso in un solo blocco, compresi i tramezzi interni fatti d'acciaio, di platino e di una sostanza sconosciuta. È la testimonianza di una tecnica sconvolgente.»

Tuttavia, tra il materiale trovato nel disco volante, due cose colpivano particolarmente l'attenzione di Gram: l'enorme sfera che stava nella sala centrale del vascello, e una sfera molto più piccola, ma uguale alla prima, fissata su una tavola rotonda nel mezzo della cabina degli oblò, che doveva essere la parte anteriore o quella posteriore della macchina volante. D'altronde, avevano trovato numerose piccole sfere metalliche di cui ignoravano assolutamente l'uso.

«Ho l'impressione,» disse il fisico, «che quelli siano di organi essenziali del disco. E se volete sapere la mia idea, la cabina sferica corrisponde a quella che per noi è la sala macchine; l'altra deve essere la cabina di pilotaggio. Ma a questo punto non so dirvi altro, e penso sia meglio non toccare le sfere fino

a che non avremo esaminato minuziosamente il resto. Ah! Se riusciremo a decifrare la documentazione che abbiamo trovato nella biblioteca, sicuramente riusciremo a capirci di più...»

Joe Brenian, da parte sua, insieme al suo assistente Ceretti, aveva passato otto giorni a studiare i cadaveri dei marziani — perché erano veramente marziani, e più avanti ne vedremo il perché. Il suo primo pensiero, dopo il loro rientro dalla stazione F.24, era stato di tentare una esperienza di rianimazione su quello che era morto davanti a loro. Perché non era assolutamente sicuro che quegli esseri così differenti da noi fossero effettivamente morti. In fretta, aveva ricreato dentro una cabina di vetro una composizione gassosa simile a quella in cui vivevano di solito i marziani e vi aveva messo il 'cadavere'. Lo aveva sottoposto a diverse scariche elettriche, e a diverse radiazioni. Aveva cercato anche di praticargli una specie di respirazione artificiale; ma tutto era stato inutile.

Fu allora che, dopo una notte in bianco, durante la quale si era sostenuto con molte tazze di caffè, decise di fare l'autopsia ad una di quelle creature.

«Cosa siete in grado di dirci?» gli chiese Mac Vendish quando Brenian si presentò a lui qualche ora dopo per fare il primo rapporto.

'L'Imperatore' sembrava preoccupato, ma cordiale. Dopo la scoperta del disco aveva cambiato tutte le sue abitudini e non si arrabbiava più quando qualcuno entrava inopinatamente nel suo studio.

«Oh!» fece Brenian. «Niente grandi scoperte, perché io non so far parlare i morti; ed è un peccato, in questo caso. Quello che grosso modo vi posso dire è, che questi 'ravanelli verdastri' sono fisiologicamente molto differenti dall'uomo e da tutte le specie che vivono sulla Terra.»

«A vederli, non lo si poteva immaginare!»

«Ho provato a praticare la respirazione artificiale su quello che avete visto morire, con la vaga speranza di rianimarlo. Ma sbagliavo perché non hanno polmoni. Me ne sono accorto facendo l'autopsia.»

«Niente polmoni? E come respirano?»

«Me lo sono chiesto anch'io, e credo d'averlo capito. Secondo me, respirano attraverso le piccole radici che hanno sulla sommità del cranio.».»

«Strambo. Ma è possibile.»

«Non hanno cuore. Niente circolazione sanguigna. Hanno però una specie di sangue... un liquido verdastro, che non ho ancora analizzato, e che deve circolare nell'interno del loro organismo, ma molto lentamente. Non hanno neppure uno scheletro; ma i loro tessuti, che sono dei tessuti cellulari a metà strada, a quanto sembra, tra quelli vegetali e quelli animali, sono anche più compatti dei nostri, e la pelle è molto spessa.»

«Erano maschi o femmine?»

«Non ho visto nulla che potesse somigliare ad un organo di riproduzione.»

«Ah!» fece Mac Vendish. «Ecco un'altra cosa curiosa.»

«Sì, curiosa e in un certo senso anche enigmatica. Ma debbo ancora esaminarli dettagliatamente. In compenso, mi sembra che possiedano sensi che noi non abbiamo. Quelle che a prima vista ci sono sembrate orecchie, rappresentano invece un organo molto complesso che deve servire a udire, ma anche a svolgere altre funzioni che noi non possiamo indovinare. I loro occhi così strani devono essere sensibili anche ad altre radiazioni, oltre che a quelle della luce.»

«È appassionante,» fece Mac Vendish. «Disgraziatamente, tutto questo non ci illumina molto sul modo in cui fanno muovere i loro dischi.»

I tre assistenti di Gram — Harris, Dunod e Pidgin — che avevano avuto l'incarico di esaminare gli oggetti portati dall'elicottero, erano precipitati nella più profonda perplessità.

Eppure tutti e tre — ciascuno nella sua specialità: fisica, chimica e meccanica — erano degli specialisti di prim'ordine.

Avevano diviso in fretta gli oggetti che dovevano essere d'uso corrente e che corrispondevano ai nostri elettrodomestici e quelli che erano stati costruiti per usi scientifici. Gli unici che identificarono immediatamente furono gli strumenti ottici: binocoli, microscopi, telescopi, apparecchiature a prismi o lenti, anche se di forma molto differente da quella che noi conosciamo.

Due o tre apparecchi avevano tastiere molto complicate e sembravano calcolatrici o macchine da scrivere, ma non si poteva garantire che lo fossero. In compenso, la maggior parte delle altre apparecchiature, alcune delle quali sembravano molto semplici, restavano un enigma per tutti e tre.

Un piccolissimo oggetto, ma trovato in numerosi esemplari, incuriosiva

moltissimo i tre scienziati: somigliava a un ago da lana con una piccola sfera trasparente all'estremità. Si sarebbe detto uno spillone per capelli, di quelli che si usavano al tempo delle nostre nonne. Ma Vendish e i suoi compagni ne avevano trovati su tutte le tavole e in tutte le cabine del disco volante. I marziani ne avevano anche addosso. Era un strumento casalingo? Una specie di forchetta semplificata che serviva loro per mangiare? Li usavano come i cinesi adoperavano le bacchette per mangiare il riso?

Oppure gli aghi, nello stesso tempo così semplici e così misteriosi, servivano per qualche altro uso? Mistero.

Dieci scienziati, sotto la direzione d'un grande filologo, S.T.

Morrel, passavano quindici ore al giorno cercando dì decifrare i documenti — libri, taccuini ed altri fogli metallici — scoperti nella biblioteca del disco volante e nelle altre cabine.

Fin dal principio il loro compito si presentò difficile. Il fatto che erano state trovate nel vascello interplanetario opere di provenienza terrestre li aveva fatti sperare che tra tutti i vari documenti che stavano per esaminare se ne trovasse almeno uno che desse loro la chiave del linguaggio da decifrare. Un dizionario «terro-marziano», in poche parole; e se si fosse veramente trovato quel sommario, il loro compito sarebbe stato facilitato moltissimo.

Ma non scoprirono nulla di simile. Le opere in inglese, francese, tedesco e russo, su cui i marziani dovevano avere lavorato molto, non avevano alcuna annotazione in lingua marziana.

Se gli scienziati incaricati di questa ricerca avessero avuto a disposizione un dizionario o un'enciclopedia, anche marziano, ma comparabile ai nostri dizionari o alle nostre enciclopedie illustrate, avrebbero immediatamente trovato punti di riferimento che avrebbero permesso loro usando il solito metodo semantico, di fare rapidi progressi nella comprensione dei testi. Non solo non trovarono niente di simile, ma nessuna delle opere che consultarono rapidamente conteneva illustrazioni, a parte qualche schema abbastanza incomprensibile anche per loro. Tutto questo non era per caso voluto? I marziani non si erano preoccupati di non portare con loro nessun disegno o piano di macchine o d'apparecchiature, nessuna immagine che potesse dare un'idea sulla loro civiltà? A questo riguardo, il solo documento interessante era una mappa celeste trovata nella così detta sala di 'navigazione', su cui

erano segnate in rosso le rispettive posizioni della Terra e di Marte nel sistema solare al momento in cui il disco volante aveva effettuato il viaggio; una traiettoria collegava i due pianeti e doveva essere il tragitto seguito dall'apparecchio. Era anche la sola prova che quell'apparecchio proveniva da Marte piuttosto che da un altro pianeta; ma sembrava sufficiente.

È già stato detto che i libri marziani erano stampati su dei fogli metallici. La scrittura era nello stesso tempo semplice e misteriosa, e molto più indecifrabile di certi ideogrammi dei popoli primitivi.

«Ne avremo per molti anni, prima che riusciamo a vederci un po' più chiaro,» dichiarò Morrel a Mac Vendish.

John Clark si era buttato sulle innumerevoli pubblicazioni che parlavano di dischi volanti, cercando notizie relative agli anni passati; la maggior parte dei suoi collaboratori, invece, stavano cercando nelle collezioni dei giornali, indizi di qualunque genere.

Siccome, senza alcun dubbio, i marziani dovevano essersi posati sulla Terra per raccogliere la loro documentazione, e certamente erano atterrati con uno dei loro dischi, anche se l'avevano lasciato in orbita ed erano scesi con qualcosa di più piccolo, a Clark sembrava inverosimile che la loro visita non avesse lasciato traccia. Come avevano potuto acquistare il materiale che avevano a bordo senza che nessuno notasse quegli strani clienti? Quindi dovevano averli rubati. Ma un altro pensiero affiorò nella mente di Clark: c'era solo una parte del mondo dove i marziani avrebbero potuto posarsi, farsi vedere e ripartire senza che il segreto di quella visita fosse divulgato: in Russia. Tuttavia quell'idea gli parve, a prima vista, assurda. Sarebbe stato un puro caso se i marziani, che ignoravano tutto del nostro pianeta, si fossero posati proprio in Russia.

Ma un ricordo lo ossessionava: il ricordo di un articolo che aveva letto in un giornale qualche anno prima, e che, sul momento, l'aveva semplicemente divertito. Non riusciva a ricordare né la data né la testata del giornale.

Ormai non ci pensava più, quando un mattino Sikkins entrò nell'ufficio tenendo in mano un giornale ingiallito dal tempo. Era un numero del Clarion di Cincinnati. Portava la data del 15 agosto 1951. Sikkins aveva inquadrato con una matita rossa un trafiletto in seconda pagina.

«Cosa ne dite di questo, capo?»

Clark fece un balzo sulla poltrona.

«Ma è l'articolo che cercavo,» fece. «Ora lo ricordo...»

Lesse in fretta il testo.

«È proprio questo,» riprese a dire. «Proprio come pensavo! E nessuno allora ha capito che sotto c'era qualcosa di grosso!»

L'articolo la cui lettura eccitava visibilmente Clark, parlava di un furto avvenuto nella residenza estiva — in mezzo alla foresta, a cento miglia da Cincinnati — d'un milionario di Chicago. La villa era lontana dall'abitato. E quando era avvenuto il furto vi era solo un guardiano che, dopo aver dato l'allarme alla polizia, aveva dichiarato di aver sorpreso i malfattori sul fatto, e ne aveva fornito una straordinaria descrizione. Erano, aveva detto, uomoni molto piccoli, nani con strane teste verdastre: ma poteva anche darsi che fossero mascherati. Avevano la testa racchiusa in una boccia di vetro simile a quella che di solito si mette sui meloni per farli maturare in fretta. Avevano guanti con strani cinghioli sulla punta delle dita, e vestiti che sembravano fatti di foglie di cavoli o di carciofi. Ma il guardiano non aveva potuto esaminarli per molto tempo perché era caduto a terra svenuto senza che nessuno di quei malfattori lo avesse colpito.

Logicamente i poliziotti — aggiungeva il giornale — pensavano che il guardiano, sconvolto dall'emozione, fosse diventato matto, o che addirittura fosse complice di quelli che avevano effettuato il furto.

Stranamente nella casa del milionario vi erano in abbondanza pezzi d'argenteria, gioielli e molti oggetti costosissimi; ma i malfattori non li avevano neppure guardati ed avevano preso una cinquantina di libri di poco valore venale, un grammofono e dei dischi, un apparecchio telefonico, qualche lampadina, un radiatore e qualche metro di filo elettrico.

A chiusura del pezzo, l'autore diceva che il guardiano sarebbe stato sottoposto ad un esame psichiatrico.

Clark batté il palmo della mano sul giornale:

«Non è una descrizione precisa e pittoresca dei nostri marziani?

Perché non c'è alcun dubbio... Si tratta proprio di loro... Sapete cosa è poi capitato a quel disgraziato guardiano?»

«Ho sfogliato tutta la collezione del giornale. Ma non si parla più di lui. Evidentemente la sua sorte non interessava a nessuno...»

«Cercate di sapere cosa gli è successo. Non sarei sorpreso se venissimo a sapere che è ancora rinchiuso in un manicomio, se gli psichiatri lo hanno giudicato pazzo!»

A queste parole Clark corse da Mac Vendish.

«Qualcosa di nuovo?» chiese 'l'Imperatore'.

«Novità retrospettive, ma molto interessanti. Tenete, leggete questo.»

Mac Vendish lesse attentamente il trafiletto.

«Sconvolgente,» fece.

Rifletté un istante.

«Ecco la prova che cerchiamo. I marziani hanno voluto informarsi senza prendere contatto con noi. Avranno certamente fatto razzie simili in altre parti del globo. Sono convinto che stanno meditando un attacco. La questione è solo questa: quanto tempo ci lasceranno ancora di respiro?»

Tutti quelli che, direttamente o indirettamente, si occupavano o si erano occupati dei 'dischi' erano severamente consegnati nei loro quartieri sotterranei, fatta eccezione per Mac Vendish, Clark, Brenian e il professor Gram. Oltre loro, vi erano, negli Stati Uniti, solo cinque o sei persone che 'sapevano'.

Mac Vendish era sfinito. Le cinque o sei persone in questione aspettavano da lui un rapporto per il giorno dopo. Il giorno prima, aveva convocato i suoi principali collaboratori per fare il punto.

Ma nessuno aveva portato nuovi elementi o nuove idee. Il disco volante non aveva rivelato nessuno dei suoi misteri essenziali.

Gram non era ancora riuscito a scoprirne i meccanismi. Morrel non era riuscito a decifrare nulla. La luce arancione continuava a rischiarare giorno e notte le cabine del fantastico vascello senza che nessuno riuscisse a capire da dove proveniva.

Mac Vendish, prima di redigere la conclusione del suo rapporto, riunì nuovamente i collaboratori.

«Comunque, c'è un interrogativo a cui bisogna che noi cerchiamo di rispondere,» disse loro. «Io mi chiedo insistentemente se avevano sì o no armi... o apparecchiature mortali di qualsiasi genere. Secondo me, nel vascello non vi erano armi. Con questo, non vuol dire che i marziani siano sprovvisti di mezzi bellici, e che le loro intenzioni siano pacifiche.»

Gram chiese la parola.

«Secondo la mia idea, non sono molto sicuro che non ci siano armi mortali a bordo del disco marziano. Ma occorrerà, mio caro Mac Vendish, che le altissime personalità che vi hanno chiesto maggiori chiarimenti al riguardo abbiano pazienza come noi. Se vi sono armi nel disco — cosa che sono tentato a credere — sono della stessa natura di tutto il resto; utilizzano certamente delle forze naturali che ci sono sconosciute. Gli oggetti che abbiamo trovato in mezzo agli altri, e che per noi rassomigliano a un normale paniere per l'insalata o a una modesta grattugia per formaggio, sono magari terribili armi distruttrici. Penso che se un giorno scopriremo il segreto della forza che fa muovere il disco, avremo scoperto nello stesso momento quella delle loro apparecchiature. Ora vi dirò quello che penso. Se non ho trovato nulla di positivo, ho tuttavia riflettuto molto, e ho formulato qualche ipotesi. C'è da supporre che, per una ragione sconosciuta, ma accidentale, lo scafo dei marziani si sia trovato all'improvviso privo della forza motrice; quello che è successo nel disco è qualcosa di analogo a quello che avviene in un'auto quando la batteria va improvvisamente a zero, cioè si scarica.»

Mac Vendish lo interruppe.

«L'ipotesi è interessante. Ma anche se sono un fisico mediocre, mi permetto di metterla in dubbio. Quello che si scontra con la vostra idea è la luce arancione che continua a funzionare. Ora, a me pare che quella luce debba funzionare, grazie all'energia sconosciuta di cui voi parlate... cosa che non metto in dubbio.

Quindi, a rigor di logica, avrebbe dovuto spegnersi.»

Gram richiese la parola.

«Il vostro ragionamento fila perfettamente. Anch'io mi ero fatta questa obiezione. Solo, oggi pomeriggio ho scoperto qualcosa di nuovo...»

Tutti gli sguardi dei presenti si girarono verso il fisico.

«Sto arrivando in questo momento dalla stazione F.24. Voi sapete con quanto accanimento cerco di scoprire i segreti del disco. A un certo momento, ero nella cabina piccola dove voi avete trovati i cinque marziani appesi per i piedi, e ho riflettuto alla ragione di quello strano comportamento. Penso che abbiate notato, come me, che sul soffitto di quel locale vi sono strani uncini che scorrono su sbarre metalliche, e che devono essere stati messi là proprio per quell'uso. Non ho chiarito l'enigma, ma la fortuna mi ha fatto trovare un'altra cosa. Ero davanti a una di quelle piccole sfere, che in molti locali sono fissate alle pareti, e che come sapete mi incuriosiscono molto. Avevo in mano uno di quegli strani aghi da maglia che voi avete raccolto in gran numero in tutte le cabine e sugli stessi marziani. L'avevo appena trovato in un angolo dove era passato inosservato. Mentre riflettevo, ne sfregavo la punta contro la piccola sfera, senza alcuna intenzione deliberata, ma come si fa di solito con una penna su un pezzo di carta quando si sta pensando ad altre cose. All'improvviso, la luce del locale si è spenta. Al principio non ho concatenato il mio gesto e il fatto che ero piombato nell'oscurità. Ho pensato che la luce si fosse spenta definitivamente, che la sorgente sconosciuta si fosse esaurita. Solo riflettendo mi sono chiesto se la piccola sfera che stava davanti a me non serviva a qualcosa. Ho fatto luce con la mia lampada tascabile, e sono tornato a far scorrere la punta dell'ago sulla superficie della sfera. Per un quarto d'ora non è successo niente, e stavo per rinunciare, quando all'improvviso la luce è ritornata. Ho rifatto l'esperimento, e sono riuscito ad accenderla e spegnerla per tre volte.»

«Fantastico!» fece Mac Vendish.

«Ne deduco che su quella sfera ci sono dei 'punti di sensibilità', che sono commutatori con i quali si può regolare quella forza sconosciuta. Immediatamente mi è venuta l'idea di tentare un esperimento analogo con la sfera più grande, quella fissata sul tavolo della sala di navigazione. Sinceramente devo dire che avevo un po' paura. Mi chiedevo se non avrei scatenato qualcosa di fantastico che poi non sarei riuscito a tenere sotto controllo. La curiosità è stata più forte della paura. Ma non è successo nulla.

Allora ho osato fare la stessa cosa con la grossa sfera della sala centrale. Ma pure lì non ho ottenuto nessuna reazione. Ho girato per tutti i locali del disco sollecitando tutte le sfere metalliche, grandi e piccole, fisse o mobili. Le uniche a reagire erano quelle che comandavano la luce. A questo punto sono giunto a questa conclusione: o l'energia che procura la luce è di natura

differente da quella che fa muovere il disco volante e forse fa funzionare degli armamenti sconosciuti — e questo mi stupirebbe dato le somiglianze delle apparecchiature — oppure, ed è la cosa più probabile, la carica d'energia è scomparsa da tutti gli impianti essenziali esclusi quelli che producono la luce, e che forse hanno un generatore autonomo. Come vedete, caro Mac Vendish, la mia ipotesi è ancora valida.»

«Non solo è valida, ma mi felicito per i progressi compiuti...»

«Non esageriamo,» fece Gram. «È meglio che niente. Ma c'è ancora molto da imparare. Domani, dite tutto questo ai vostri interlocutori. Li aiuterà ad aver pazienza. Ditegli pure che per nostra fortuna quelle creature non possono vivere nella nostra atmosfera, perché altrimenti avremmo senz'altro già passato un brutto quarto d'ora.»

Poco dopo alla riunione, Clark ripassò nell'ufficio di Mac Vendish. Tartagliava un po'.

«C... Capo... Ecco quello c.. che ho ricevuto in questo momento dal nostro agente S.202., trasmesso da S.37.»

Mise un foglio di carta davanti a Mac Vendish. Questi lo lesse:

'Ben presto sarò in grado di darvi qualcosa di grosso riguardo i 'pomi'. '

'Pomi' era una parola in codice che significava dischi volanti.

L'agente S.202 non era altro che Ralph Clark — il fratello di Clark — Un ragazzo straordinario e coraggiosissimo; nel posto dove risiedeva era conosciuto come Mikhaïl Azimoff.

Capitolo Quarto

Mikhaïl Azimof , in certe parti del Caucaso, aveva sentito parlare da molti giorni di dischi volanti ed avrebbe voluto saperne di più; ma il segreto era ben conservato e senza Vera...

Il luogo ove si trovava Clark-Azimoff non era molto differente come aspetto generale da quello dove stava suo fratello. Entrambi vivevano e lavoravano sottoterra. Ma anziché essere nelle Montagne Rocciose, era sulle pendici orientali dal Caucaso. Ed anziché chiamarsi Toptown, si chiamava Golgoringrad.

D'altronde, i russi avevano preceduto gli americani nella costruzione d'un immenso P.C. sotterraneo dove erano centralizzati i laboratori di ricerche atomiche e di tutte le ricerche sui mezzi bellici, i servizi dello stato maggiore generale, i servizi d'informazione, una parte del Politburo, senza parlare dei capi della Ghepeu. Gran parte dei mezzi dell'aeronautica da guerra era riparata in immensi hangar sotterranei e tenuta come riserva. Gli impianti atomici più importanti della Russia — Atomgrad 3 — si trovavano nelle vicinanze, anch'essi al riparo delle più potenti esplosioni nucleari.

Ralph Clark, quel mattino, stava fumando una sigaretta su una terrazza allo sbocco di uno degli ascensori, lunga trenta passi e larga venti. Tutto intorno c'erano delle sentinelle. Il personale che lavorava sottoterra, nel settore B — il settore scientifico — non poteva andare più lontano di lì senza un salvacondotto speciale avallato dalla firma di due pezzi grossi e da molti sigilli.

Da quindici giorni, Clark viveva in uno stato di forte eccitazione mentale, e questo gli piaceva perché per mesi era stato costretto a vivere un'esistenza terribilmente monotona, durante la quale non aveva nulla da fare... o almeno niente che gli importasse. Infatti, quello che gli interessava era molto differente da quello che doveva fare tutti i giorni.

Ralph Clark era un pezzo d'uomo — superava suo fratello di una testa, ed assomigliava soprattutto a sua madre, che era d'origine scandinava — con gli occhi grigi, vivaci, i capelli castani con riflessi rossi, il viso sorridente. Aveva trentasette anni, e dall'età di vent'anni, la sua vita non era stata altro che un susseguirsi di avventure straordinarie. Ingegnere elettronico, appassionato di

fisica, aveva un'intelligenza notevole, come suo fratello, si era sempre divertito a fare imprese audaci. A diciassette anni, abbandonando per un anno i suoi studi, aveva fatto il giro del mondo in condizioni veramente inverosimile, senza soldi, ed era entrato in paesi per i quali non aveva il passaporto, particolarmente in Russia, che conosceva già e dove aveva passato, come suo fratello, una parte della sua infanzia, all'epoca in cui suo padre era addetto all'ambasciata americana di Mosca.

Un po' più tardi, durante la seconda guerra mondiale, anche se era ancora giovane, gli era stata affidata una missione importante.

Quella missione era duplice. Ufficialmente aveva l'incarico d'interprete presso uno dei gruppi d'americani incaricati di consegnare le armi che provenivano dagli Stati Uniti. Ma gli era stato dato un secondo incarico, molto più confidenziale, e che aveva subito accettato: doveva restare in Russia, farsi passare per un russo, ed arruolarsi, se ne aveva l'occasione, nell'Armata Rossa, cercare di fare carriera, o accedere a qualsiasi impiego che gli avesse permesso di stare nelle vicinanze di posti da cui avrebbe potuto attingere informazioni interessanti... tutto questo in previsione del dopoguerra. In America già molte persone pensavano che la Russia sarebbe restata una potenza molto 'chiusa' in cui sarebbe stato difficile penetrare, circolare e 'vedere'. Fu così che Ralph Clark divenne l'agente S.202.

Era a Stalingrado nel momento della terribile battaglia. Fu la che cambiò identità. Prese i documenti e l'uniforme d'un morto originario d'una città distrutta dai tedeschi, e da allora si chiamò Mikhaïl Azimoff. Per non correre il rischio d'essere scoperto subito, si ferì il braccio destro, fu evacuato, poi inviato ad un'altra unità, diversa da quella a cui aveva appartenuto il morto. Prese parte a diversi combattimenti contro i tedeschi, si distinse, fu nominato sottufficiale, poi inviato in una scuola d'allievi ufficiali, a Mosca. Non vi restò a lungo. Siccome dimostrava forti attitudini per le scienze — e non aveva ancora rivelato tutto quello che sapeva per paura di destare sospetti — fu inviato all'istituto d'elettrochimica dove si laureò ingegnere. Gli fu subito dato un posto in uno stabilimento di Nijm-Novgorod. Quello non gli piacque molto. Avrebbe preferito restare a Mosca. Lavorò con zelo, intrigò, si dimostrò d'una ortodossia politica intransigente.

Due anni dopo ritornava a Mosca, con un incarico molto importante presso il commissariato dell'armamento. Era quello che voleva.

Da allora, l'agente S.202 fu molto attivo e molto preciso.

Clark si rimise a studiare. Fece due o tre scoperte scientifiche, non nel campo degli armamenti, ma che lo fecero notare. Gli fu assegnato un laboratorio. Essendogli stata lasciata una certa iniziativa, orientò i suoi lavori verso la fisica nucleare. Fu nominato incaricato di un corso all'università. Divenne poco a poco uno scienziato, ed essendosi allargato il cerchio delle sue relazioni, molto spesso riuscì ad avere informazioni preziose.

In America non si ebbero più sue notizie per cinque anni. Poi, un giorno, seppero dall'agente S.57 che era stato assegnato come assistente a Vera Kerounine; una delle grandi sacerdotesse della scienza atomica in Russia, e che era stata inviata a Atomgrad 3, nel Caucaso.

Vera Kerounine e Mikhaïl Azinoff si erano installati qualche mese più tardi nei rifugi sotterranei di Golgoringrad dove si trovavano i laboratori delle ricerche. Malgrado il suo alto grado nella gerarchia scientifica, Clark non aveva ancora accesso a tutti i segreti. Vera ne sapeva molto più di lui, però non sapeva ancora tutto. Solo Vladimir Pechkoff, nella sua qualità di commissario alle ricerche scientifiche, aveva il libero dominio non solo su Atomograd 3, ma su tutte le installazioni atomiche della Russia.

Era un uomo burbero, diffidente, più chiuso di una cassaforte. Ma Clark vedeva molte cose — e ne intuiva molte altre — e poteva dare ottime informazioni al suo paese.

Clark non era sospettato. Non lo era, come non lo erano i suoi colleghi... perché tutti lo erano per principio, ed erano sempre sotto stretta sorveglianza. Da molto tempo aveva perso l'abitudine di dirsi ogni mattina, quando si svegliava: non devo dimenticare neppure per un secondo che io sono Mikhai' Azimoff. Ormai i suoi riflessi erano perfetti, automatici.

Arrivando nella zona ermeticamente chiusa dove si trovavano Atomgrad 3 e Golgoringrad, gli era divenuto impossibile non solo comunicare direttamente col suo paese, ma anche prendere contatto con gli agenti degli Stati Uniti che si trovavano in Russia e che prima era riuscito a raggiungere più o meno facilmente. Era una pazzia pensare di mettere una ricetrasmittente nella zona segreta. Sarebbe stato smascherato subito. In più, ogni settimana venivano effettuate perquisizioni minuziose. A parte Vladimir Pechkoff, che però era tenuto anche lui sotto sorveglianza, tutti gli altri scienziati distaccati al grande

P.C., anche se vivevano in condizioni molto confortevoli, erano di fatto prigionieri. E quando erano autorizzati a fare delle passeggiate, o ad andare a passare due o tre giorni di riposo in "un grazioso chalet di montagna non lontano dalla base, dovevano sempre muoversi in gruppi, e in compagnia di poliziotti.

Clark, per qualche tempo, ebbe la sensazione di essere preso nella sua stessa trappola. Ma trovò una soluzione. La sua posizione a Golgoringrad e a Atomgrad 3 gli permetteva di dire la sua nella designazione del personale subalterno. Inoltre, due volte alla settimana, era incaricato di ricevere e di verificare dei treni appositamente attrezzati per portare il minerale d'uranio. Riuscì a far designare come capo del treno un uomo che si chiamava Anton Pavlevitch Sorski, ma che non era altro che l'agente S.45 — un canadese stabilito in Russia da molto tempo, e che era ritenuto, lui pure, un vero russo. Da allora fu lui che fece uscire i messaggi consegnandoli all'agente S.37, che li faceva arrivare a destinazione.

Quel mattino, Clark, mentre stava respirando una boccata d'aria fuori dal rifugio, si chiedeva come avrebbe potuto fare per verificare se quello che aveva sentito bisbigliare di qua e di là non erano che chiacchiere. Il suo sesto senso gli diceva però che sotto c'era qualcosa di vero. Da tre settimane erano stati raddoppiati i servizi di sicurezza in tutti i settori. Vladimir Pechkoff, tutte le volte che lo aveva incontrato nei corridoi sotterranei gli era sembrato nervoso, irritabile. Aveva anche notato un via-vai continuo dalla parte degli hangar Z — i più grandi e i meglio sistemati — sebbene sapesse che fino ad allora erano sempre stati vuoti. Altra cosa strana: il viottolo che prendevano di solito per fare delle passeggiate in montagna, e che portava ad una formazione rocciosa dove si aprivano immense grotte naturali, era chiuso, e una zona di molti chilometri quadrati era interdetta.

D'altra parte, tanto lui che i suoi colleghi erano stati consegnati nei loro appartamenti per molte ore a più riprese. Li avevano perfino chiusi a chiave. Era stata segnalata la presenza di molti membri del governo. Cos'erano venuti a fare? Infine Clark si chiese come mai Vera era scomparsa ormai da dieci giorni.

Quando doveva andare a Mosca — cosa che faceva molto raramente, e ci andava solo per ragioni di servizio — lo avvisava sempre, e gli lasciava le consegne per la direzione del laboratorio che di solito dirigevano insieme.

Tutto questo aveva eccitato moltissimo la sua curiosità. La prima cosa che aveva pensato era che stavano per collaudare un nuovo mezzo di cui non conosceva l'esistenza; oppure bombardieri di nuovo modello, fabbricati non si sa dove, stavano per essere portati negli hangar vuoti, in gran segreto; o forse tutto il governo stava per installarsi in quella residenza sotterranea. Era già stato testimone d'agitazioni e di misure di sicurezza dello stesso tipo, ed era per quello che ne deduceva che stavano per succedere degli avvenimenti gravi. Ma era nell'interesse del suo paese scoprire cosa stava succedendo, e la sua attenzione aumentò, per captare tutto quello che si diceva attorno a lui.

Fu in un reparto — il reparto dei ricambi meccanici d'Atomgrad 3 — che sentì parlare per la prima volta dei dischi volanti. Due operai chiacchieravano tra di loro. E uno diceva all'altro — che scrollava le spalle — che otto giorni prima aveva visto sei dischi volanti passare nel cielo sopra Atomgrad.

Vedendolo arrivare i due uomini erano ammutoliti. E lui non li aveva interrogati. Ma il giorno dopo, in un altro reparto, sentì ancora parlare di dischi volanti. Allora cominciò a chiedersi cosa c'era di vero sotto. Sapendo quanto tutti quelli che lavoravano ad Atomgrad erano prudenti nel parlare, pensò che quelli che ne stavano discutendo dovevano essere stati molto colpiti da ciò che avevano visto o sentito, altrimenti non si sarebbero arrischiati a fare certe confidenze. Il terzo giorno, dopo avere interrogato un caporeparto con cui era in confidenza, ebbe la convinzione che c'era veramente qualcosa. Il caporeparto non aveva visto niente, personalmente. Ma due suoi operai, che erano andati a lavorare sulle linee elettriche esterne, affermavano che il 27 ottobre avevano visto degli strani apparecchi che restavano immobili nel cielo, non molto alti, e che rassomigliavano a dei dischi. Li avevano visti molto bene perché era una notte di luna molto chiara. Uno degli operai aveva anche detto di avere visto uno dei dischi scendere lentamente verso terra.

Erano dischi volanti americani che erano venuti a passeggiare sopra Atomgrad 3 e Golgoringrad? Se sì, non poteva che rallegrarsene. Ma in caso contrario, non potevano essere che russi.

Occorreva saperlo.

Continuando a fumare la sigaretta, rifletteva mentre osservava attentamente tutto quello che succedeva intorno a lui, nello strano paesaggio irto di posti d'osservazione, di piloni, d'antenne, che uscivano dalla città sotterranea.

Il giorno prima aveva saputo un altro fatto nuovo. Tutti quegli operai che avevano detto d'aver visto i dischi volanti non si erano presentati al lavoro e nessuno sapeva dire cosa gli fosse successo.

Altri venti erano stati condotti nei locali della Ghepeu, e al loro ritorno, avevano tenuto la bocca cucita. D'altronde, nessuno osava interrogarli. Molti militari erano stati trasferiti; anche dei poliziotti erano stati mandati in nuovi posti. Aveva l'aria di una epurazione... ma senza alcun motivo politico apparente. Clark ne dedusse che tutto quel movimento serviva per proteggere un segreto importantissimo.

Mentre stava per ridiscendere, dopo aver finito di fumare, vide uscire dall'ascensore Biorski. Biorski era un ragazzo di trent'anni, dagli zigomi sporgenti, le labbra grosse, gli occhi sorridenti. Era l'aiutante — e anche il sorvegliante — di Walter, un ingegnere tedesco che era in Russia dalla fine della guerra, e che veniva considerato il fisico atomico più qualificato dopo Pechkoff. Clark aveva sempre avuto ottimi rapporti con Biorski, e siccome questi era incline alle confidenze, aveva spesso saputo da lui cose che non conosceva.

«Come va, compagno Azimoff?» fece Biorski.

«Magnificamente,» rispose Clark.

Parlarono per qualche minuto del loro lavoro. Poi Biorski, dopo essersi assicurato che nessun orecchio indiscreto li poteva sentire, si sporse verso Clark.

«Tu ci credi?» chiese.

«In fede mia, no,» disse prudentemente Clark. «Che ci sia certamente qualcosa di nuovo, sì, ma non credo a ... quelle cose...»

«Forse hai torto,» ricominciò Biorski, con voce più bassa «D'altronde trovo stupido che non abbiano fiducia di uomini come noi. Ma c'è qualcosa, credimi. Tu conosci Arzeff, il sotto-capo del laboratorio B. Era allo chalet quando è successo il fatto. Ha visto coi suoi occhi un disco posarsi sul terreno tra Golgoringrad e lo chalet, vicino al punto dove la strada fa una curva. Me lo ha raccontato l'altro ieri, ma mi ha detto di aver negato energicamente quando la polizia l'ha interrogato. È un uomo prudente. Tuttavia l'hanno egualmente imbarcato questa notte, anche se è quasi insostituibile nel suo servizio. Gregor era anche lui allo chalet, ma non ha visto nulla. Dormiva,

quando è successo.

Comunque, ho l'impressione che presto imbarcheranno anche lui.

In quanto allo chalet, è stato stabilito che non ci dovremo più andare. Sembra che ne stiano costruendo un altro, per noi, in un altro posto.»

Cambiarono l'argomento della conversazione. Una sentinella li stava guardando. Ma dopo un minuto, Clark chiese:

«E quelle... quelle cose... Secondo te da dove vengono?»

«Non possono essere che russe e ne sono fiero. Ma hanno torto di non avere più fiducia in noi.»

«Sai che è una cosa abituale. Da parte mia credo che abbiano ragione. Non si prendono mai sufficienti precauzioni.»

Biorski lanciò a Clark un'occhiata preoccupata.

«Forse ti ho detto troppo,» disse. «Ma sapevi già tutto questo?»

«Ma no,» disse Clark stringendogli la mano. «Io ti sono amico e tu lo sai molto bene.»

Nel pomeriggio, quando si recò a Atomgrad 3 per ricevere un carico di minerale d'uranio, Clark consegnò a Dorski il messaggio che suo fratello e Mac Vendish lessero con intensa curiosità, ma insoddisfatti.

Nello stesso giorno, mentre con l'elicottero di servizio ritornava da Atomgrad verso la città sotterranea. Clark meditò quanto gli aveva detto Biorski. Una cosa lo stupiva. Se i dischi volanti erano russi, ed erano stati fabbricati in un altro punto dell'URSS e se li volevano presentare al P.C. centrale, perché non avevano preso — prima del loro arrivo — misure tali da far passare tutto inosservato? Quel pensiero irritava Clark. Si chiedeva anche cosa fosse successo a Vera: era anche lei una vittima dell'epurazione! La sua assenza prolungata lo preoccupava, una preoccupazione superiore di quanto avesse voluto. Il perché era semplice: provava per Vera qualcosa di più dell'ammirazione.

Vera Kerounine era una donna magnifica. Sebbene avesse appena trent'anni, era un pozzo di scienza; non viveva che per la scienza; era un'appassionata di ricerche e faceva parte di quei quindici o venti scienziati del mondo che nel campo della conoscenza dell'energia atomica avevano raggiunto le più alte

vette. Inoltre era una donna dalla bellezza sconvolgente. Bruna, di salute invidiabile, aveva il viso di madonna e gli occhi, a volte, risplendevano dì quel fascino slavo che ha un immenso potere di seduzione.

Ralph Clark, che aveva sempre attirato la simpatia di tutti quelli che gli vivevano insieme, dovunque era stato, aveva subito stretto rapporti camerateschi con lei. Si poteva notare quanta fiducia avesse in lui — e quella fiducia gli era stata spesso utile, perché era riuscito ad avere importanti informazioni senza neppure farle domande. Ma si era sempre reso conto che v'erano certi limiti oltre i quali Vera non si sbilanciava; e lui aveva la prudenza di non insistere.

Spesso aveva pensato che se fosse riuscito a farla innamorare di lui ne avrebbe potuto trarre molti vantaggi. E si era buttato. Gli era possibile avere approcci confidenziali, specialmente quando si trovavano allo chalet per un periodo di riposo. Allora potevano lasciarsi andare con conversazioni più amichevoli, più libere, più sincere, e durante quei periodi si era accorto di non essere indifferente a Vera dal punto di vista sentimentale. D'altronde, non risultava che avesse un amante. Tuttavia, ogni volta che aveva tentato di portarla su un terreno un po' più intimo, lei s'era schermita — ma senza arrabbiarsi — piuttosto con gentilezza.

«Andiamo, mio caro Mikhaïl,» gli diceva sorridendogli, «non ti comportare come un bambinone... Parliamo d'altre cose.»

E lui obbediva.

Ma anche lui era rimasto intrappolato nel gioco. Ora che la sua assenza si prolungava, sentiva che la preoccupazione che provava per lei era sincera e gli veniva dal cuore. Ed era veramente allarmato. 'Se ritorna' si diceva 'devo assolutamente farla innamorare di me. Una donna così bella non può essere di marmo'.

Nel corridoio che portava al suo appartamento incrociò Biorski.

«Vera è ritornata,» gli disse questi. «Quando hai un momento vorrebbe vederti. La troverai nelle sue stanze.»

Vera era nel soggiorno, seduta a una piccola tavola, piegata su carte che infilò in fretta nel cassetto quando Clark entrò. Aveva i lineamenti tirati, l'aria un po' stralunata. Tuttavia gli sorrise.

Sembrava contenta di vederlo. Ma quando si furono scambiati alcune parole cordiali, lei riprese un'aria assente e tormentata, come non aveva mai avuto. Sembrava in preda a una grande preoccupazione.

«Cos'hai, Vera?» le chiese Clark. «Hai l'aria sconvolta. Sei ammalata?»

Lei scosse la testa.

«No, non sono ammalata. Non è niente. Parliamo d'altro.»

«Mi volevi vedere? Dovevi dirmi qualcosa?»

«No. Non avevo niente di speciale da dirti. Volevo semplicemente vederti, sapere tue notizie. Sono felice di vederti.

Solo questo.»

Clark ebbe l'impressione che nella voce di lei vi fosse un velo di tenerezza. Lei lo guardò e gli sorrise tristemente.

In quel momento si accorse che portava sul petto, fissata con una spilla al pullover di lana grigia, l'insegna della croce d'oro a sei stelle al merito scientifico, la più alta decorazione del nuovo ordine creato nel 1957 dal governo sovietico. Clark, da parte sua, aveva solamente la croce d'argento a due stelle.

«Le mie felicitazioni,» disse indicando l'emblema. «E io che cominciavo a temere che tu fossi vittima di una epurazione. Ero terribilmente preoccupato, e mi struggevo per te.»

Lei si alzò, e scrollando le spalle disse:

«Un giocattolo in più.»

Clark la guardò e le prese una mano.

«Di solito non parli così. Dovresti anzi essere felice per quella onorificenza che hai ricevuta e che hai veramente meritata.

Cos'hai, Vera? Cosa ti succede? Non ti voglio vedere così.»

Vera lo guardò lungamente senza parlare, poi mormorò:

«Stanno per fare delle sciocchezze!»

Quelle parole lo sbalordirono. In un attimo immaginò ogni tipo di cose importanti, gravissime, che avrebbero potuto innescare avvenimenti

catastrofici.

«Cosa vuoi dire. Vera? Che sta succedendo?»

Ma lei si era ripresa. Aveva staccato la mano da quella di Clark, e camminava avanti e indietro per il soggiorno.

«Ho già parlato troppo...» disse. «Dimentica quella frase che mi è sfuggita. Dimenticala, te ne prego. Ero nervosa. Parlami di qualcos'altro.»

Clark non riusciva a capire assolutamente nulla del comportamento di quella donna, di solito così padrona di sé.

Quello che aveva detto era già abbastanza eloquente. Neppure la prospettiva di una guerra imminente l'avrebbe potuta ridurre in tale stato. Era una prospettiva che avevano discusso spesso e che avevano esaminato col più grande sangue freddo. Cos'era dunque successo di così straordinario, d'inaudito? Clark non aveva mai provato nella sua vita una curiosità così forte, così drammatica.

Improvvisamente Vera tacque. Si lasciò sul divano e scoppiò a piangere.

Lui le si precipitò vicino, ed osò fare ciò che non aveva mai fatto. La prese tra le braccia, e la coprì di baci.

«Vera,» disse, «non voglio vederti soffrire. La tua sofferenza mi strazia. Cos'hai, Vera? Dimmelo. Voglio aiutarti. Io ti amo, Vera.

Ti amo da impazzire. Non puoi neppure immaginarlo quanto ti amo. Voglio dividere la tua angoscia, perché sento che sei angosciata. Sono pronto a fare qualsiasi cosa per sollevarti dalla tua pena.»

Quello che stava dicendo gli usciva veramente dal cuore.

Lei lo guardò con gli occhi pieni di lacrime e lo strinse contro il petto.

«Anch'io ti amo, Mikhaïl. Ti amo con tutte le mie forze. E da molto tempo. Ma, come un imbecille, ho fatto di tutto per sopire dentro di me quell'affetto che aumentava giorno per giorno.»

Lo guardò di nuovo, gli sorrise tra le lacrime.

«Vera!» ripeté Clark. «Vera, amore mio!»

«Ma è proprio vero che mi ami?.. Sarebbe così bello, così confortante... Posso darti tutta la mia fiducia? Mi ami al punto di essere disposto a fare

qualsiasi follia se te lo chiedessi?»

«Ti amo da impazzire, Vera. T'adoro. Sono pronto a fare ciecamente per te tutto quello che mi chiederai. Non voglio vederti soffrire. Dimmi cosa ti succede, cosa ti spaventa. Cos'hai fatto a Mosca, in questi ultimi giorni?»

Lei lo guardò e disse:

«Non ero a Mosca. Sono andata più lontano, molto più lontano, fuori dalla Russia.»

Lui restò sorpreso.

«Non mi dirai che sei stata in America?»

Lei scosse la testa, parve esitare per un istante, gli diede un lungo bacio e gli mormorò nell'orecchio:

«No, amore mio... Non sono andata in America. Sono andata ancora più lontano, molto più lontano. Sono andata... sul pianeta Marte.»

Capitolo Quinto

La sentinella mongola era stupita. Koubie era stupito. Angor era stupito. Ougline e Pechkof erano stupiti. Ma siccome avevano ricevuto degli ordini, agirono in conseguenza.

Per un istante, Clark pensò che Vera era impazzita. Tuttavia, molto presto, capì che non lo era affatto, e un'ora dopo, sapeva tutto. Ma dobbiamo fare un passo indietro.

I dirigenti russi, durante gli anni precedenti, si erano fatti nei confronti dei dischi volanti un'opinione del tutto simile a quella dei dirigenti americani. Perché, anche in Russia, delle persone avevano visto o creduto di vedere dei dischi volanti, anche se la stampa sovietica ne aveva parlato molto meno di quanto aveva fatto quella degli altri paesi del mondo. Erano state aperte delle inchieste, raccolte delle testimonianze, costruiti dei dossiers; era pure stata creata una sezione speciale d'informazioni e ricerche.

Ma, come negli Stati Uniti, non si era arrivati a un risultato positivo. E quelli che si occupavano del problema, non erano d'accordo tra di loro. Gli uni credevano nell'esistenza dei dischi; gli altri la negavano. Quelli che ci credevano erano convinti che erano costruiti dagli americani, e che questi recitavano la commedia. Però nessun agente sovietico che operava in Occidente aveva mai potuto fornire la minima informazione che confermasse quell'ipotesi. In quanto alla supposizione che i dischi potessero provenire da un altro pianeta, era ritenuta da tutti molto stramba.

Tuttavia, siccome le autorità russe non trascuravano neppure la più improbabile possibilità, era stato dato l'ordine a tutti i membri del partito, a tutti i poliziotti, a tutti i funzionari che operavano sul territorio nazionale, di prendere contatto con gli occupanti dei dischi volanti, chiunque fossero, nel caso fossero atterrati. Questo valeva anche se gli occupanti non erano uomini. L'ordine era dì accoglierli con cortesia, avvisare immediatamente i responsabili più vicini, e prendere tutte le misure necessarie affinché il segreto fosse rigorosamente mantenuto.

La notte del 27 ottobre 1961 somigliava a tutte le altre, nella zona interdetta dove erano installate Atomgrad 3 e Golgoringrad, la città sotterranea che serviva da P.C. alla Russia. Al cadere della sera le attività alla superficie

erano ridotte al minimo. Nessuno di quelli che lavoravano in quella zona, qualsiasi fosse il suo grado, aveva il permesso di circolare all'esterno. Le misure di sicurezza, già draconiane durante il giorno, erano rinforzate.

Quella notte c'era una luna magnifica. Il termometro era leggermente sotto lo zero. Il silenzio era disturbato solamente dal passo cadenzato delle pattuglie che camminavano sul suolo gelato.

Fu la sentinella del posto d'osservazione 17 la prima a scorgere qualcosa poco prima dell'alba. Vide nettamente nel cielo, ben in risalto nell'alone della luna, sei piccole sfere nere che sembravano immobili. Ma presto cambiarono forma, divennero oblunghe, ingrandirono.

La sentinella del posto d'osservazione 17 non era un uomo molto intelligente. Era un tartaro ignorante. Quell'insolito spettacolo lo incuriosì e lo distrasse per un momento. Poi si ricordò che aveva l'ordine di segnalare tutto quello che succedeva d'anormale sulla terra e nel cielo. Ma esitava a telefonare; e se poi si fosse trattato solamente di aerei e se lui avesse scomodato per niente la Ghepeu...

Però, anche un altro uomo che montava di guardia aveva visto gli strani corpi celesti che stavano scendendo e ingrandendo sempre più. Siccome era meno tardo del primo — era un Ucraino — e quello che vedeva nel cielo gli sembrava del tutto eccezionale, telefonò. Ma nella notte si sentivano già delle grida.

Le sentinelle si segnalavano tra loro cosa stava succedendo nell'aria. Le pattuglie si fermarono per guardare il cielo. Dieci operai, che sotto la sorveglianza di cinque poliziotti lavoravano per riparare i piloni elettrici posti vicino all'entrata di un immenso hangar sotterraneo, videro pure loro quello che stava succedendo sopra le loro teste.

I misteriosi apparecchi si avvicinavano. Erano scivolati orizzontalmente sopra Atomgrad 3, ed erano stati visti anche dalle sentinelle e da alcuni operai di quella città, e si erano avvicinati, durante la discesa, alla vasta zona ove era installata Golgoringrad.

Quando avevano sorvolato la serie di terrazze in cui sboccavano gli ascensori — e che si scagliavano per un chilometro e mezzo lungo una dorsale rocciosa — non erano che a cento metri dal suolo, perfettamente visibili. Tutti quelli che li vedevano erano presi dallo stupore. Molte sentinelle, negli osservatori,

avevano già imbracciato i mitragliatori e li avevano puntati contro quelle strane cose, ma non osavano sparare senza averne ricevuto l'ordine.

Anton Razumov, avvisato per telefono dalla sentinella 14, era uscito in fretta dalla baracca dove sonnecchiava vicino ad una grossa stufa. Ispezionò il cielo, fece 'Oh', e si sentì completamente disorientato, non sapendo cosa doveva fare. Doveva accontentarsi di avvisare Koubine, il suo superiore diretto, o avvisare direttamente il capo supremo dei servizi segreti, il temibile Angor?

Aveva paura di commettere una gaffe. Telefonò a Koubine, e si accontentò d'aspettare che lui arrivasse.

I dischi volanti si erano diretti lentamente verso nord. Nello chalet, che serviva da casa di riposo al personale del settore scientifico, dormivano ancora quasi tutti. Arzeff, il vice-capo del laboratorio B, che la sera prima era scivolato nella camera d'Anna Oulnine — una chimica — stava però cercando di ritornare nella sua camera. Nel corridoio aprì le tende della finestra per vedere se il sole era già spuntato. Ma restò affascinato dallo spettacolo che si offrì ai suoi occhi. I sei dischi volanti erano immobili nel cielo, e sessanta o ottanta metri da terra, a metà strada fra lo chalet e la città sotterranea, cioè a meno di un chilometro. Arzeff andò a svegliare Anna Oulnine, ed entrambi contemplarono lo stupefacente spettacolo restando muti. I dischi volanti rimasero così, senza muoversi, per un momento; erano fantastici, minacciosi. Poi uno di essi si staccò dagli altri e discese lentamente verso il suolo, si posò. Non si sentiva nessun rumore di motore.

Anna Oulnine si strinse contro Arzeff. «Cosa possono essere?» disse. «Ho paura.»

Quando Koubine, l'ufficiale della Ghepeu responsabile del settore in cui era distaccato Anton Razumov, fu svegliato da quest'ultimo, non capì bene ciò che l'altro gli diceva.

«Cosa?. Degli apparecchi straordinari nel cielo? Di cosa si tratta? Come sono fatti?»

«Sembrano dei dischi volanti.»

«Dei dischi volanti? Siete matto, o avete delle visioni?»

«Ma no, comandante. Parlo seriamente. E non so cosa fare.

Venite subito.»

«Vengo.»

Koubine si vestì in fretta.

Arrivò come un fulmine davanti all'entrata della baracca.

Razumov era là, circondato da sei poliziotti di servizio al posto.

Stavano tutti guardando in cielo con la bocca aperta, impietriti. Fu in quel momento che un disco si staccò dagli altri e discese verso terra.

«Che misure avete preso?» urlò Koubine.

«Nessuna, comandante. Vi ho aspettato.»

«Imbecille! Cretino! Chiamate subito il compagno Angor.

Ditegli che lo chiamate a mio nome, che è una cosa seria, che faccia presto. Ditegli che io sono già sul posto e sto organizzando la difesa.»

«Bene, comandante.»

«Ditegli che a mio avviso sarebbe meglio avvertire subito il commissario agli armamenti che in questo momento è in sede, e di informare il professor Pechkoff.

«Agli ordini.»

«Fate immediatamente chiudere l'accesso ai sotterranei. Fate bloccare gli ascensori. Non lasciate uscire che Angor e quelli che l'accompagnano e da quel momento prendete ordini da lui.

Consegnate tutti gli accantonamenti in superficie. Gli uomini che sono in servizio esterno hanno il più rigoroso divieto di rientrare nei loro accantonamenti. Passate questi ordini a tutti gli altri posti.

Avete capito? Andate, presto.»

«Sì, signore.»

«Dite a Angor che mi sono avviato verso il punto dove quel...

quell'apparecchio... sembra si voglia posare. Voglio vedere cosa succede.»

«Signorsì.»

Prese tre uomini tra quelli di servizio al posto.

«Voi, venite con me. Dov'è l'autoblindo?»

«Dietro la baracca.»

«Uno di voi vada a prenderla. Dov'è il vostro secondo, Razumov?»

Razumov indicò un pezzo d'uomo dall'andatura scimmiesca che si teneva dietro a lui, e che avanzò di due passi, salutando.

«Voi,» gli disse Koubine, «formate subito una pattuglia di trenta o quaranta uomini, con delle autoblindo. Mi seguirete a distanza.

Quando mi fermerò, voi vi terrete una cinquantina di metri dietro di me, e non avanzate se non ve lo ordino.»

«Bene, comandante»

«Razumov, informatevi se le batterie antiaeree sono state messe in allarme, come presumo. In caso contrario, fatelo voi.»

Saltò nel mezzo blindato, lasciando il capoposto completamente sconvolto.

Cinque dischi volanti erano sempre completamente immobili nel cielo. Il sesto era scomparso dietro la scogliera rocciosa.

In quel momento, la guardia che si trovava nel punto in cui la strada dello chalet faceva una curva molto brusca, era in preda a uno stupore misto a paura. Addossato da due ore contro una roccia, non aveva visto nulla. Anche se nessuno passava di notte su quella strada, montava la guardia attento. Era un mongolo dalla mente ottusa. All'improvviso una grande ombra silenziosa era passata sopra di lui; aveva avuto un sussulto e aveva guardato in alto. Molto bassa, un'enorme massa rotonda scivolava nello spazio.

Istintivamente l'uomo si curvò, come se avesse paura d'essere investito. Il disco s'immobilizzò un istante dall'altra parte della strada, a una quindicina di metri dal suolo. Poi, molto lentamente, come con precauzione, si posò.

Il mongolo non aveva mai visto un mezzo simile, e non era stato avvisato che un apparecchio di quel tipo si sarebbe posato in quel punto. Si chiese cosa doveva fare.

Conformemente agli ordini che gli imponevano di sparare su tutto quello che era sospetto, pensò di fare fuoco. Ma esitò, comprendendo che un proiettile

come quello della sua arma non avrebbe fatto neppure un graffio su uno scafo simile. Gridò: «Chi siete? Ehi, là dentro, chi siete? Cosa venite a fare qui?» Ma la sua voce non fece che risuonare ridicolmente nella notte.

La luna era calata, ma all'orizzonte cominciava a spuntare l'alba. All'improvviso, sullo scafo comparvero due cerchi di luce arancione. Il mongolo pensò: 'Certamente, dentro c'è qualcuno'.

Per ogni evenienza, siccome aveva già sentito sparare in lontananza qualche minuto prima, tirò in aria.

In quel momento vide muoversi qualcosa. Un oblò si stava aprendo. Strinse il fucile tra le mani, spaventato, indeciso. Poi vide qualcosa uscire dallo strano vascello, e mettere piede a terra. Non era un uomo. Si sarebbe piuttosto detto un bambino. Era una creatura straordinaria, una creatura infernale, che aveva una grossa sfera di vetro al posto della testa. Il mongolo, terrorizzato, sarebbe fuggito se il senso del dovere e la paura di una punizione non l'avessero bloccato. Dall'oblò comparve una seconda creatura.

I due passeggeri del disco avanzarono verso la strada.

Camminarono goffamente, a piccoli passi, avanzando lentamente.

Il mongolo era così assorto nella contemplazione di quegli intrusi, così stupefatto, e in preda a pensieri confusi e contraddittori, che non sentì neppure il rumore di una vettura che stava venendo sulla strada. Alzò il fucile. Gli ordini erano ordini. Doveva sparare su tutto quello che era sospetto. Mentre i due piccoli esseri continuavano ad avanzare verso di lui puntò il fucile e, quando stava per premere il grilletto una mano gli abbassò di colpo l'arma e una voce gli gridò:

«Cretino, non sparare.»

Koubine era appena arrivato, accompagnato da tre poliziotti.

Aveva lasciato il mezzo blindato a una trentina di metri da quel punto, e si era precipitato nel vedere il gesto della sentinella.

Nel corso della sua vita Koubine aveva visto molte cose strane o terribili, ed era un uomo temprato come l'acciaio. Ma lo spettacolo che in quel momento si presentava ai suoi occhi superava tutto quello che avrebbe potuto immaginare e lo faceva rimanere di sasso, come il povero mongolo di fronte a quella fantastica apparizione. Strinse sotto il braccio il mitra e disse a quelli

che l'accompagnavano: «Non muovetevi... State pronti...» e attese.

Non aveva idea di quello che sarebbe successo. Tutti i suoi pensieri erano scombussolati. Per un momento aveva pensato che gli americani attaccassero coi dischi volanti, ed ecco che si trovava di fronte a delle creature inverosimili... ridicole, ma senz'altro temibili, visto il mezzo che li aveva trasportati. E non dimenticava che altri cinque dischi, potenti come quello posato davanti a lui a fianco della strada, stavano sospesi nello spazio, dietro la cresta rocciosa. Ma il fatto che uno dei dischi era atterrato, voleva dire che i suoi occupanti volevano mettersi in contatto con gli uomini.

Da dove venivano? Tornarono alla mente di Koubine alcuni libri dedicati ai dischi volanti letti alcuni anni prima, e da quel momento fu certo che quei singolari visitatori provenivano da un altro pianeta. Ma cosa volevano? Forse stava portando qualche mostruoso ultimatum? A quel pensiero, Koubine si sentì piegare le ginocchia. Ma si irrigidì.

I due esseri usciti dal disco continuavano ad avanzare, a piccoli passi prudenti. Non andavano più veloci di due tartarughe, e sembravano tentennare. Nella luce del giorno che nasceva, Koubine constatò che portavano come scarpe strane scatole metalliche rassomiglianti vagamente a piccoli bidoni di benzina.

'Sono calzature veramente scomode', pensò. Ma in quel momento non se la sentiva di fare dell'umorismo.

Koubine pensò anche che, se tenevano in testa quel casco che sembrava di vetro, voleva dire che non potevano vivere nella nostra atmosfera. Fu colpito dai loro occhi, degli occhi enormi, color smeraldo, leggermente fosforescenti. Era chiaro che i 'visitatori' lo stavano guardando e si stava avviando verso di lui.

Ci volle un po' di tempo prima che riuscissero a raggiungere la strada. Provarono qualche difficoltà a superare il fosso; Koubine si chiese per un istante se non doveva andare ad aiutarli. Da qualche secondo si stava ripetendo gli ordini relativi ai dischi volanti — che aveva in testa come tutti gli altri ordini relativi al suo lavoro: accogliere con cortesia gli occupanti dei dischi, chiunque fossero, anche se non si trattava di uomini. Ammirò la saggezza del governo sovietico che aveva previsto tutte le eventualità. Ma non si mosse. Il pensiero di toccare una creatura così mostruosa gli faceva

provare un orrore istintivo.

Finalmente, i due visitatori venuti da un altro mondo arrivarono davanti a lui. Vi fu uno strano momento di silenzio, durante il quale i marziani guardarono fissamente gli uomini, mentre gli uomini li guardavano a loro volta. Koubine si sentiva incapace di proferire parola. Era paralizzato dallo stupore. Un fiume di pensieri incompiuti gli invadevano la mente. Si chiedeva se non stava sognando.

Ma all'improvviso una voce ruppe il silenzio; una strana voce nasale, metallica. Koubine non si rese subito conto che quella voce parlava in russo perché le parole era deformate, e pronunciate troppo rapidamente. Ma il suo stupore salì al massimo quando riuscì a capire che quella voce stava dicendo:

«Noi siamo marziani. Salve!»

Per un momento l'essere continuò a ripetere: «Noi siamo marziani. Salve!» La voce non sembrava uscire dal casco di vetro della piccola creatura, anche se la minuscola bocca si muoveva, ma piuttosto da una specie di microfono fissato sul petto.

«Salve!» fece Koubine, con sforzo.

E dopo un momento aggiunse senza convinzione:

«Siate i benvenuti.»

Il marziano riprese a parlare. Ma il russo non comprese cosa stesse dicendo.

«Parlate troppo in fretta,» disse

E anche lui ripeté la frase due o tre volte, sforzandosi di articolare distintamente.

Vide allora il marziano estrarre dalla cintura un oggetto che rassomigliava a uno spillone da cappello; per un momento si allarmò, chiedendosi se quella che aveva estratta non fosse un'arma sconosciuta. Ma il marziano girò la punta dello spillone su una piccola sfera metallica fissata alla sua cintura, poi si rimise a parlare. E Koubine capì meglio quello che diceva. La voce era meno nasale e il ritmo meno veloce.

«Desideriamo prendere contatto con gli uomini,» disse il marziano. «Come vedete, noi conosciamo la vostra lingua.

Vorremmo incontrarci con i capi del vostro paese. Voi potete metterci in contatto con le autorità? Desidereremmo specialmente vedere il professor Pechkoff, se si trova qui.»

Koubine ebbe un sussulto di stupore.

«È qui e starà già salendo per la strada,» disse. «Ma vorrei sapere se avete intenzioni amichevoli.»

«Non capisco cosa volete dire,» dichiarò il marziano.

Koubine era georgiano, ed aveva un'accento molto forte, peggiorato dall'emozione che lo faceva balbettare. Ripeté la frase, più lentamente, e articolando meglio. Questa volta il marziano comprese.

«Noi aspettiamo,» disse.

«Vi ho chiesto,» riprese Koubine, «se le vostre intenzioni sono amichevoli.»

«Noi aspettiamo,» disse il marziano. «Noi vogliamo parlare con le autorità.»

Poi tacque. Koubine fece ancora due o tre domande, ma il suo interlocutore non rispose. Allora tacque anche lui. Alzando gli occhi in aria, si accorse che gli altri cinque dischi volanti formavano un cerchio sopra di loro. 'Devono avere delle armi distruttive fantastiche', pensò. E quel pensiero non lo tranquillizzò affatto. Non osava più guardare i marziani che continuavano a fissarlo coi loro occhi brillanti e impenetrabili. Si chiedeva con sgomento come potevano conoscere il russo e sapere dell'esistenza del professor Pechkoff. Ma era un mistero più grande di lui, e non cercava neppure di risolverlo.

Aveva freddo. Prima di partire non aveva bevuto né caffè né vodka. Si dondolò per scaldarsi i piedi. Accese una sigaretta. I marziani, invece, restavano immobili come lucertole verdi su una roccia. Non davano nessun segno d'impazienza. Sembravano completamente insensibili.

In quel modo passò un quarto d'ora. Koubine riteneva quella situazione intollerabile. Si stava innervosendo. Decise d'andare incontro ad Angor.

«Rimanete dove siete,» disse ai suoi subordinati. «Torno tra un istante.»

E si allontanò. La pattuglia che aveva chiesto come copertura era già al suo posto col mezzo blindato. Gli uomini erano scesi a terra e avevano piazzato i mitragliatori dalle due parti della strada.

Fece un centinaio di metri e intese un rumore di motore. Una potente vettura comparve da dietro le rocce. Avanzava lentamente, con precauzione. Angor era al volante. Il professor Pechkoff e il commissario agli armamento Ougline erano seduti dietro.

Vedendo Koubine, Angor bloccò la vettura e saltò a terra.

Ougline si sporse dalla portiera e guardò il cielo con aria preoccupata. Koubine non aveva mai visto Angor in quello stato.

Era livido. Le mani gli tremavano.

«È incredibile!» disse. «Cosa ne sapete, voi? Cosa avete visto?»

«È atterrato un disco volante.»

«Atterrato? E dove?»

«A duecento metri da qui; lo vedrete quando avremo sorpassato il tornante.»

«Sarebbe meglio che non andassimo oltre. Sono americani, non è vero? Vengono per tentare un colpo di forza o per lanciarci un ultimatum.»

«Non sono americani.»

«Come lo sapete?»

«Li ho visti. Due di loro sono usciti dal disco. Gli ho parlato.

Sono marziani.»

Stupefatto, in un primo momento Angor pensò che Koubine fosse impazzito.

«Marziani?» balbettò. «E voi gli avete parlato?»

«Parlano russo.»

Angor rischiò di cadere.

«Parlano russo? È impossibile. Quelli non sono marziani. Come son fatti?»

«Sono alti così. Hanno l'aria di rape montate su zampe. Hanno la testa dentro una boccia di vetro. Vogliono vedere le autorità.

Vogliono vedere il professor Pechkoff.»

«Andiamo,» disse Angor. «Salite al mio fianco.»

Fermarono la vettura a venti passi dai marziani e scesero.

Angor era un uomo piccolo, dallo sguardo feroce. Ougline sembrava un uomo d'affari occidentale, ma portava il cappello di pelliccia. Il professor Pechkoff, che aveva quarantasette anni, era alto, rosso, ossuto. Aveva l'aria distaccata e imbronciata. Sembrava il più calmo dei tre.

Avanzarono verso i marziani, si fermarono a quattro passi da loro, li scrutarono.

«Chi è tra voi il professor Pechkoff?» chiese il visitatore che aveva già parlato prima.

«Sono io,» rispose Pechkoff.

«Professore, noi vi salutiamo,» disse il marziano.

«Anch'io vi saluto,» fece Pechkoff.

«Chi è quest'uomo?» riprese il marziano, indicando Ougline con la mano formata da otto tentacoli.

«È il commissario degli armamenti dell'U.R.S.S.»

«E quello?»

«È il capo dei nostri servizi segreti.»

«Voi tre avete la qualifica sufficiente per prendere decisioni a nome del vostro paese?»

«No,» rispose Ougline.

Angor fece segno a Koubine e agli altri d'allontanarsi.

«La vostra qualifica vi dà la possibilità di ascoltarci e d'iniziare un negoziato con noi?» ricominciò il marziano.

«Sì,» fece Ougline. «Ma sarebbe meglio che non restassimo in mezzo alla strada. Ci potete ricevere nel vostro disco volante?»

Il marziano si fece ripetere la frase che non aveva ben capito.

«No,» rispose. «Non è che non vogliamo ricevervi. Ma noi non viviamo nella stessa vostra atmosfera, e sappiamo che il gas che respiriamo per voi sarebbe mortale.»

«In questo caso accettate di incontrarvi con noi nei nostri locali?» chiese Pechkoff.

«Sì, ma solo se voi siete in grado di prepararci una stanza condizionata con il gas che ci serve per vivere. Purtroppo i nostri apparecchi portatili non ci permettono un soggiorno prolungato fuori dal nostro vascello. Noi potremmo darvi subito qualche bombola di gas.»

«È facilmente e rapidamente realizzabile,» fece Pechkoff.

«Siete disposti a prendere le misure necessarie perché questo incontro rimanga segreto?»

«Sono già state prese,» rispose Angor.

«A che ora,» domandò il professor Pechkoff, «desiderate che ci incontriamo?»

Il marziano sembrò riflettere e quindi chiese:

«Quanto tempo ci vorrà prima che i membri del vostro governo che vogliono incontrarsi con noi giungano fino a qui?»

«Due ore,» rispose Ougline. «Quattro se vado a cercarli personalmente, e penso che sia meglio. Perché, per un affare così importante, non possiamo certamente servirci del telefono.»

«Sono le sette del mattino,» disse Pechkoff. «Potremmo venirvi a chiamare alle due del pomeriggio. Così avremo tutto il tempo possibile per preparare l'ambiente per voi.»

«D'accordo,» disse il marziano. «Venite a prendere le bombole di gas.»

E le due strane creature si allontanarono barcollando senza più dire una parola.

Angor fece segno a Koubine d'avvicinarsi.

«Andate con degli uomini fino al disco volante. Vi daranno delle bombole di gas. Fatele portare nei laboratori del compagno Pechkoff.»

«Sarebbe meglio che le esaminaste prima, professore?» fece Ougline. «Non si sa mai.»

I tre alti personaggi restarono al bordo della strada.

«Non hanno l'aria molto cordiale, questi marziani,» disse Ougline, che non riusciva a nascondere l'emozione e lo stupore.

«Mi chiedo cosa vogliono da noi. M'ispirano una repulsione istintiva. Tutto questo non mi dice niente di buono.»

«Ma,» fece Pechkoff, «io trovo questo incontro molto interessante, prodigiosamente interessante, e senz'altro promettente. Pensate ai passi in avanti che potremo fare grazie a questi marziani, perché senz'altro sanno molte cose che noi non sappiamo. Mio caro, voi li giudicate ripugnanti. Non vi siete comportato da buon materialista. Per un vero materialista, nessun essere vivente è ripugnante. Alla loro maniera sono belli quanto noi.»

«Può anche darsi,» fece il commissario Ougline, poco convinto.

Angor, che era un uomo prudente, si guardò bene dall'esternare il suo pensiero.

I marziani si stavano avvicinando lentamente al loro disco volante, seguiti da Koubine e dai suoi poliziotti. Dall'oblò comparve un terzo marziano. Rientrò per un istante, poi si vide una lunga bombola scivolare fuori dallo scafo. Uno dei due visitatori rimasto a terra la prese sulle braccia e la passò a Koubine.

Questi vacillò, anche se era forte come un toro. Per portare con fatica una di quelle bombole ci volevano due uomini. 'Non avrei mai creduto' si disse Koubine, 'che quei piccoli mostri potessero avere una forza simile'. Fecero molti viaggi per portare le cinque bombole che i marziani avevano passato.

Il professor Pechkoff ne esaminò una. Il metallo lo sorprese.

Salirono sulla loro vettura e partirono a gran velocità.

Capitolo Sesto

Da una parte della sala, l'aria; dall'altra, un gas irrespirabile per i nostri polmoni. In quella sala si stava svolgendo la più straordinaria riunione che avesse mai avuto luogo sul nostro pianeta.

Alle due precise, l'incontro cominciò.

Fu la riunione più straordinaria che mai avesse avuto luogo sulla Terra. Per la prima volta nella storia del nostro pianeta, degli uomini discutevano alla pari, e nella loro lingua, con delle creature che non solo erano di un'altra specie, ma che venivano da un altro mondo.

Il professor Pechkoff aveva fatto preparare in fretta, per questo incontro, una sala sotterranea del quartiere scientifico. Una paratia di vetro la divideva in due, da una parte era stata ricostituita un'atmosfera marziana con le bombole di gas provenienti dal disco. Una sala più piccola, che serviva da anticamera, era stata 'condizionata' nello stesso modo. Per potersi sentire da una parte e dall'altra della sala, erano stati posti degli altoparlanti ai due lati della vetrata collegati ai microfoni sistemati nel lato opposto.

Mentre si facevano questi preparativi, Angor aveva messo in atto straordinarie misure di sicurezza. Tutti quelli che vivevano nella città sotterranea erano stati chiusi nelle loro camere.

Pechkoff aveva fatto ornare la sala con fotografie delle glorie sovietiche, un grande quadro che rappresentava il sistema solare.

Marte e la Terra erano collegati da una linea.

Dalla parte dove l'atmosfera era rimasta normale, i delegati russi presero posto nelle poltrone. Erano sette. Ougline aveva portato da Mosca Biarzanoff, il commissario agli affari esteri, un uomo ancora giovane, la cui ascesa, negli ultimi anni, era stata fulminea, e Olga Kratz, commissario alla Produzione. Karienny, il capo di stato maggiore, che al momento dell'arrivo dei marziani era in giro d'ispezione, era rientrato precipitosamente. Il settore scientifico era rappresentato dal professor Pechkoff e da Vera Kerounine.

Angor andò a cercare i marziani. Vide che ora tutti i sei dischi volanti erano atterrati disponendosi in un allineamento impeccabile. Vide uscire dai dischi quattro delegati assolutamente uguali uno all'altro. Non riuscì a capire se tra

quelli che erano scesi vi erano i due esseri con cui aveva parlato prima; ma la cosa era probabile. Durante la strada, chiese loro:

«Avete delle auto sul vostro pianeta?»

«Non ne abbiamo bisogno,» rispose uno di loro.

Angor non fece altre domande.

Nella sala dove doveva aver luogo l'incontro, quelli che non avevano ancora visto i marziani davano segni di estremo nervosismo e di curiosità.

«È fantastico!» ripeteva Biarzanoff. «Sembra di sognare. Mi chiedo cosa porterà tutto questo.»

A Mosca c'era stato un brevissimo consiglio dei commissari, molto agitato. Ougline — che aveva portato la straordinaria notizia — aveva dichiarato che un simile avvenimento non poteva restare segreto, e che prima d'intraprendere un negoziato qualsiasi, bisognava consultare i governi degli altri popoli del mondo. La sua opinione era che un fatto così nuovo e considerevole poteva sconvolgere tutti i dati dei problemi terrestri. Ma finalmente si convinse che prima di divulgare qualsiasi cosa, bisognava iniziare i negoziati e vedere quello che esattamente volevano i marziani. Se le loro intenzioni sembravano ostili, si era sempre in tempo ad avvisare gli altri.

Angor entrò nella sala e disse:

«Sono arrivati.»

Vi fu un fremito generale, e tutti gli sguardi si fissarono sulla piccola porta da cui sarebbero entrati.

La porta s'aprì.

Vera Keroumine non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa e d'orrore.

I russi si erano alzati. I quattro marziani avanzarono col loro passo tentennante fino alla parete di vetro. Avevano abbandonato i caschi di cui non avevano più bisogno. I loro occhi di smeraldo scintillavano. Siccome non davano segno di voler cominciare a parlare, Biarzanoff prese la parola.

«Compagni marziani,» disse, «siate i benvenuti sul nostro pianeta.»

Ma si accorse subito che quello che stava dicendo era ridicolo.

Invano cercava qualcosa che rassomigliasse a un sorriso sul viso dei marziani, a un'espressione amichevole. All'improvviso gli vennero in mente i rettili dello zoo di Mosca; anche quelli si vedevano attraverso una lastra di vetro.

L'altoparlante sfrigolò.

«Salve!» disse il marziano che si trovava un po' più avanti degli altri due.

E non disse altro.

I russi si guardarono in faccia.

«Questa laconicità non prova nulla,» mormorò Pechkoff.

«Hanno evidentemente delle usanze molto differenti dalle nostre.»

Biarzanoff recuperò il suo sangue freddo e si rivolse nuovamente ai marziani.

«Vogliate sedervi, vi prego,» disse loro.

Nell'altra metà della sala erano state installate delle poltrone.

«Noi non ci sediamo mai.»

I russi tornarono a guardarsi, sembrarono esitare. Ma siccome l'incontro poteva essere lungo, presero posto nelle loro poltrone.

La voce di Biarzanoff si fece ancora sentire. Sembrava un po' nervoso.

«Spero,» fece, «che siate venuti a farci visita con intenzioni amichevoli.»

«Le nostre intenzioni non sono ostili,» fece il marziano.

La risposta non era chiara come i russi avevano sperato. Ma non era neppure sgradevole.

«Possiamo farvi delle domande?» chiese Biarzanoff.

«Fate pure.»

«Siamo stati enormemente sorpresi da una cosa. Dal fatto che conoscete la nostra lingua.»

«Noi conosciamo la vostra e molte altre lingue terrestri.»

«Come le avete imparate, perché è la prima volta che scendete sul nostro suolo?»

«Non è la prima volta...»

Tra i russi vi fu un moto di sorpresa, ma il marziano proseguì:

«Prima di prendere contatto con gli uomini, abbiamo voluto avere un mezzo di comunicazione con voi. Già da una quindicina d'anni, i nostri dischi — come li chiamate voi — hanno varcato lo spazio tra Marte e la Terra. Ci è capitato di posarci, di notte, in luoghi isolati, dove ci siamo potuti procurare ciò che desideravamo, cioè libri, fotografie, dischi, filmati ed altre cose ancora di cui avevamo bisogno. Quando la notte è scura, i nostri dischi sono invisibili, e non fanno nessun rumore, almeno per le vostre orecchie umane.»

Un ricordo attraversò all'improvviso la mente di Angor.

«Non è che voi,» chiese, «che voi siete atterrati, sette anni fa, vicino al lago Baikal, in Siberia?»

In quel periodo, in quel punto, c'era un piccolo campo con quattro scienziati che stavano studiando un giacimento d'uranio.

Li avevano trovati morti in modo misterioso, e una parte del loro materiale era scomparso.

«Sì,» rispose il marziano. «Affinché la nostra visita rimanesse segreta abbiamo anche ucciso alcuni uomini.»

Nel dire questo la sua voce non ebbe alcuna alterazione e nessuno dei russi presenti fece caso al fatto che non aveva neppure pensato di scusarsi. Gli interlocutori di quella creatura straordinaria avevano una sorpresa dopo l'altra.

«Siamo rimasti cinque anni senza riapparire sulla Terra; tutti si ponevano e noi lo sapevamo, una miriade di domande riguardo dei nostri dischi, perché erano stati visti a più riprese ma nessuno sapeva da dove venivano. Durante questi cinque anni, abbiamo decifrato la vostra lingua, studiato la vostra civiltà, messo a punto le microapparecchiature che ci avrebbero consentito di riprodurre i suoni articolati che vi permettono di parlare, perché noi siamo nell'impossibilità di riprodurli solo coi nostri organi. E siamo ritornati.»

«Quanto dite è estremamente interessante,» disse il professor Pechkoff. «Ma perché non avete cercato prima di prendere contatto con noi per via radio?»

«Non possediamo la radio,» rispose il marziano. «Almeno, non la vostra

radio. Noi abbiamo un mezzo di comunicazione che gli rassomiglia, e che senz'altro è più perfezionato, ma che non può essere collegato con i vostri apparecchi.

«Prodigioso,» fece Pechkoff, che si agitava nella sua poltrona.

«Prodigioso, e da parte mia sono entusiasta di questa conversazione.»

I marziani restavano fermi come statue. I loro visi erano di pietra. Non facevano il minimo gesto.

Biarzanoff chiese:

«La scelta della Russia come punto d'incontro al posto di un qualsiasi altro angolo della Terra è deliberata? Anche l'atterraggio proprio in questo punto della nostra nazione è stato fatto per vostra scelta?

«Certo, tutto era stato deliberato,» rispose il marziano. «E abbiamo scelto Golgoringrad come punto d'atterraggio perché abbiamo pensato che era il punto dove si sarebbe potuto mantenere maggiormente il segreto della nostra venuta; ed anche perché eravamo certi che qui avremmo avuto maggiori possibilità d'incontrare il professore Pechkoff.»

«Mi sento molto onorato,» disse il professore. «Potete dirci se...»

Ma il commissario agli Affari Esteri lo interruppe.

«Avete una ragione particolare per venire in Russia piuttosto che in un altro posto?»

«Ne abbiamo una, e molto importante. Siamo venuti in Russia, piuttosto che altrove, perché abbiamo avuto l'impressione che tra tutte le forme di civiltà terrestri, la vostra, anche se evidentemente con grosse differenze, è quella che più si avvicina alla nostra.»

«Ne sono estremamente felice,» fece Pechkoff. «Se ho capito bene, noi siamo un po' cugini germani.»

Detto questo si mise a ridere con fare accattivante imitato da Olga Frantz e dal generale Karienny. Ma sui visi dei marziani non si mosse un muscolo. Non ridevano, Sicuramente non sapevano cosa fosse il riso.

«Qual è la vostra forma di governo?» chiese Biarzanoff. «Su Marte ci sono molte nazioni?»

«Vi è una sola nazione. Il pianeta è unificato da tempo immemorabile. La nostra civiltà è rigorosamente comunitaria.»

«Me ne felicito,» disse Pechkoff. «Potete dirmi se...»

Ma Biarzanoff, che sembrava sempre più nervoso, lo interruppe nuovamente.

«Ora veniamo al dunque,» disse. «Cosa vi aspettate da noi? Che ci proponete?»

Aveva parlato così in fretta che il marziano gli chiese di ripetere la domanda. Quando ebbe capito, chiese:

«Avete potere decisionale?»

«Abbiamo i più larghi poteri. Ma in un affare così importante, e che inoltre ci pone dei problemi assolutamente nuovi, noi non possiamo prendere delle decisioni definitive. Al massimo delle decisioni di principio. Ma una risposta risolutiva potrete averla molto in fretta. Certo, tutto dipende da quello che ci chiedete.»

Il marziano che fino a quel momento era stato il solo a parlare si girò verso i suoi compagni. I russi intesero una specie di pigolio d'uccello, che si dilungò per qualche istante.

Ougline si sporse verso Biarzanoff e gli disse a bassa voce:

«Credo che faremmo bene ad essere molto prudenti.»

Il commissario agli Affari esteri fece un cenno d'assenso, e si passò la mano sulla fronte, come uno che si stesse chiedendo se per caso stava sognando.

Il marziano tornò a girarsi verso di loro.

«Possiamo continuare la conversazione,» disse. «Quello che vi proponiamo è molto semplice. Vogliamo stabilire con voi rapporti permanenti, scambiare informazioni scientifiche, su basi che studieremo, e ulteriormente scambiare i prodotti. Noi abbiamo delle sostanze, dei minerali, che voi non avete. Lo stesso è per voi.

Un sistema di scambi convenientemente stabilito sarà utile per entrambi.»

«Sì, mi sta bene,» disse Biarzanoff.

«Ma per realizzare queste cose, occorre che noi stabiliamo un'installazione permanente sul vostro pianeta»

«Tutto questo mi sembra sensato,» disse Pechkoff.

Ci fu un momento di silenzio molto teso.

«Avete armi?» chiese bruscamente il generale Karienny, che fino a quel momento non aveva detto una parola.

«Ne abbiamo,» rispose il marziano.

«Di che tipo?»

«La nostra conversazione non è abbastanza avanzata perché si possa scendere a dettagli.»

Ci fu di nuovo un attimo di silenzio, ancora più teso del primo.

Il marziano si girò verso i suoi compagni e il pigolio riprese. Poi tornò a rivolgersi verso i russi.

«Ora vi dirò fino in fondo il nostro pensiero,» disse. «Come vi abbiamo già detto, noi conosciamo la storia del vostro pianeta. La conosciamo anche molto bene. Il nostro interesse è particolarmente rivolto al periodo attuale. Siamo perfettamente al corrente su quella che voi chiamate situazione internazionale.

Sappiamo in quale stato di tensione vivete coi vostri vicini.

Siccome volevamo essere al corrente sulle ultime modifiche della situazione, prima di prendere contatto con voi, una settimana fa abbiamo inviato un disco sulla Terra. È passato completamente inosservato tra gli uomini. Ci ha riportato un'interessante documentazione formata principalmente dai giornali.»

Il marziano fece una breve pausa, e riprese:

«Noi possiamo aiutarvi. Abbiamo armi molto potenti.

Potremmo eventualmente metterne alcune a vostra disposizione.

Noi non abbiamo alcuna simpatia per i vostri avversari, che consideriamo esseri retrogradi, capricciosi, senza alcun spirito di disciplina. Senza di noi, non arrivereste assolutamente a nulla.

Con noi, sarete presto i padroni di tutto il pianeta. In parole povere, quella che vi offriamo è un'alleanza.»

Ci fu un momento di silenzio.

«La proposta è molto allettante,» disse il professor Pechkoff, «e noi avremmo tutto da guadagnare nell'accettarla.»

«Sì,» disse Biarzanoff, con un certo sforzo. «Sì, certamente. Ma noi non possiamo prendere una decisione così importante. In più, desidereremmo avere maggiori chiarimenti su quello che voi intendete come installazione permanente sul nostro suolo. Potete spiegarmi come pensate di farlo?»

«Sarà una cosa molto modesta,» rispose il marziano. «Potremmo farla anche qui, voglio dire nelle vicinanze, o in un qualsiasi altro posto che voi ci vorrete indicare; ma sarebbe meglio tanto per voi quanto per noi che lo si facesse proprio qui. Qualche locale condizionato in modo che noi si possa vivere, e degli hangar in cui noi possiamo ritenere i dischi, otto o dieci al massimo, che d'altronde servirebbero da navette col nostro pianeta. In poche parole, si tratterebbe di creare un piccolo porto interplanetario.»

«Siete già stati su altri pianeti?» chiese Pechkoff.

Il marziano parve esitare un istante.

«No,» rispose.

Biarzanoff si alzò e si girò verso i suoi compatrioti.

«Penso che ora ne sappiamo abbastanza per prendere una decisione. Ma non siamo noi che possiamo prenderla. Potete aspettare fino a domani?» disse rivolgendosi di nuovo ai marziani.

«Domattina potremo senz'altro darvi una risposta definitiva.»

«Per noi va bene,» rispose il marziano. «Domattina alle otto.»

Tutti i russi si alzarono in piedi. I marziani se ne era già andati senza un saluto.

«Sono sorprendenti, realmente sorprendenti,» fece il professor Pechkoff. «Secondo me, sbaglieremmo se non accettassimo le loro proposte. Abbiamo tra le mani un atout formidabile.»

Né Olga Krantz né Vera Kerounine avevano aperto bocca.

A Mosca vi fu una discussione drammatica tra i commissari del popolo, ai quali si erano aggiunti i membri del Politburo; una discussione così

drammatica che era terminata con l'arresto immediato di sei delle personalità che vi avevano partecipato, tra questi vi erano Biarzanoff e Ougline.

Biarzanoff, dall'inizio della riunione, si era mostrato più che riservato. Sentendosi spalleggiato da Ougline e da qualche altro, aveva ripreso le argomentazioni che aveva sviluppato il mattino davanti al suo dipartimento di P.C. del Caucaso, cioè che l'affare interessava anche le altre nazioni anzi, secondo lui tutta l'umanità, che la venuta dei marziani forse nascondeva una minaccia, che non c'era nulla da fare, occorreva prendere una decisione insieme alle altre nazioni.

Appoggiato dal suo clan, era andato molto più lontano.

«Riflettete, compagni,» disse ai suoi colleghi. «Se i marziani hanno l'intenzione di conquistare il nostro pianeta, e se non lo tentano immediatamente, è certamente perché sanno che possediamo delle armi temibilissime, e potremmo senz'altro respingerli se tentassero. Inoltre, i marziani hanno contro di loro un terribile handicap: non possono vivere nella nostra atmosfera.

Ecco perché, secondo me, non possono fare uno sbarco massiccio.

Sarebbero distrutti prima di essere riusciti a mettere in piedi delle installazioni difensive o preparare un attacco. Chi ci dice che quello che vogliono in realtà non è assicurarsi una testa di ponte sul nostro pianeta, distruggere una parte dell'umanità prima di volgersi contro di noi? Il rischio mi sembra terribile. Accettando le loro proposte, non commettiamo un vero tradimento verso tutta l'umanità? Certo, noi siamo innanzitutto comunisti, ma siamo anche uomini.»

Così aveva parlato Biarzanoff, e Ougline e qualche altro l'avevano applaudito.

Ma il terribile Golgorine, che da un anno deteneva il potere supremo — e di cui Angor, il grande capo dei servizi segreti e della polizia, era la creatura — era intervenuto con una violenza inaudita.

«Tu sei il traditore. Biarzanoff,» gridò. «Ed anche voi che lo applaudite. L'occasione era troppo bella perché voi non ne approfittaste. Ma noi abbiamo capito. Voi volete abbandonare la barca, perché vi pare sia in pericolo, e vi si è presentata l'occasione!»

Pechkoff aveva dato il via agli applausi.

«Sono completamente dell'idea del compagno Golgorine,» disse.

«Nella mia qualità di commissario alle Ricerche e alla Produzione atomica, anch'io penso ci sia toccato un colpo di fortuna insperato.

Penso però che sia meglio, prima di concludere un accordo definitivo — e voi sarete certamente del mio avviso — chiedere ai marziani che accettino di ricevere una nostra delegazione sul loro pianeta.»

Quella decisione era stata adottata in un clima di terrore.

Biarzanoff aveva avuto l'impressione che la maggioranza del consiglio la pensasse come lui, ed era per quello che era intervenuto così perentoriamente. Ma la paura aveva impedito alla maggior parte dei suoi colleghi d'esternare i loro sentimenti, anche perché sapevano che Golgorine, da qualche tempo, non cercava che l'occasione per sbarazzarsi di Biarzanoff.

Il giorno dopo, i marziani non si trovarono di fronte le stesse persone del giorno prima. Gorgoff, un piccolo uomo dal viso da mongolo, occupava la poltrona di Biarzanoff, a cui era succeduto nell'incarico. Ougline era rimpiazzato da Ceria. Olga Krantz non era stata arrestata. Ma siccome il suo atteggiamento era sembrato sospetto, il consiglio aveva inviato al suo posto il commissario al Piano Decennale, Starguine.

Toccò al professor Pechkoff prendere la parola.

«Siamo vivamente interessati alla vostra proposta,» disse.

«Come principio noi l'accettiamo, e siamo felici di stabilire un stretto legame tra l'U.R.S.S. e i marziani. Ma, prima di concludere un patto, desidereremmo che una delegazione composta, per il settore politico, dal nostro compagno Gorgoff qui presente, e per il settore scientifico, da me stesso e dalla nostra compagna Vera Kerounine qui presente, venisse con voi su Marte. Potete rispondere subito a questa richiesta?»

Non si sentì il solito pigolio che accompagnava le domande delicate.

«Possiamo rispondere subito alla vostra richiesta,» disse il marziano. «Era stato previsto, prima ancora che noi partissimo, che ci avreste fatta questa domanda, e che noi vi avremmo soddisfatto. Accettiamo dunque di portare con noi la delegazione che ci avete indicato. Terminati i preparativi, potremo

partire. È stato previsto tutto; in uno dei nostri dischi sono stati preordinati due locali affinché possano essere adattati a voi in pochissimo tempo. Abbiamo portato anche dei caschi speciali fatti per gli esseri della vostra specie, e muniti delle apparecchiature necessarie per poter circolare nella nostra atmosfera come circolate nella vostra.»

«Quanto tempo ci vuole per compiere il tragitto?»

«Calcolando le ore terrestri, circa otto ore.»

«È una cosa prodigiosa,» esclamò Pechkoff. «Ma noi non soffriremo per l'effetto dell'accelerazione?»

«Assolutamente no. Il nostro disco è in qualche modo impervio alla velocità. Noi ci viviamo esattamente nelle stesse condizioni che sul nostro pianeta. Forse voi vi sentirete un po' più leggeri che sulla Terra. Ma questa sarà la sola differenza.

«Dobbiamo portare dei viveri?»

«Pensiamo che i nostri alimenti non siano del tipo adatto a voi; quindi è molto meglio che ne portiate; anche dell'acqua, e le vostre bevande abituali.»

«Tra quanto tempo sarete pronti?»

«Due ore al massimo.»

Pechkoff sembrava molto eccitato all'idea di compiere quel viaggio.

Il generale Karienny gli sussurrò nell'orecchio:

«Cercate soprattutto di scoprire che armi hanno.»

Capitolo Settimo

Durante quel viaggio, sembrava che il professor Pechkof non conoscesse più che un solo aggettivo: 'prodigioso'; ma Vera Kerounine ebbe incubi terribili.

Dopo aver raccontato rapidamente — e quasi a bassa voce — tutto quello che era avvenuto in precedenza a Clark, Vera Kerounine gli disse:

«Ed ecco come sono partita per il pianeta Marte insieme a quelle orribili creature, senza che nessuno m'avesse chiesto se volevo fare quel viaggio.»

Tacque per un attimo e si strinse contro Clark. Lui la sentì tremare. Ma lei gli disse:

«Dal primo istante in cui ho saputo cosa stava succedendo ed ho visto quei marziani, sono stata della stessa idea di Biarzanoff e Ougline. Quando ho capito che avevano deciso di mantenere segreta la loro venuta e di lasciare che tutto il resto del mondo ignorasse questo avvenimento formidabile e minaccioso, e di negoziare e concludere un'alleanza con quegli esseri pericolosi contro il resto del mondo, mi sono sentita rivoltare. Ma ho dovuto tacere i miei sentimenti. Se non avessi fatto così, avrei subito la stessa sorte di Biarzanoff e di quelli che l'hanno appoggiato. Oggi sono tutti nelle prigioni siberiane o sono morti.»

Tacque di nuovo, e per un momento Clark la cullò tra le braccia. Era confuso da quello che aveva sentito. Era emozionato.

Capiva che ora aveva maggiori ragioni per amare Vera.

Lei guardava nel vuoto, stringendosi tra le sue braccia.

Sembrava sperduta nella contemplazione di una visione sconvolgente. Clark le chiese dolcemente:

«Vera, raccontami il tuo viaggio.»

Sembrò che lei uscisse da un sogno, o da un incubo.

«Sì,» disse. «Ora te lo racconto... Non sono disposta a dimenticare.»

Clark si meravigliò d'una cosa.

«Sono sorpreso,» disse, «che Pechkoff ti abbia chiesto d'accompagnarlo. Perché è stato lui ad ordinartelo? Siccome voi non siete in buoni rapporti,

avrei piuttosto capito che avesse portato con se Gregor Oloff, o anche Walter, che sono i suoi favoriti.»

«Naturalmente, è lui che lo ha stabilito. Come è stato Golgorine in persona che ha designato Gorgoff. I marziani avevano dichiarato che non potevano portare più di tre persone, e Pechkoff ha fatto valere — a ragione — la necessità di avere due scienziati nella delegazione. Ma non è affatto per ragioni scientifiche che mi ha scelto. Da un po' di tempo, sembra essersi accorto che non solo sono una donna, ma una donna desiderabile. Si è messo a farmi la corte assiduamente. Ma siccome mi ha sempre ispirato, come uomo, un senso d'orrore, l'ho rimesso al suo posto. Questo mi ha fatto capire quanto t'amassi, Mikhaïl. Ha pensato senz'altro che avrebbe potuto approfittare di questo viaggio straordinario per raggiungere i suoi fini... Ma lasciamo andare. Non si tratta di lui. Si tratta dei marziani.»

«Vera, io ti amo.» disse Clark. «E riguardo a tutte queste cose io la penso come te... Dimmi quello che hai visto.»

Lei rifletté un momento, come se volesse raccogliere i suoi ricordi, e, alla fine fece a Clark — che si guardò bene dall'interrompere — il fantastico racconto che ora leggerete.

«Siamo quindi partiti il 29 ottobre, appena scesa la notte. Ho preparata in tutta fretta una valigia con le cose che mi erano indispensabili. Non avevo ancora visto i dischi volanti. Erano allineati, vicino alla strada che porta allo chalet, nel punto in cui fa un gomito. Fui colpita dal loro aspetto potente. Simili macchine devono essere quasi invulnerabili.

«Alcuni uomini stavano issando attraverso l'oblò del disco le casse contenenti i viveri di cui avremmo avuto bisogno durante il viaggio, e i serbatoi d'acqua. Ho fatto un po' fatica ad entrare nel vascello, perché le aperture, fatte per i marziani e non per gli esseri umani, sono molto strette. Ci hanno provato i caschi di vetro destinati ad isolarci dai gas che formano l'atmosfera di Marte, e si sono assicurati che funzionassero bene. Non sono riuscita a reprimere un brivido d'orrore sentendo sulla mia pelle i lunghi tentacoli che sostituiscono le dita di quelle orribili creature.

Devo però ammettere che se ne servono con una destrezza stupefacente.

«L'interno del disco era inondato da una strana luce arancione, sebbene io non abbia visto né una lampada né nessun'altra fonte da cui potesse

provenire.

«Ci hanno fatti passare in un locale un po' più piccolo di quello con gli oblò. Comunicava con un'altra stanza simile. Erano le due cabine che ci avevano riservato. Siccome i marziani non hanno letti né sedie di alcun tipo, ci avevano chiesto di portare delle cuccette e delle sedie a sdraio. Ci hanno chiuso dentro. I nostri ospiti ci avevano avvisato che, durante tutto il tragitto, non avremmo potuto avere nessuna comunicazione diretta con loro, perché, non vivendo i due gruppi con la stessa aria, sarebbe stato imprudente aprire le porte. Tuttavia erano stati approntati dei microfoni e degli altoparlanti per poterci mantenere in contatto radio con loro. Dopo circa mezz'ora, ci avvisarono che potevamo toglierci i caschi, e così facemmo. In un primo momento ebbi un po' di paura, ma poi mi accorsi che non avevo alcuna difficoltà a respirare. Nell'aria restava solo un leggero odore d'aglio. Ma non tardò a scomparire.

«Una voce si fece sentire. Disse:

«Partiamo.»

«Io mi aspettavo una scossa, una brusca sensazione di schiacciamento. Ma non è successo nulla. Nelle cabine dove eravamo chiusi, non c'erano oblò. Eravamo separati dal resto dell'universo, inondati da quella luce giallo-arancione che col passare del tempo affaticava i nostri occhi.

«Gorgoff non aveva l'aria troppo tranquilla, e parlava molto poco. I suoi piccoli occhi sornioni non mi piacevano affatto.

Pechkoff, viveva in uno stato d'esaltazione che confinava con l'entusiasmo.

«Che avventura!» continuava a ripetere. «È prodigiosamente interessante.»

«Io, invece, tenevo per me i miei pensieri.

«I due uomini si erano installati in uno dei locali, e m'avevano lasciato l'altro. Erano cabine quadrate, di cinque metri di lato, dai muri metallici dagli angoli arrotondati, e perfettamente lisce e nude. Ogni tanto vi erano incastrate delle piccole sfere metalliche rivestite d'un indotto vetroso. L'unico mobilio marziano che avevamo trovato era un tavolo metallico. Nella stanza che si erano riservati Gorgoff e Pechkoff, c'erano armadi a muro dove avevano immagazzinato i nostri viveri e i bagagli.

«Quando mi alzai dalla sdraio dove ero seduta, provai una sensazione di

leggerezza eccezionale. Ma mi ricordai di cosa ci aveva detto il marziano.

«Gorgoff si era sdraiato sulla sua cuccetta e si era addormentato.

Certamente aveva pensato che quello era il modo migliore per far passare il tempo. C'è da dire che la notte prima l'aveva passata in bianco.

«Pechkoff venne da me.

"È un vero peccato che non possiamo circolare per tutto il disco. Mi sarebbe piaciuto vedere come funziona. Mi chiedo con che cosa lo fanno viaggiare. Certamente non con l'energia atomica e neppure con l'elettricità."

«E così, approfittando che eravamo soli, cominciò a darsi da fare. Ma io gli dissi che tutte quelle emozioni mi avevano stancata, che l'odore che regnava nel locale m'aveva nauseato, e che avevo una terribile emicrania. Aggiunsi che la luce mi metteva a disagio.

«Avevo cercato di spegnerle, ma non ero riuscita a trovare un interruttore né altro che gli rassomigliasse.

"Questa luce mi disturba," mi disse. "Ma ora mi faccio spiegare."

«Si avvicinò al microfono, e chiamò un marziano. Senti che chiedeva come si faceva per oscurare la stanza. Capii male la risposta che gli era stata data. Ma lo vidi avanzare verso la tavola, prendere uno di quei curiosi spilloni di cui t'ho già parlato. Si avvicinò a una delle piccole sfere incastrate nella paratia, vi accostò la punta dello spillone. Tastò per un momento.

All'improvviso, la luce si spense. Ora eravamo rischiarati solo dal rettangolo di luce che usciva dalla porta della stanza dove stava dormendo Gorgoff. Constatai che la piccola sfera che aveva toccato Pechkoff rimaneva leggermente fosforescente.

"Ecco confermata la mia opinione," esclamò Pechkoff. "Ci troviamo di fronte ad una forza sconosciuta agli uomini. È prodigiosamente interessante, Vera! Prodigiosamente interessante."

Ritirandosi, mi chiese se doveva chiudere la porta. Io gli dissi di no. Anche se non sentivo nessuna simpatia né per lui, né per Gorgoff, l'idea d'essere chiusa in una camera, lontana da tutto, in qualche parte dello spazio, nei fianchi di un disco volante pilotato da marziani, mi faceva paura.

«Cercai di dormire, ma non vi riuscii.

«Non ci siamo accorti dell'arrivo come non ci eravamo accorti della partenza.

«All'improvviso sentimmo una voce:

"Ci siamo appena posati sul nostro pianeta. Mettetevi i vostri equipaggiamenti."

«Pechkoff, che si era appena svegliato, mi aiutò a fissare sulla testa la grossa sfera trasparente che ci proteggeva dall'asfissia, e a mettere le bardature relative. Ne approfittò per accarezzarmi le braccia e le spalle.

«Mi disse che i marziani ci avrebbero condotto in un posto di cui non era riuscito a conoscere la natura esatta, ma che doveva essere qualcosa come un istituto scientifico, e dove erano stati preparati degli appartamento appositamente per noi... cioè dove avremmo trovato un'atmosfera simile alla nostra. Mi disse pure che saremmo stati costretti ad andare a piedi, perché i marziani non disponevano d'alcun mezzo di locomozione che ci potesse trasportare. La cosa mi meravigliò moltissimo; ma presto ne capi la ragione. Aggiunse che saremmo rimasti su Marte il tempo che ci fosse piaciuto e che in ogni istante avremmo potuto comunicare coi nostri compatrioti, perché quattro dischi erano rimasti sulla Terra. Disse pure che era già stato fatto un programma sul modo in cui avremmo impiegato il nostro tempo nei prossimi tre giorni. Il terzo giorno saremmo stati ricevuti dal Gran Marziano, capo supremo del pianeta.

«Il professore che aveva saputo tutto questo da una conversazione che aveva avuto con i marziani durante il tragitto, aiutò quindi Gorgoff — che s'ingarbugliava nelle bardature — a mettersi la sua tenuta. Infine si mise pure lui il suo equipaggiamento, poi gridò:

"Siamo pronti!"

«Subito, si aprì la porta. Io mi diressi verso l'oblò. Due marziani m'aiutarono a scendere, ed ancora una volta fremetti al contatto dei loro lunghi tentacoli.

«Ah! Mikhaïl, non puoi immaginare quale spettacolo si offrì ai miei occhi!

«Eravamo sulla terrazza di un gigantesco edificio, nel bel mezzo di una città che si stendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni.

E quando dico città, è solo per un modo di dire. Non aveva niente in comune con le città terrestri. Quella sembrava un assemblaggio di cubi, accatastati gli uni su gli altri. Solo dei cubi, senza porte né finestre, senza aperture visibili,

tutti dello stesso colore grigio, un colore terribilmente morto. Si direbbe detto il sogno di un geometra ubriaco.

«Io mi ero avvicinata al bordo della terrazza che non aveva un parapetto. Ho guardato in basso, tra il palazzo su cui eravamo e quello di fronte, si vedeva una specie di corridoio stretto che non aveva niente a che vedere con una strada, e che sembrava quasi deserto. Nessuna auto, nessun tipo di veicolo. Mi è sembrato però di vedere un marciapiede mobile.

««Ma ora bisogna che ti parli di quello che è stata, non la cosa più odiosa, ma la cosa più penosa durante tutto il nostro soggiorno su quel pianeta. Appena uscita dal disco volante, le mie orecchie sono state colpite da un rumore irritante. Non era un rumore violento. Non so neppure se fosse realmente un rumore: era piuttosto una vibrazione, ma penetrante, lancinante, che rassomigliava spaventosamente allo stridore di un metallo sfregato sopra un vetro, al frinire delle cicale, al ronzio di un motore elettrico. Quel rumore non ci avrebbe più lasciati. Dopo, ho saputo che i marziani non erano assolutamente sensibili. Ma per delle orecchie umane, particolarmente la mie, era una cosa terribile.

«Avendo visto tutto quello che t'ho descritto, non riuscii a controllarmi e cominciai a tremare.

«Pechkoff mi mise la mano sulla spalla e mi disse:

"Che spettacolo stupendo, non ti pare?"

«Gorgoff non disse niente. Guardava la scena con i suoi piccoli occhi aggrondati e un sorriso enigmatico.

«Avevo pensato che ci avrebbero ricevuti se non in modo grandioso, almeno solennemente. Ma non ci fu nulla. D'altronde, il nostro arrivo non sembrava destare alcuna curiosità. I marziani che ci passavano vicino mentre volavano nell'aria non si fermavano neppure per guardarci.

«Uno dei marziani che aveva pilotato il disco volante, e che teneva in mano uno di quegli spilloni che ero certa servissero a molti usi, toccò con la punta una delle piccole sfere agganciate alla cintura. Lo vidi alzarsi subito in volo. Poi filò orizzontalmente, a una velocità vertiginosa, verso non so quale destinazione. Un altro, certamente quello che aveva parlato durante l'incontro avvenuto alla nostra base — ma che non sono riuscita mai a riconoscere, tanto si rassomigliano — ci disse:

"Vogliate seguirmi."

«Fece qualche passo maldestro, poi continuò — con l'aiuto della sua piccola sfera — facendo salti di otto o dieci metri. Ogni volta aspettava che l'avessimo raggiunto per fare un altro salto. Era chiaro che quelle creature avevano perduto l'abitudine di camminare, semmai l'avessero avuta.

«Quando fummo arrivati al termine del terrazzo, il marziano toccò con la punta del solito spillone una piccola sfera incastrata nel pavimento, e vidi aprirsi una botola. Un piano inclinato ci portò fino a un corridoio dove pensai avremmo trovato un'ascensore. Ma i marziani non conoscono ascensori né scale, di cui evidentemente non hanno bisogno. Nell'interno dei loro palazzi, hanno delle ampie gabbie d'ascensore — o piuttosto d'ascensione — che sono vuote da ogni apparecchiatura, perché salgono e scendono coi loro propri mezzi. In compenso, per spostare le loro merci, si servono di nastri trasportatori, che salgono e scendono in leggera pendenza. Noi siamo scesi in basso con questo mezzo.

«A conti fatti — calcolando anche che siamo andati molto lontano — non abbiamo dovuto camminare per molto a piedi.

Quelli che io aveva visto dall'alto, erano proprio dei marciapiedi mobili, ed anche loro servivano solamente per il trasporto delle merci.

«Quando siamo arrivati ai nostri appartamenti ho avuto una delusione. Pensavo che ci avrebbero alloggiato in un modo un po' più comodo e spazioso che nel disco volante. Invece, siamo stati portati in locali che avevano le stesse dimensioni delle cabine del vascello interplanetario. La sola differenza era che ognuno di noi aveva la sua stanza.

«Non un mobile, non un quadro, non un tappeto, non un oggetto d'arte, e, soprattutto, non c'era neppure una finestra.

«Ad ognuno di noi fu assegnato un marziano per darci tutte le spiegazioni di cui potevamo avere bisogno, e per guidarci nelle nostre ulteriori visite. Rimaneva in un'anticamera, rivestito del casco e delle bardature varie. Quello che mi fu dato come cicerone parlava il russo molto correttamente, ma con un po' di lentezza e d'esitazione. Io gli chiesi come si chiamava. Lui mi rispose:

"Noi non abbiamo nome. Noi abbiamo solo dei numeri. Io sono il marziano 7-212-23."

«Mi mostrò una piccola placca che portava sulla spalla e su cui vi era senz'altro scritta — con segni indecifrabili per me — la sua matricola.

«Qualche istante dopo il nostro arrivo, ci portarono i nostri bagagli, le nostre casse di viveri, i nostri letti e le nostre sedie a sdraio. Il marziano mi spiegò come dovevo fare per aprire le porte, come dovevo servirmi dello spillone e delle piccole sfere poste sulla tavola e lungo i muri, per accendere la luce o regolarne l'intensità, per dare più o meno caldo alla stanza, per avere l'acqua — ma era un'acqua che puzzava di carburo di calcio — in un minuscolo lavabo che d'altronde, e lo seppi dopo, non serviva assolutamente per lavarsi. Altre piccole sfere comandavano l'arrivo, in altri lavabi, di diversi liquidi — uno dei quali emanava uno strano profumo — ma che non servivano per nessun nostro uso.

«Quella sera — ma vi era la sera su Marte? — Gorgoff, Pechkoff e io pranzammo insieme. Io preparai qualche piatto che Gorgoff divorò ingordamente. Pechkoff, come il solito, mangiò pochissimo, ma parlò molto. Giudicava ammirevole tutto quello che aveva visto.

"Che sensazione d'ordine, di metodo, di potenza ci dà questa gente," diceva. "Sono sicuro che in questo popolo non vi è la minima dispersione d'energia. Penso che abbiano raggiunto l'ideale che noi cerchiamo da tanto."

«Fui spaventata da quelle parole.

«In quel momento Pechkoff mi apparve sotto tutt'altra luce di quanto l'avevo visto fino ad allora. Io lo consideravo un uomo duro, terribile, fermo, diffidente, testardo, e mi aveva sempre ispirato — d'altronde come a tutti — un senso d'antipatia. Ma lo ritenevo un grandissimo scienziato — quello che d'altronde è — e come tale, l'ammiravo. Fino ad allora avevo visto, nel suo desiderio di prendere contatto con i marziani, solo una curiosità scientifica, e nella sua volontà di trattare con loro, un desiderio — che io giudicavo pericoloso e insensato — quello di servire il proprio paese. Ma ho scoperto con sgomento che voleva andare molto più lontano... Ora, quello che avevo già visto dei marziani mi faceva rabbrividire; e non avevo visto tutto, questo ti basti!»

Capitolo Ottavo

I marziani nascono in un modo molto strano, è che fece rabbrividire d'orrore Vera Kerounine. E lei capì molte cose nel vederli mangiare, nel vederli dormire e nel vederli morire.

Vera fece una pausa. Clark non l'aveva interrotta una sola volta. Si accontentava di stringerla tra le braccia.

«Malgrado tutto quello che avevo già visto,» riprese lei, «il giorno dopo avrei avuto modo di stupirmi in continuazione. Forse mi sarei abituata allo strano aspetto, a volte anche ripugnante, di quelle creature; avrei potuto anche finire col dirmi — come lo affermava dieci volte al giorno Pechkoff — che rappresentavano una delle forme multiple della vita, e che da buona materialista, non dovevo badare alla loro apparenza esteriore, ma alle loro realizzazioni, al loro modo di vivere; avrei potuto alla fine anche considerarli con simpatia se i loro modi di vivere e le loro realizzazioni non mi avessero ispirato un forte senso d'orrore.

«I marziani hanno una intelligenza scientifica prodigiosa. In questo sono, come ha detto il professore, straordinariamente interessanti. Ma tutto finisce lì. Non sono riuscita a trovare in loro la minima traccia di qualcosa che possa rassomigliare a un sentimento umano. Non ridono mai. Non piangono mai. Non soffrono mai. Ignorano la collera, la pietà, la tenerezza, l'ammirazione, l'educazione, l'entusiasmo, la paura. Ignorano tutto quello che dà colore alla vita degli uomini. Non hanno niente assolutamente, che rassomigli all'arte: nessun quadro, nessuna scultura, neppure uno scampolo di tessuto variopinto o qualcosa che ricordi un giocattolo per bambini.

«In confronto a loro, anche le termiti sono dei mostri d'individualismo.

«Le attrezzature scientifiche dei marziani sono formidabili.

Nello stesso palazzo in cui eravamo alloggiati, lungo varie centinaia di metri ed egualmente largo, composto da non so quanti piani, ho visto dei laboratori immensi. In ognuno di questi, a quanto mi è stato spiegato, si studia un caso particolare e lo si studia per vari secoli. Ciascun marziano destinato a queste ricerche riceve, nascendo, la sua specializzazione. Le loro menti sono tutte fatte nello stesso modo; in quegli esseri non vengono tenute in nessun conto le loro predisposizioni particolari. Lo stesso marziano passerà la sua vita a

studiare, per esempio, il modo in cui si comporta una goccia d'acqua fatta scivolare sulle sostanze più diverse, e a consegnare semplicemente le sue osservazioni senza preoccuparsi dell'uso che verrà fatto in futuro del suo studio. E tra un po' ti dirò cosa succede in seguito di quelle osservazioni accumulate.

«Ero stata molto colpita dai loro laboratori. Ma fu ben altra cosa quando ci portarono a visitare le industrie... e sono certa che non ci hanno portato nelle più interessanti. La prima in cui ci hanno portato — sempre utilizzando i marciapiedi mobili — era gigantesca. Immagina una fabbrica cubica di metallo grande come la metà di Mosca. Tra le altre cose vi fabbricavano le piccole sfere che servono da commutatori per la luce, quella luce arancione che è predominante dappertutto e che avrebbe continuato a stancarmi gli occhi se non avessi pensato d'inforcare gli occhiali scuri.

«La prima cosa che mi colpì fu una visione fantastica, allucinante. Eravamo entrati in una sala lunghissima, almeno un chilometro. E non mi sbaglio nel dare la misura perché l'abbiamo percorsa da un capo all'altro. In quell'incredibile laboratorio vi erano dieci tavole metalliche parallele, separate l'una dall'altra da uno spazio di quattro o cinque metri. Da ogni lato di queste tavole, a un metro l'uno dall'altro, vi erano degli operai marziani in piedi.

Penso che fossero almeno ventimila in tutto. Facevano tutti lo stesso gesto nello stesso momento. Ogni cinque secondi circa, un tubo a spirale che scendeva dal soffitto, portava loro una piccola sfera di metallo. La prendevano con la mano destra, tra due tentacoli, e con i tentacoli della sinistra la sfregavano con un tampone imbevuto di non so cosa che scorreva in una specie di rigagnolo nel mezzo della tavola. Poi gettavano la piccola sfera in un cono posto dietro di loro, e questa s'infilava in un tubo che attraversava il pavimento.

"Che meravigliosa razionalizzazione!" esclamò Pechkoff. "Che utilizzazione magnifica delle forze vitali della specie!"

«In certe officine, capivo poco dopo quello che facevano, e come lo facevano, anche se i procedimenti erano differenti dai nostri. Ma in altre — e specialmente in quelle in cui si producevano le piccole sfere — tutta la mia scienza non serviva a niente. Quello che facevano era per me un mistero. Ed inutilmente Pechkoff interrogò le nostre guide. Ci davano solo delle risposte

vaghe o evasive.

«Ma la sala che mi incuriosì di più fu quella in cui ci condussero alla fine della visita dell'industria dove fabbricavano le sfere che servivano per dare la luce. Eravamo nella parte più alta del palazzo, in un salone grande come i precedenti. Ma i marziani erano molto meno numerosi, e quelli che si trovavano là sembrava non stessero facendo niente. Erano immobili, di quella immobilità spaventosa che mi colpiva sempre più in quelle creature. Per loro, sembrava non ci fosse una via di mezzo, passavano da una agilità estrema — dimostrata tanto quando lavoravano come quando si spostavano nello spazio dalla destrezza straordinaria con cui usavano i loro tentacoli — a una rigidità di bronzo. Nel locale di cui ho già parlato, il soffitto era cosparso di lenti di vetro — o piuttosto di quel materiale che sembrava vetro ma non lo era — di circa un metro di diametro. Attraverso quelle lenti, si scorgeva il cielo. Sotto, su delle lunghe tavole, erano allineate una vicina all'altra le piccole sfere metalliche, a decine di migliaia. Non succedeva niente. I marziani non si muovevano. Ma circa ogni cinque minuti, le lunghe tavole si rovesciavano su un fianco. Tutte le piccole sfere rotolavano verso delle canalizzazioni e verso dei tubi che dovevano ridistribuirle nei piani inferiori.

«Pechkoff si sarebbe attardato volentieri in quella sala, dove a giusta ragione pensava vi fosse la chiave di tutta la produzione. Ma a tutte le domande che continuava a fare, le nostre guide davano sempre la stessa risposta, affermando che non gli era possibile tradurre con le parole adatte qualsiasi spiegazione.

"Ho l'impressione," mi disse, "che quelle piccole sfere non siano solo dei commutatori, ma anche la sorgente stessa della luce, cioè dei condensatori. Credo che noi stiamo assistendo alla loro «carica», che forse viene effettuata da quelle curiose lenti che si trovano sul soffitto. Esse devono immagazzinare l'energia di certe radiazioni a noi sconosciute o conosciute poco — forse i raggi cosmici — con delle tecniche che per ora ci sono ignote. Ne deduco che tutte le sfere metalliche grosse o piccole di cui si servono, particolarmente quelle che portano alle cinture, debbono essere accumulatori d'energia sotto forme diverse e destinati a usi diversi.»

«Queste furono pressapoco le cose che vedemmo tutti e tre insieme durante la prima giornata di visita. Ma malgrado l'orrore che m'ispiravano i marziani e il carattere sbalorditivo dei loro metodi di lavoro, io mi riservavo di attendere

ancora prima di giudicarli. Volevo sapere come vivevano, quali erano i loro gusti, le loro distrazioni, i loro costumi. E la stessa sera, mentre stavamo cenando, ne parlai a Pechkoff.

"Sì," fece lui, "e siccome abbiamo deciso di dividerci i compiti, voi fareste bene, compagna Vera, mentre io continuo ad interessarmi degli aspetti scientifici e della loro civiltà, ad occuparvi dell'aspetto sociale, che non deve essere meno interessante."

«La stessa sera, prima d'andare a letto, feci qualche domanda alla mia guida, il Marziano 7-212-23. Gli chiesi cosa faceva fuori dalle ore di lavoro.

"Ma... Assolutamente niente," mi disse. "Noi mangiamo e dormiamo."

«Gli chiesi se aveva dei bambini.

"Dei bambini?" rispose lui; e rifletté per un istante, come se cercasse il senso della parola. "Dei bambini? No, noi non abbiamo bambini."

«Era la prima volta che vedevo in un marziano un segno — se non nei lineamenti del viso sempre immobile, almeno nell'espressione dei suoi occhi di smeraldo — che somigliasse un po' alla sorpresa. Ma se lui fu stupito, io lo fui ancora di più.

"Ma come nascete, voi?" gli chiesi.

"Non posso spiegarlo bene. Lo vedrete coi vostri occhi."

«Infatti ho visto.

«Il giorno dopo, su mia richiesta, mi portò — e questa fu la nostra prima visita della giornata — in un istituto che lui chiamò, in mancanza di meglio, nido d'infanzia.

«Ma quale nido d'infanzia!

«No, tu non te lo puoi immaginare quello che sto per dirti.

Penso che tu abbia letto nei libri di fantascienza, storie di bambini fabbricati interamente in provetta. Non si tratta di questo. I marziani nascono in modo del tutto naturale — perché è la natura che li produce, come avviene per noi. Ma in che modo! Sono entrata in un salone immenso — il solo che ho visto di quel tipo — dove la luce del giorno entrava attraverso grandi vetrate.

Malgrado il mio casco trasparente, ho avuto l'impressione che doveva esserci

un odore di serra calda. Per la prima volta dal nostro arrivo, camminavo su qualcosa che non era di metallo o di qualche materia plastica; mi muovevo su della terra, o più precisamente su quell'humus verdastro in cui i miei piedi sprofondavano. Allora ho visto. Ho visto una specie di radice che si arrampicava tutta attorno al salone. Qua e là si infossavano nel terreno e riapparivano un po' più oltre. A intervalli regolari si vedevano dei germogli verticali.

«In principio ho creduto che la mia guida —contrariamente a quello che mi aveva promesso — mi avesse portato a visitare una serra per ortaggi. Ma mi fece proseguire nel salone seguente. E là cominciai a capire. Una grossa radice identica all'altra e di colore verdastro, un gambo enorme che si diramava lungo tutte le pareti.

Ma i germogli erano un po' più grossi di quelli della stanza prima e sembravano dei piccoli feti.

«Nel salone che veniva dopo, i germogli, alti una trentina di centimetri, cominciavano già a sembrare dei piccoli marziani.

«Ero attonita. Così quelle creature avevano un'origine semivegetale. Non nascevano da un padre e da una madre, da un maschio e da una femmina, non uscivano neppure da un uomo.

Uscivano da un ceppo, da una radice, che ne produceva sette o ottocento in un solo colpo.

«La mia guida mi spiegò che ci volevano centoundici giorni marziani perché i germogli che dovevano diventare delle creature raggiungessero la loro piena crescita. Mi spiegò anche che i ceppimadre potevano riprodursi indefinitivamente con il semplice procedimento che sulla terra viene chiamato 'margotta'. Bastava deviare un germoglio dalla sua crescita verticale, incurvarlo, interrare la sua estremità, perché molto presto si formasse un rigetto, e un nuovo ceppo che si poteva in seguito separare dal primo e trapiantarlo altrove.

La guida mi condusse quindi nel salone dove i giovani marziani arrivavano alla maturità. Avevano la stessa statura degli adulti, gli stessi grandi occhi verdi e fosforescenti, lo stesso viso senza espressione. Prima ancora che li staccassero dalla radice madre, sapevano già parlare. Ma erano nudi.

«Un marziano di cui non avrei saputo dire se era un "ostetrico" o un

"orticultore" proprio in quel momento stava per rompere il sigillo della loro vita vegetale per fare di loro degli esseri mobili.

Aveva tra i tentacoli una lama ricurva.

«Mai — dovessi vivere un giorno nel fondo di una segreta, sola e abbandonata da tutti — proverei una sensazione d'isolamento così atroce, così acuta, come quella che ho sentito in quel momento. Vidi girare tutto intorno a me, e sarei svenuta se non fossi stata la donna forte che tu ben conosci... In quel momento capii che mai e poi mai ci sarebbe potuto essere qualcosa di comune tra quegli esseri e noi. E lo capii ancora meglio con quello che vidi dopo.

«I giovani marziani staccati dal ceppo-madre si andavano subito a mettere in riga in mezzo al salone.

«Io ebbi il coraggio di chiedere alla mia guida:

"Ed ora, dove debbono andare?"

"Per prima cosa sono diretti verso un centro dove resteranno per sessanta giorni e dove impareranno a muoversi correttamente nello spazio. Poi, verranno distribuiti secondo i bisogni, nelle officine, nei laboratori, nelle squadre addette alle costruzioni, nelle squadre agricole, nelle miniere, negli uffici, dove riceveranno una formazione appropriata e più o meno rapida secondo il compito che verrà assegnato loro."

«Io dissi, allora:

"Vorrei vedere ora come vivete, come mangiate, come dormite.

Mi farebbe piacere visitare l'appartamento di un marziano."

«La mia guida mi guardò, e tornai a vedere nel suo sguardo come un'ombra di sorpresa.

"I marziani non hanno appartamenti individuali," mi disse.

«E mi accompagnò.

«Mi accompagnò a visitare un refettorio.

«Era uno di quegli immensi saloni senza finestre dove si allineavano a perdita d'occhio delle tavole metalliche. In quindici minuti assistetti a cinque servizi. I marziani prendevano posto attorno alle tavole nude con una rapidità

straordinaria, e con un tubo attaccato alla loro cintura, pompavano la quantità di nutrimento che era loro necessaria, da enormi bacinelle che scendevano dal piano superiore attraverso delle botole.

«Vidi anche un dormitorio dove diecimila di loro dormivano appesi per i piedi.

«Lasciando quella visione ossessionante, chiesi alla mia guida:

"Mi piacerebbe anche vedere uno dei vostri ospedali."

«Parve fare uno sforzo per ricordarsi il senso della parola nella lingua terrestre.

"Noi non abbiamo ospedali," disse.

«Non sapevano cosa fossero le malattie, perché le avevano debellate da molto tempo.

"E i vostri vecchi" chiesi. "Come vivono? E quanto vivete voi?"

"Noi viviamo esattamente cinquantanni," rispose.

«Una cifra così netta mi sorprese, e volli farmi precisare se quella era l'età della sopravvivenza dei marziani.

"No," mi disse. "Noi moriamo esattamente a cinquantanni, giorno per giorno. A quell'età, le nostre forze cominciano a decrescere. Noi cessiamo d'essere utili alla comunità."

«Ed aggiunse con la massima calma:

"Allora, naturalmente, ci sopprimono."

«Io non riuscii a reprimere un moto di rivolta. Ma siccome quello non riusciva a leggere in me come io in lui, ignorò sicuramente cosa stavo pensando.

"Venite," mi disse. "Ora lo vedrete da voi."

«E mi portò in un palazzo vicino a quello dove la mattina avevo visto 'sbocciare' i Marziani.

«In una grande sala completamente nuda vi erano, vicino ad una sfera fissata su un piedistallo, tre di quelle creature uguali a tutte le altre. Erano immobili; e la sala era vuota. Attendemmo un momento. Poi vedemmo arrivare una

coorte di marziani.

Potevano essere sette o ottocento. Entrarono in fretta, e con salti in successione, raggiunsero il centro della sala, dove si allinearono in bell'ordine.

«Tutto avvenne a una velocità folle. Io vidi le tre creature che si trovavano vicino alla sfera toccarla con i loro spilloni in tre punti differenti. Istantaneamente i sette od ottocento marziani che erano là si abbatterono, morti.

«Erano entrati nella sala senza scorta, si erano allineati, e si erano fatti fulminare senza un grido.

«Anche quello faceva parte della loro vita... e senz'altro lo trovavano naturale. Ma io avevo la nausea.

"I loro cadaveri," mi spiegò tranquillamente la guida, "ora verranno bruciati e mischiati alla terra. Serviranno a produrre l'humus che ingrassa il terreno nel palazzo vicino dove avete visto nascere i miei simili."

«Stavo per chiedere al mio cicerone se gli piaceva tutto del pianeta su cui viveva. Ma mi accontentai di fargli questa domanda:

"Siete felici?"

«Ebbe l'aria di riflettere per un momento e poi disse:

"Conosco questa parola della vostra lingua. Ma non sono mai riuscito a capire cosa voglia significare esattamente."

«La stessa sera, durante la cena, e dopo aver riferito cosa avevo visto, io espressi con prudenza le mie idee a Pechkoff e Gorgoff.

"Cara compagna," mi disse il professore, "capisco molto bene che siete rimasta impressionata dallo spettacolo che avete avuto sotto gli occhi. Voi siete ancora legata a stati affettivi di vario tipo che fanno parte della nostra natura, e malgrado la vostra ammirevole conoscenza scientifica, siete rimasta turbata. Ma, credetemi, questi marziani sono ammirevoli e molto più avanzati di noi in tutto. Sono riusciti ad arrivare allo stadio dell'intelligenza impersonale. Ci potranno servire da modello."

«Quest'ultima frase mi spaventò.

«Ma ora parliamo della nostra visita al Gran Marziano. Siccome abita in un punto molto lontano da dove eravamo noi, facemmo il tragitto con un disco.

«Dopo tutto quello che avevo già visitato non mi aspettavo di trovarmi di fronte a un 'palazzo' governativo, un edificio reale; e non mi sbagliavo affatto. Ci siamo posati sul tetto di un palazzo completamente uguale agli altri. Salvo che era un po' più grande e un po' più alto del più grande e più alto di quelli che già conoscevo. Lì trovammo le stesse gabbie ascensionali, gli stessi nastri trasportatori, gli stessi corridoi, la stessa luce arancione.

«Le nostre guide ci fecero scendere qualche piano, e, senza nessuna cerimonia, fummo introdotti al cospetto del capo supremo di Marte.

«Era in una sala dai muri assolutamente nudi, e le cui dimensioni non avevano nulla d'imponente. Ma, anche se mi ero abituata a vedere le cose più strane, non seppi trattenere un'esclamazione di sorpresa.

«Ti ho detto che i marziani sono assolutamente identici gli uni agli altri. Non è del tutto vero.

«Il Gran Marziano è una creatura straordinaria tra quelle strane creature. La sua statura era molto superiore a quella degli altri, superiore perfino a quella di un uomo molto alto; infatti era alto almeno quattro o cinque metri. Ed aveva questo particolare stupefacente: non aveva le gambe. La parte bassa del suo dorso sembrava un tronco d'albero — più esattamente uno di quei grossi gambi verdastri che avevo visto nel loro 'nido d'infanzia'. Era radicato! Il suolo della sala dove eravamo era fatto d'humus.

«Escluso quelle differenze, il Gran Marziano aveva assolutamente lo stesso aspetto di tutti gli altri. La sua testa era enorme, grossa come un barile da un ettolitro, il viso era inespressivo. Ma gli occhi, larghi come piatti, d'un verde smeraldo intenso, avevano una luminosità insostenibile.

«Quando fummo davanti a lui, ci disse in russo, senza altri preamboli:

"Ci tengo molto che l'accordo esaminato col vostro paese venga concluso."

«Anche Pechkoff, che aveva preparato un piccolo discorso, restò interdetto. Ma si riprese subito e disse:

"Lo sarà, Eccellenza. Ne sono convinto."

«L'essere sconvolgente che avevamo davanti cominciò allora a farci delle

domande di tutti i tipi alle quali Pechkoff rispose in un modo che io ritenevo persino imprudente.

«Per due ore, restammo così davanti a lui, in piedi, senza che mai lui manifestasse una qualsiasi opinione o sembrasse interessarsi alle nostre persone. Senz'altro ci considerava degli esseri arretrati.

«Poi all'improvviso disse:

"L'udienza è terminata."

«E ci portarono fuori.

«Sicuramente Pechkoff era restato duramente deluso da come era stato ricevuto, se la nostra visita al 'palazzo governativo' si riduceva a quello. Ma non lo faceva assolutamente capire. In quell'edificio vi erano altri Marziani fatti come il Gran Marziano — cioè 'radicati'. Tuttavia erano meno grandi e meno imponenti di lui, e la loro altezza non superava quella di un uomo. Non tardammo a capire che costituivano lo stato maggiore della specie.

Erano centoundici, ognuno in una propria sala. Noi siamo stati ricevuti da una decina di loro, e ci sono apparsi d'una intelligenza e d'una cultura eccezionali. Tutti conoscevano la nostra lingua, che parlavano aiutati dai piccoli apparecchi di cui ho già parlato.

Quegli esseri non mangiano — piuttosto si nutrono direttamente dall'humus in cui sprofonda la parte bassa del loro corpo. Sono nati dai getti provenienti dal Gran Marziano. Vivono molto più a lungo delle altre creature della loro razza: da quattro a cinque secoli. E anche il gran Marziano ha un'esistenza che si prolunga per molte migliaia d'anni.

«Quegli esseri straordinari sono in qualche modo il cervello del pianeta, e tutti gli altri gli obbediscono senza mai discutere. Anche se non si muovono mai, sanno tutto, vedono tutto, decidono tutto.

Tutte le osservazioni fatte in tutti i laboratori vengono centralizzate attraverso loro, e sono loro che traggono le sintesi, che cercano e trovano le soluzioni ai problemi, che fanno le nuove scoperte.

«Una cosa che mi ha colpito molto è il fatto che mentre gli operai marziani portano una sola piccola sfera metallica alla cintura — serve per muoversi nello spazio — quelli che abbiamo visto sulla Terra e nel disco volante, come le nostre guide, ne hanno due o tre. Quelli che sono radicati ne hanno una

dozzina.

In quanto al Gran Marziano, ne possiede una cinquantina, fissate in diversi punti del suo corpo gigantesco.

«Il numero di quelle sfere sembra dunque corrispondere a un grado, ed effettivamente vi corrisponde; ma in realtà non sono affatto insegne di potere; ma sono piuttosto i veri strumenti di quel potere, perché ciascuna di quelle sfere non è un inutile ornamento, ma uno strumento che permette loro varie e multiple azioni.

«Pechkoff uscì da quella visita più entusiasta che mai, e continuava a ripetere: "Sono prodigiosi! Prodigiosi! Ho appreso più cose in tre giorni qui che in tutto il resto della mia vita."

«Il giorno dopo, accompagnai Gorgoff ad assistere a una dimostrazione di un mezzo da guerra dei Marziani. Pechkoff si recò a visitare le industrie chimiche. Per la prima volta, siamo andati in un luogo che non era dentro uno dei loro palazzi, ma in un vasto spiazzo largo un chilometro quadrato. Nel mezzo era drizzato un ammasso di ferraglie alto otto o dieci metri che per prima cosa ci fecero esaminare. Poteva pesare una cinquantina di tonnellate. Poi ci condussero in un angolo dello spiazzo, in uno dei punti più distanti da quell'ammasso di ferraglie.

"Ora distruggeremo quella cosa là, istantaneamente," ci disse il marziano che ci accompagnava.

"Dov'è il vostro mezzo distruttore?" chiese Gorgoff.

"Là," fece la guida, indicando una sfera agganciata alla cintura del marziano che ci accompagnava, una sfera un po' più grossa di quella che portavano abitualmente.

«Il marziano aveva estratto due dei soliti spilloni dalla bardatura.

"Guardate," disse la nostra guida.

«All'improvviso, una lunga fiammata verde esplose nel mezzo di quell'ammasso di ferraglie. Si gonfiò, raggiunse una tale gamma di violenza luminosa che dovetti girare la testa, poi si spense di colpo.

«La ferraglia era scomparsa.

«Era una cosa impressionante, ma molto meno dell'esplosione d'una bomba

atomica. E io vidi un leggero sorriso comparire sulle labbra di Gorgoff, che chiese:

"Avete altri mezzi distruttori?"

"No," rispose la nostra guida. "Noi ne abbiamo di quelli che sono più potenti ancora, dieci volte più potenti di questo, ma basati sullo stesso principio."

«Qual è la distanza limite d'azione di quest'arma?»

"Meno di ottocento metri, calcolando con le vostre misure. È poco in confronto alle vostre armi. Ma la carica d'energia contenuta in quella sfera è tale che può produrre lo stesso effetto senza sosta per otto giorni di seguito, e può esercitare i suoi effetti in qualsiasi punto dello spazio in cui sono inviate le radiazioni."

«Anche se di portata limitata, era un'arma pericolosa.

«Ma fui molto più impressionata dalla 'grande sfera' che andammo a vedere il giorno dopo.

«Era in un salone, ed aveva trecento metri di diametro.

«Il soffitto era formato da una enorme lente leggermente azzurrata attraverso la quale si scorgeva il cielo; insomma, veniva usato lo stesso principio che avevamo visto applicato nell'officina dove fabbricavano i condensatori di luce, ma in una scala incredibile.

«La nostra guida, senza informarci prima sulla natura delle radiazioni che venivano captate, né sul modo in cui si effettuava la carica, ci spiegò che la grande sfera immagazzinava delle quantità formidabili d'energia, quantità tali che potevano soddisfare tutti i bisogni del pianeta per un anno, il che era molto utile, perché succedeva, per ragioni ancora sconosciute ai marziani, che le radiazioni captate diminuissero sensibilmente d'intensità, e anche sparissero quasi completamente per periodi di tempo indeterminati. Era un fenomeno che si può paragonare a quello che noi chiamiamo 'fading' radiofonico. A volte colpiva tutto il pianeta o una parte di esso. Il fading totale era molto raro. Ma aveva un effetto pericoloso. Vuotava istantaneamente il contenuto di tutte le sfere, salvo quelle che generavano la luce, che utilizzavano un'energia un po' differente, e la grande sfera, che era stata 'immunizzata' in qualche modo contro il fading. Per questa causa a volte i dischi volanti si trovavano in panne. I marziani ci confessarono d'averne

persi due sulla Terra. Erano entrambi sprofondati nell'oceano.

«La visita alla grande sfera mise Pechkoff in uno stato d'esaltazione delirante. Ripeté più di venti volte la parola 'prodigiosi'. Ma il suo sguardo attento non perdeva nessun dettaglio dello spettacolo che si offriva ai nostri occhi. E capii che cominciava a farsi un'idea del modo in cui funzionavano quegli strabilianti apparecchi.

«Senza dirmi a quali conclusioni era arrivato, durante la cena mi dichiarò:

"Sono quasi sicuro che le radiazioni che captano sono i raggi infracosmici; io li sto studiando da lungo tempo, ma non sono mai riuscito a isolarli. L'elemento determinante attivo, nelle loro sfere metalliche — che sono fatte quasi completamente d'acciaio e platino — è certamente la materia sconosciuta che c'è nella lega.

Deve avere la proprietà d'immagazzinare l'energia delle radiazioni infracosmiche, e di restituirla in certe condizioni, per mezzo degli spilloni che devono modificare certi campi di forze.»

«Siamo restati ancora dieci giorni su quell'orribile pianeta, e, logicamente abbiamo visitato le miniere da cui estraggono quel materiale sconosciuto che fa parte della lega che compone le sfere.

Ho portato qualche frammento di quella sostanza. Però non l'ho detto a Pechkoff. Mi propongo di studiarla personalmente. E se vuoi insieme a te, mio caro Mikhaïl.

«E, infine. Leggerai i miei appunti dove ho raccolto un mare di informazioni in forma più tecnica.

«Ora tu ne sai quasi quanto me.»

Senza volerlo, Clark non riuscì a trattenersi dal lanciare la stessa esclamazione che Vera aveva sentito centinaia di volte sulla bocca di Pechkoff.

«È prodigioso!» disse.

«Sì,» confermò lei. «È prodigioso. Ma è anche terribile.»

Restò pensierosa per un momento, poi riprese:

«Il nostro ritorno fu senza storia. Pechkoff cercò ancora di fare il galante per

un paio di volte, io però l'ho rimesso al suo posto senza fatica. Poi è stato completamente preso dalla sua relazione ed è rimasto tranquillo. Appena ritornati sulla Terra è partito subito per Mosca insieme a Gorgoff, e la conclusione di quella folle impresa sarà conosciuta oggi stesso. I sei dischi volanti sono sempre là, anche se nessuno ne sa niente.»

Dopo una breve pausa, aggiunse:

«Ora mi sto angosciosamente chiedendo cosa decideranno a Mosca. Ho paura che commettano la peggiore delle follie. Il rapporto di Pechkoff — ce ne ha letto le conclusioni — è categorico. Insiste sulla necessità d'un accordo, sottolineando i vantaggi che ne avremo,e che lui considera immensi, senza che corriamo rischi. Ho l'impressione che nel suo rapporto abbia volontariamente omesso certe cose. Pechkoff è un essere senza cuore, a un punto che neppure tu immagini. È un mostro scientifico. Ha l'animo d'un marziano, e aspira senz'altro a fare degli uomini delle creature simili a quelle che vivono su quel maledetto pianeta. Farà di tutto per convincere Golgorine, e purtroppo ha molta influenza su di lui.»

Siccome Clark continuava a tacere, lei lo guardò con uno sguardo pieno d'angoscia, poi gli strinse le mani...

«Tu sei del mio avviso, Mikhaïl? La pensi come me su tutte quelle cose...»

Lui l'attirò a sé e le disse a bassa voce:

«Molto di più di quanto tu non immagini!»

Lei gli rivolse un sorriso radioso e riconoscente, mentre lui le accarezzava la capigliatura bruna.

«Come sai,» disse Vera, «io sono una fervente comunista, e un'ardente patriota. Se ci fosse una guerra, io sarei pronta a morire per il mio paese. Ma si tratta di ben altro che d'una guerra tra nazioni terrestri. Si tratta del futuro della razza umana... Né Lenin, né Stalin, né i loro primi successori avrebbero pensato ad una follia simile. E lo stesso Golgorine è mal informato. Il cattivo genio di quest'affare è Pechkoff.. »

In quel momento suonò il visofono.

Vera andò a premere il pulsante che lo accendeva. E vide apparire Pechkoff, un Pechkoff dall'espressione trionfante:

«Mia cara compagna Vera,» esclamò, «vi porto una bella notizia.

La decisione è stata presa per quello che voi sapete, e nel senso imposto dalla saggezza. Io ne sono molto soddisfatto. Vi è ancora qualche obiezione al Consiglio. Ma gli obiettori — che non sono altro che dei traditori — sono stati ridotti alla ragione con lo stesso sistema con cui lo sono stati messi quelli che hanno avuto qualcosa da dire la volta scorsa. Insieme ad Angor potete andare a comunicare, ufficiosamente, la cosa agli interessati. Dite loro che io sarò di ritorno tra tre ore, insieme a Gorgoff, e che ci riuniremo stasera stessa. Ma cosa avete, cara compagna? Mi sembrate pallida, sconvolta...»

Vera cercò di sorridere.

«È l'emozione, compagno professore,» rispose.

«Un avvenimento così grande... E poi mi sono appena svegliata... Perché sono arrivata distrutta dal nostro viaggio.»

Pechkoff non insistette.

«Prendetevi ancora un po' di riposo, mia cara compagna, perché non sarà il lavoro che vi mancherà. A stasera...»

Sparì dallo schermo. Doveva avere molta premura.

Vera si girò verso Clark. Era più pallida che mai.

«Hai sentito,» disse. «È fatta. Oh! Gli insensati! Gli insensati!»

Si lasciò cadere sul divano cominciando a piangere silenziosamente.

Clark era sconvolto. Pensava alla terribile minaccia che pesava sul suo paese. Sedette vicino a Vera, e le passò un braccio intorno alle spalle. Restarono silenziosi per un momento, immersi nei loro pensieri.

Poi Vera si alzò di colpo.

«Dobbiamo fuggire, Mikhaïl,» disse.

«Fuggire?»

«Sì, partire da qui. Lasciare la Russia, se ci è possibile. Far sapere al resto del mondo quello che succede. E per prima cosa dirlo agli stessi russi.»

«Impossibile,» fece lui. «E tu lo sai molto bene.»

«Allora, cosa fare?» chiese.

«Aspettare. Aspettare un'occasione propizia. Se prepariamo bene un piano, non sarà impossibile fuggire. Ma bisogna prepararlo.»

«E nell'attesa?»

«Nell'attesa, dobbiamo nascondere i nostri pensieri e osservare.

Dobbiamo raccogliere più notizie possibile sui segreti dei marziani. Intanto va a compiere l'incarico che ti ha dato Pechkoff.

Va', amore. Ti amo.»

Aveva parlato con calma. Vide le guance di Vera che riprendevano colore. Lei si alzò e si diresse verso la porta, sorridendogli.

«Vado,» disse. «Ed anch'io ti amo.»

Capitolo Nono

A Toptown, dove si cominciava a prendere la situazione molto seriamente, il professor Gram fece interessanti scoperte nel disco marziano, ma non riuscì a scoprire i segreti più essenziali, e usò molto maldestramente gli spilloni.

Quando Clark — il Clark di Toptown, fratello di 'Mikhaïl Azimoff', John Clark — depose il voluminoso messaggio che aveva in mano sulla tavola di Mac Vendish, questi la soppesò e disse:

«È un romanzo fiume!»

Ma non aveva ancora finito di leggere la prima pagina che impallidì.

«Quanto dice è preoccupante,» disse. «Molto preoccupante.»

«Sì,» asserì Clark. «Vi ricordate i sei dischi volanti segnalati da 'Piccola Luna' lo stesso giorno in cui noi siamo andati ad esaminare il settimo al posto F.24? Si tratta di quei dischi. Non posso dubitare per un solo istante sulla veridicità di questo rapporto inviato da mio fratello. Ma leggete. Ne avrete ancora da sbalordirvi.»

'L'Imperatore' lesse. Via via che leggeva il suo volto diventava sempre più scuro.

Ancora prima d'essere arrivato a metà, disse a Clark:

«Si tratta di una minaccia terribile. Fatemi subito preparare un aereo. Partirò per Washington appena è pronto.»

Clark lasciò l'ufficio di Mac Vendish. Ritornò cinque minuti dopo.

«Capo, l'aereo è pronto.»

Mac Vendish non aveva ancora terminato la lettura; una profonda riga segnava la sua fronte. Si alzò e si diresse verso gli ascensori, accompagnato da Clark.

«Parto,» disse. «Avete una copia di questo messaggio?»

«Sì.»

«Datela immediatamente a Gram perché la studi. Vi troverà certamente delle indicazioni utili.»

Un'ora più tardi. Mac Vendish era a Washington, e stava leggendo davanti a cinque persone — tra cui il Presidente degli Stati Uniti — il messaggio dell'agente S 202. Fu la costernazione generale. Il presidente pensò che per prima cosa bisognava lanciare un proclama per avvertire la popolazione del mondo su quanto stava avvenendo. Ma dopo aver riflettuto a lungo, venne deciso di mantenere per il momento il segreto.

Il professor Gram, durante le ultime settimane, era dimagrito di tre chili. Ci voleva la sua costituzione robusta per resistere al regime a cui si era sottoposto. Dormiva solo quattro ore per notte, quando si svegliava faceva una doccia gelata e lavorava tutto il resto del tempo.

Gram stava sottoponendo a una scarica di raggi ultravioletti una delle piccole sfere provenienti dal disco volante quando bussarono alla porta del suo laboratorio.

«Avanti,» disse.

Clark entrò sorridendo.

«Allora,» fece il professore, «che buone notizie mi portate, con la vostra espressione allegra? Avete trovato un altro disco volante funzionante e avete catturato il suo equipaggio? Questo faciliterebbe moltissimo il mio lavoro!»

«Purtroppo no, professore. Ma tuttavia vi porto qualcosa di nuovo. Di bello e di brutto. I fogli che ho in mano vi aiuteranno senz'altro a chiarire tutti quei misteri.»

«Mi aiuteranno? Avete scoperto un superfisico che ha risolto tutto senza neppure aver visto il disco e quello che c'era dentro?»

Clark scoppiò a ridere.

«No! Ma leggete.»

Gram si mise a leggere, ed anche lui non tardò ad impallidire.

Ma quasi subito il suo viso riprese il suo aspetto normale. Stava leggendo con un interesse appassionato, senza neanche pensare a sedersi. Clark, che non poteva restare a lungo in piedi a causa della sua gamba, si era seduto su una sedia in un angolo del laboratorio.

Arrivato a circa metà lettura, il professore alzò la testa e chiese:

«Non è che mi avete portato un romanzo d'appendice?»

«Se non aveste visto voi stesso un disco volante potreste anche pensarlo.»

«Scherzavo. Fin dalle prime righe mi sono accorto che si trattava d'un documento d'una importanza e di una gravità eccezionale. Chi ne è l'autore?»

«Mio fratello. E non credo di tradire un segreto dicendovi dov'è. Si trova in un posto molto simile a quello in cui ci troviamo noi, ma dall'altra parte della cortina di ferro.»

«È lui che... Ah! Ora capisco tutto. Solo un tecnico, e un tecnico di gran classe, poteva darci delle precisazioni e inviarci dei suggerimenti così validi. Sa che noi abbiamo un disco volante?»

«Lo sa. Malgrado il rischio, Mac Vendish ha deciso di farglielo sapere dopo che avevamo ricevuto il suo precedente messaggio.

Abbiamo fatto molto bene perché, saputolo, ha ritardato di quarantotto ore l'invio di questo per darci delle precisazioni supplementari, pensando che ci sarebbero state utili. Ma leggete fino in fondo.»

Gram ricominciò a leggere. Ogni tanto lanciava delle esclamazioni. Clark lo intese dire molto volte:

«È prodigioso!»

Quando ebbe finito, andò a mettere la mano sulla spalla di Clark e gli disse:

«Mio caro, vostro fratello è un asso. Con questo,» e batté il palmo della mano sui fogli, «io credo, in effetti, che ora potremo andare più in fretta. Tutte le mie ipotesi sono confermate. Le lenti di cui parla vostro fratello nel suo messaggio devono avere un ruolo capitale nella carica delle sfere. Disgraziatamente non sappiamo di che cosa sono fatte, né come le hanno fatte.»

Rifletté a lungo e Clark si guardò dal disturbarlo.

All'improvviso esclamò:

«Ma chi ci dice che non ci sia una lente di quel tipo tra il materiale che abbiamo trovato nell'interno del disco?»

«Mi auguro che la scopriate,» disse Clark.

Gram rifletté di nuovo, poi riesclamò:

«Gli oblò?»

«Gli oblò!»

«Sì, il terzo oblò del disco volante, quello che non è come gli altri due. Vi ricordate che ve l'ho fatto notare?»

«È vero.»

«Mentre gli altri due oblò, ai lati, sono chiaramente fatti per lasciar passare la luce e per guardare fuori, l'altro che è nella parte posteriore — o anteriore, non lo so ancora — è d'una forma e d'un materiale molto differente. È leggermente azzurrato. È una lente.

Ed io mi sono chiesto se non serviva agli occupanti del disco volante per ricaricare, in caso di bisogno, le loro sfere. È quello che voglio verificare, e sono impaziente di farlo, anche se non ho chiuso occhio tutta la notte.»

«Andate, presto,» gli disse Clark.

Il professor Gram, accompagnato da Harold, l'assistente della stazione F24, si stava dirigendo con passo veloce verso il disco volante. Faceva molto freddo, ma la luce era buona, e il sole splendeva nel cielo azzurro.

Il disco volante era là, mimetizzato. Da lontano — o dall'alto — poteva somigliare a un boschetto. Gram aveva preso in simpatia Harold, quel ragazzone che non si meravigliava mai di nulla.

Aveva scoperto in lui una grande attitudine verso la fisica, e la stoffa di un futuro scienziato.

Mentre si avvicinavano al disco chiacchieravano cordialmente.

«Professore, non vi siete mai meravigliato,» chiese Harold, «del fatto che vi è un oblò diverso dagli altri?»

«Cosa? Anche voi l'avete notato?»

«Diamine, sì. E sono certo che non serve solamente ad illuminare l'interno del disco, o a guardare fuori.»

«In questo caso, secondo voi a cosa serve?»

«Non lo so. Ma l'ho già esaminato molte volte dettagliatamente.

È fatto di un materiale trasparente che non conosco, ma il cui indice di

rifrazione, facendo un calcolo approssimativo dopo l'esperienza sommaria che ho fatto, mi sembra molto alto. D'altra parte, le curve di quella lente sono molto complesse. Ne ho fatto uno schizzo approssimativo. Guardate...» Harold estrasse dalla tasca un foglio di carta che Gram esaminò attentamente.

«Non mi sorprenderebbe,» riprese Harold, «se quello strumento — perché senz'altro si tratta di uno strumento — servisse a concentrare certe radiazioni. Per quale uso? Non lo so. Come non so di quali radiazioni si tratti. Ma siccome ho sentito esprimere l'ipotesi che la sorgente d'energia usata dai marziani possa essere rappresentata dalle sfere metalliche che abbiamo trovato nel disco, io mi sono chiesto se quella strana lente non serva per caricarle.»

Gram guardò Harold e gli mise una mano sulla spalla.

«Siete straordinario, figliolo,» gli disse con calore. «Stasera stessa chiederò che veniate trasferito ai miei ordini... se la cosa vi va.»

«Se mi va! Voi chiedete a un cieco se vuol vederci bene!»

«D'altronde, vi lascerei qui per il momento, con l'incarico di continuare ad esaminare il disco, e riflettere su quello che vedete.

Forse riuscirete a farvi venire altre idee.»

«Lo spero bene, capo. E mille grazie.»

«Niente ringraziamenti,» disse Gram, issandosi nello stretto oblò.

Quello scomodo esercizio gli era divenuto più facile perché ci aveva fatto l'abitudine, ma anche perché era dimagrito.

Nel locale vicino, la strana luce arancione continuava a brillare.

Si diresse subito verso l'oblò che lo interessava.

«Ho nelle tasche,» disse Gram, «alcune sfere di dimensioni differenti. Ma mi sono accorto di essere stato uno stupido. Ci vorrebbe un supporto per disporle alla distanza giusta. Bisogna che ritorniamo alla stazione, e improvvisiamo un supporto.»

«A meno che,» fece Harold, «non troviamo qui qualcosa che ci serva allo stesso scopo.»

E con lo sguardo percorse tutta la grande cabina. Poi si diresse rapidamente

verso una delle paratie.

«Ecco cosa ci potrebbe servire,» disse.

E indicò con la mano una specie di sgabello metallico a quattro gambe fissato a uno dei ramponi. Lo prese e lanciò un'esclamazione:

«Si direbbe che sia stato fatto apposta. Guardate!»

Gram guardò. E vide che la parte superiore di quello sgabello era una specie di tavoletta inclinata: al centro vi erano dei buchi circolari di diverse misure.

Portarono lo strano mobile vicino all'oblò, e mentre stavano per metterlo in posizione, fecero una nuova scoperta: i piedi si incastravano di misura dentro dei piccoli fori nel pavimento metallico. Constatarono allora che la distanza tra il centro dello sgabello e il centro della lente era esattamente quella che aveva calcolato Harold.

«Si passa spesso vicino a cose importanti senza accorgersene,» constatò Gram. «Questo piccolo mobile ci era sembrato senza interesse, e senz'altro è per questo che è restato al suo posto. Per fortuna. Penso che ora andrà tutto bene.»

Estrasse le sfere che aveva in tasca. Quattro s'incastrarono perfettamente nei fori.

«Purtroppo,» disse, «non so per quanto tempo bisogna lasciarle esposte sotto questa lente. Direi di lasciarla per tre ore. Poi vedremo.»

Passate le tre ore, Harold chiese:

«Ed ora cosa volete fare?»

«Riflettendoci bene,» disse Gram, «è meglio che le riporti indietro. Farò degli esperimenti quando sarò rientrato a Toptown.

Siccome le altre apparecchiature sono laggiù, non potrei fare niente qui. Voi intanto continuate a cercare.»

Gram quella notte riuscì a dormire qualche ora.

Il mattino dopo, aveva stabilito il da farsi. Aveva deciso d'operare non nel suo laboratorio, ma all'aria aperta, su un terreno ai piedi di una cresta rocciosa, dove a volte faceva gli esperimenti.

Telefonò a Mac Vendish per chiedergli di predisporre il servizio di vigilanza,

per controllare che nessuno entrasse nella zona dove lui eseguiva gli esperimenti per tutta la giornata. Fece trasportare sul posto una dozzina d'apparecchiature che voleva studiare con l'aiuto delle sfere, e chiese a tre suoi assistenti d'accompagnarlo.

Siccome non sapeva se tra le sfere che aveva 'ricaricato' — o almeno lo sperava — se ne trovasse per caso una di quelle destinate alla locomozione individuale e siccome non aveva nessuna intenzione di agganciarsela alla cintura col rischio d'essere trasportato nello spazio, portò un dispositivo grazie al quale le sfere non rischiavano di prendere il volo. Le fissò, usando i piccoli ganci che tutte avevano, a potenti molle che avevano la base incastrata in zoccoli di cemento, e che altre volte erano servite ad esperimenti di catapultamento. Poi fece disporre le apparecchiature marziane a una cinquantina di metri di distanza, e chiese a due dei suoi assistenti di sorvegliarle.

Quando tutto fu a posto, prese uno degli spilloni e cominciò a 'soffregarlo' sulla sfera più piccola. Non successe nulla. Ma perseverò. Cambiò spillone. Poi provò con tutti quelli che aveva trovato nel disco. Quindi cambiò sfera e ricominciò, innervosendosi sempre più, ma non ottenne nulla. La giornata passò senza nessuna novità.

«Le sfere non sono state caricate abbastanza,» disse tra sé. «E senz'altro non lo saranno mai!»

Era disperato. Ma rientrando nel laboratorio trovò una comunicazione di Harold.

«Al fine di una buona riuscita,» diceva, «mi permetto di chiedervi se non avete pensato che forse occorre ricaricare anche gli spilloni sotto la lente?»

«Sono un imbecille!» esclamò Gram. «Infatti avrei dovuto pensarci. È l'unica speranza che mi resta.»

La cosa fu fatta il giorno dopo.

E l'indomani ricominciò gli esperimenti.

Da cinque minuti, Gram stava soffregando sulla superficie della sfera più piccola due spilloni. All'improvviso, vide uno dei suoi assistenti che era vicino ad una delle apparecchiature alzare un braccio in aria.

«Cosa sta succedendo?» gli chiese.

L'altro arrivò di corsa:

«Mi è sembrato di sentire come una vibrazione sonora,» disse.

«Dentro l'apparecchio che rassomiglia a un telefono.»

Gram lasciò un grido di gioia.

«Ricominciamo,» disse. «E se è un telefono, bisogna che io parli.»

Si rimise a manovrare gli spilloni, e a recitare dei brani di Shakespeare che sapeva a memoria.

Di nuovo, l'assistente tornò correndo, e dichiarò che alcune volte aveva sentito distintamente una parola: la parola 'luce'.

«Sono io che l'ho detta,» fece Gram, raggiante. «Ritornate là.

Ora manovrerò gli spilloni molto lentamente. Se sentite qualcosa, alzate il braccio. Io fermerò gli spilloni. Se continuate a sentire, agitate il braccio.

Ricominciarono. Poco dopo, l'assistente alzò il braccio, poi si mise ad agitarlo. Gram non smise di parlare per un minuto, poi fece segno al suo assistente di avvicinarsi.

«Ho capito perfettamente tutto quello che dicevate,» disse questo. «Ho riconosciuto benissimo la vostra voce.»

«È fantastico!» fece Gram.

E rifletté.

«Immagino,» ricominciò, «che questi apparecchi funzionano un po' come i nostri visifoni o i telefoni automatici, con la differenza che sono senza quadro. Sono gli spilloni che spostandosi sulla superficie della sfera, determinano delle variazioni nei campi di forza. Ogni sfera, penso, deve far funzionare solo un numero limitato d'apparecchi — e probabilmente quelli con cui i marziani hanno abitualmente bisogno di entrare in comunicazione.

Tuttavia, questo presuppone una grande destrezza nel maneggiamento di queste sfere. La cosa che mi stupisce, è che un simile sistema funziona solo a senso unico. Ma è impossibile. Ci sarà certamente qualcosa che mi sfugge, e che finiremo bene per trovare. Vediamo cosa succede con un'altra sfera.»

La sfera seguente non mise in azione nessun apparecchio tra quelli sorvegliati dagli assistenti; ma all'improvviso, cominciò ad agitarsi, poi prese a tirare la

molla in tale maniera che Gram smise di toccarla con lo spillone. Nello stesso momento ritornò al punto di partenza.

«È inutile insistere,» disse Gram. «L'esperimento è probante. È una delle sfere che servono ai marziani per spostarsi nello spazio.»

Le due sfere rimanenti — le più grandi — erano della stessa dimensione. Gram cominciò con una di esse, col solito sistema. La sfiorò da tutti i sensi ma non succedeva nulla, quando l'assistente che gli era rimasto vicino lanciò un grido strozzato.

«Laggiù guardate...»

Gram guardò nella direzione indicata, dalla parte della parete rocciosa. Una lunga fiammata verde esplose tra due alberi che si fracassarono a terra. Un grosso pezzo di roccia crollò con un rumore di tuono.

«Dio mio,» fece Gram. «Mi sono dimenticato che hanno anche delle armi — e che anche quelle sono delle sfere metalliche! Ci siamo comportati come dei bambini che giocano col fuoco. Avrei potuto uccidere senza volerlo i nostri due amici che sono laggiù, vicino alle apparecchiature. Non tocchiamo più nulla.

La stessa sera, Gram, dopo aver fatto il rapporto dei suoi esperimenti aggiunse:

«Mi tremavano le gambe retrospettivamente, dopo aver scatenato la folgore! Ma a conti fatti, non sono delle armi fantastiche. Quindi ho continuato i miei esperimenti. E finalmente ho sentito un marziano.»

«Un marziano?»

«Sì, almeno credo. Avevo notato, smontando prudentemente uno di quei loro strani apparecchi telefonici, che alla base c'era una piccolissima sfera. Nel primo pomeriggio, ho fatto un salto al disco. L'ho caricata, sono ritornato e l'ho rimessa al suo posto. Poi ho rifatto il mio primo esperimento. Il mio assistente ha sentito molto bene la mia voce, ma non è successo nient'altro. Tuttavia, a un certo momento, nel laboratorio dove avevamo riportato gli apparecchi, è risultata una suoneria gracchiante. Ed abbiamo sentito la lamina vibrare ed emettere una specie di pigolio. Allora ho capito. Voglio dire, ho capito, non quello che significavano quei pigolii, come come si potevano fare le conversazioni telefoniche. Quando si fa la chiamata, e il chiamato ha

l'indicativo di chi lo chiama, si immette pure lui, con l'aiuto dei soliti spilloni, sull'apparecchio del suo richiedente. Per parlare, ci vogliono due sfere e due apparecchi. In quanto alle sfere minuscole che sono incastrate negli stessi apparecchi, devono probabilmente servire per far funzionare la suoneria. Ma da quello che vi ho detto deduco che i marziani sono sempre alla ricerca dei loro dischi volanti scomparsi.»

«È probabile. E tutto quello che avete scoperto oggi è interessantissimo. Ma quale conclusione pratica ne avete tratto?»

«Caro amico,» rispose Gram, «sarò franco. Abbiamo appreso cose molto interessanti, ma non vedo la possibilità — almeno ancora per molto tempo — di utilizzarle.»

«Tutto questo non è assurdo?» disse con l'aria preoccupata Mac Vendish.

«No. Ma se non vedo la possibilità di utilizzare le stesse apparecchiature dei marziani, in compenso vedo un mezzo di difesa.»

«Ah? Quale?»

«Fate riferimento, vi prego, a quello che ha detto il nostro agente in Russia, circa le probabili ragioni del guasto di cui è stato vittima il disco volante che è caduto vicino alla stazione F.24.»

«Il fading? Una specie di fading?»

«Sì.»

«Difatti l'ho letto. E allora? Che cosa ne deducete?»

«Ne deduco questo: poiché esistono nello spazio — sembra fortuitamente — campi di forze più o meno estesi, schermi di natura sconosciuta — probabilmente radiazioni — che hanno l'effetto di svuotare quelle sfere dalla loro carica, escluso quelle che accendono la luce, penso che se noi riusciamo a creare artificialmente quegli schermi, potremo far precipitare i loro dischi volanti se cercheranno d'attaccarci.»

«Lo credete possibile?»

«Sì. Quello che non posso dire è che troverò la soluzione per domattina. Ma ormai nei nostri laboratori non ci dedicheremo più alla ricerca di quello che nascondono le sfere — e noi sappiamo molto bene che sarebbe pericoloso — ma alla ricerca dei mezzi che servono a svuotare l'energia che contengono.»

«Mi auguro che ci riusciate presto,» disse Mac Vendish.

Clark entrò nell'ufficio dell' Imperatore' in quel momento.

«Un messaggio di mio fratello,» fece. «Ve lo leggo: "Marziani hanno incominciato installazioni della loro base e impiegano mezzi estremamente potenti. Da ieri, io stesso sono in contatto con loro, e spero di sapere qualcosa di nuovo presto. Ma se pensate che io possa essere più utile presso di voi vista l'esperienza acquistata, tenterei di raggiungervi. Attendo ordini".»

Mac Vendish rifletté un istante.

«Ditegli di restare dov'è. Ma ditegli anche che quando avrà la certezza che non vi è più nulla d'importante da sapere, faccia di tutto per raggiungerci. Giudichi lui stesso il momento più opportuno.»

Appena Clark rientrò nel suo ufficio, gli portarono un altro messaggio. Proveniva da 'Piccola Luna'. Lo aprì, lo decifrò rapidamente e lo lesse:

«Vi segnaliamo il passaggio, dopo il tramonto, di sette dischi volanti. Sono discesi in verticale, quindi si sono diretti verso Est.»

Capitolo Decimo

Per un Marziano, pilotare un disco volante è facile come per un bambino umano spingere un cerchio con un bastoncino

«Ehi. Mikhaïl, adesso che li hai visti, cosa ne pensi?» chiese Vera Kerounine.

«Sono orribili. Ma sono molto forti,» rispose Clark-Azimoff.

Da quella mattina, Ralph Clark era stato ammesso ufficialmente a partecipare al segreto... grazie a Vera.

Il professor Pechkoff si era rapidamente reso conto che per assicurare il collegamento con i marziani, Vera e lui — gli unici due scienziati che sapessero della loro discesa sulla Terra — non erano sufficienti. Consultò Mosca. Gli risposero che gli lasciavano carta bianca.

Il primo chiamato fu Biorski. Biorski era un puro tra i puri. Poi Brodine.

Per Azimoff, Pechkoff esitò. Forse era geloso di lui? Forse aveva notato che le sue relazioni con Vera erano più che amichevoli?

Fu Vera stessa che lo spinse alla decisione. Dimostrò al professore che Mikhaïl Azimoff aveva sempre dimostrata una ortodossia ed una lealtà a tutta prova, e in più era uno scienziato di valore. Mentre diceva questo rivolgeva ampi sorrisi invitanti a Pechkoff. E Pechkoff cedette.

Ralph Clark ne fu particolarmente soddisfatto. Desiderava moltissimo mettersi in contatto diretto coi marziani. Anche se si fidava ciecamente di Vera, pensava che non sarebbe stato troppo se fossero stati in due ad osservare.

Da quel momento avevano deciso di comune accordo l'atteggiamento da tenere verso il commissario alle Ricerche scientifiche. Clark avrebbe dimostrato il più vivo entusiasmo, e avrebbe approvato calorosamente tutto quello che avrebbe detto il professore. Per Vera, la situazione era più delicata, a causa delle attenzioni che quest'ultimo le rivolgeva. Non solo avrebbe fatto finta di approvare la sua linea senza riserva, ma gli avrebbe dato anche qualche speranza nel piano amoroso. Gli avrebbe detto — e fu quello che fece — che era sensibile ai suoi omaggi, ma che il tempo era prezioso, e che lei voleva, nell'interesse comune scientifico e in quello del paese, aspettare il

momento della vittoria, che d'altronde sarebbe arrivato presto, per appagare i suoi desideri.

Malgrado tutto quello che sapeva già dei marziani, Clark aveva provato stupore quando li aveva visti per la prima volta.

Stavano già lavorando per l'installazione della base nello stesso punto dove erano atterrati, e che a quanto pare gli era comodo.

I marziani non venivano più a Golgoringrad. Ora erano i Russi partecipi del segreto che andavano alla base marziana per discutere con gli alleati.

Dal giorno dopo la conclusione dell'accordo, avevano avuto la sorpresa di vedere, vicino ai dischi volanti, un edificio cubico e metallico di trenta metri quadri, senza finestre, che era sorto dal suolo come un fungo durante la notte. Quando Vera entrò col suo respiratore — perché l'interno dell'immobile era stato condizionato affinché i marziani vi vivessero normalmente — ebbe la sensazione d'essere ritornata su Marte. Ritrovò la stessa luce arancione, le stesse stanze dai muri nudi, la stessa gabbia 'ascensionale' gli stessi nastri trasportatori.

Il giorno seguente, un secondo edificio era comparso, del tutto simile al primo nell'aspetto esteriore. Ma in quello era stata installata una vera e propria officina destinata alle riparazioni, e all'installazione dei generatori che producevano i gas che i marziani respiravano.

Una presa di possesso così rapida lo spaventò, perché denotava l'uso di mezzi di una potenza ancora sconosciuta. E l'ipotesi formulata precedentemente da Vera sulle possibilità per i marziani, d'occupare molto in fretta larghe superfici terrestri, e di avvelenare la nostra atmosfera, di trasformarla a tal punto da renderla respirabile per loro, ma irrespirabile per noi, cominciò a diventare quasi ima certezza nella sua mente.

«È realmente un inizio d'invasione,» disse lei a Clark. «E bisogna essere ciechi per non accorgercene.»

Stranamente i marziani si erano rifiutati di creare installazioni sotterranee come i russi avevano proposto. Temevano un tradimento dei russi e volevano essere in grado di ripiegare molto in fretta in caso di necessità? Oppure avevano qualche altra ragione? Era un mistero.

Durante una notte glaciale, altri sette dischi volanti vennero a posarsi vicino

agli altri. E in tre giorni sorsero altri tre nuovi edifici del tutto simili ai precedenti.

La base marziana s'ingrandiva sempre più.

Era stato convenuto che in quella base interplanetaria potevano scendere al massimo venti dischi, ma che in caso di bisogno — quando fosse scoppiata la guerra — un numero più importante di quelle macchine sarebbe stato messo a disposizione dei Russi. Era stato Golgorine — e non Pechkoff — che aveva imposto questa limitazione, e i marziani l'avevano accettata senza difficoltà.

Golgorine dava per scontato che l'effetto terroristico prodotto da un attacco improvviso appoggiato da dei dischi volanti — anche se pochi — avrebbe portato presto il mondo occidentale alla capitolazione. I dischi volanti avevano un doppio vantaggio, essendo quasi invulnerabili grazie alla loro velocità fantastica; quello di poter portare senza rischio le bombe atomiche sopra tutti i centri vitali nemici, e di seminare il panico dappertutto con le armi proprie, il cui effetto sarebbe stato spaventoso.

Golgorine aveva ordinato agli scienziati di fare di tutto per conoscere i segreti dei Marziani. Sicuramente stava pensando di sbarazzarsi di loro dopo essersene servito.

D'altronde era stato convenuto che i marziani avrebbero iniziato i loro alleati a qualcuna delle loro tecniche, e particolarmente che un certo numero di russi sarebbe stato ammesso ad imparare l'uso delle loro armi e a pilotare i loro dischi volanti, senza che tuttavia fossero rivelate loro le strutture e come erano stati fabbricati.

Vera e Clark sapevano già servirsi abbastanza correttamente del loro telefono, e comunicavano di sovente con loro dal laboratorio.

Passavano lunghe ore con gli spilloni in mano, ad esercitarsi sulle piccole sfere che mettevano in funzione il calore e la luce.

Due o tre volte al giorno, Clark e Vera andavano alla base marziana. Indossavano gli scafandri trasparenti per entrare nei loro edifici, e nei dischi volanti. Là, venivano iniziati a cose nuove.

Erano le dieci di sera. Un vento gelido, carico di fiocchi di neve, soffiava con violenza quando Vera e Clark scesero dalla macchina che li aveva portati fino alla base marziana. Fecero di corsa i dieci passi che li separavano dal piccolo

hangar, dove indossavano il casco che li proteggeva e le bardature che portavano le loro bombole d'ossigeno. Quando furono pronti, si diressero verso uno dei dischi volanti.

Erano attesi.

Andavano a ricevere la loro prima lezione di pilotaggio.

Entrarono nella cabina di navigazione, dove tre marziani avevano anche loro indossato il casco trasparente per poter aprire l'oblò senza pericolo. Passò qualche minuto: il tempo di ristabilire nella cabina un'atmosfera respirabile per loro.

I marziani restavano in silenzio. Non erano chiacchieroni. Non dicevano mai parole inutili. Quando si furono tolti i loro caschi, uno di loro — il Marziano 7-215-23, con cui avevano di solito a che fare — dopo aver agganciato alla sua cintura il piccolo apparecchio che gli permetteva di parlare in russo, disse:

«Partiamo subito. Due apparecchiature essenziali permettono ai nostri dischi di muoversi nello spazio: la sfera che vedete su questa tavola, e la grossa sfera che vi ho già mostrata. Questa è la cabina di navigazione. Il locale dove si trova la grossa sfera corrisponde a quella che voi chiamate la sala macchine. Un terzo apparecchio, questo,» e indicò verso un angolo della tavola, una piccola sfera sormontata da un lungo tubo pieno di liquido colorato in verde, «ci permette di sapere in qualsiasi momento a quale distanza siamo da terra. Il liquido discende nel tubo quando saliamo e fa l'inverso quando scendiamo. Questo apparecchio è molto preciso, perché ci indica tutte le asperità del terreno, perciò possiamo navigare e anche atterrare quando i nostri oblò sono chiusi.»

Vera e Clark ascoltavano con la massima attenzione. Il marziano riprese «La grossa sfera distribuisce l'energia che fa funzionare il disco.

La sfera piccola assicura la navigazione in tutte le dimensioni dello spazio. Il suo principio è esattamente quello che viene usato per le piccole sfere individuali, grazie alle quali noi possiamo alzarci nell'atmosfera. Tutti i marziani possono guidare un disco volante, senza quasi fare un corso prima, vicinissimo al suolo. Le due sfere — questa, e quella molto più grossa che ci serve da motore — sono sincronizzate. Agendo con uno spillone sulla parte inferiore di questa noi regoliamo la potenza dell'altra. Agendo sulla parte

superiore, dirigiamo il disco. Ci possiamo immobilizzare nello spazio. È sufficiente, quando siamo ritornati alla velocità zero, togliere gli spilloni dalla superficie della sfera. Ora partiamo.

Guardate.»

Mise la punta d'uno dei due spilloni esattamente sulla sommità della sfera, e la punta dell'altro alla base.

«Siamo partiti,» riprese. «Stiamo salendo molto lentamente in verticale. Ora accelero.»

Spostò lentamente, risalendo, lo spillone che toccava la base della sfera.

«Continuiamo ad alzarci verticalmente, ma a cento chilometri l'ora,» disse il marziano. «Ora viriamo verso Est.»

Spostò lo spillone dall'alto verso destra.

La lezione di volo durava ormai da mezz'ora e il marziano aveva spiegato tutte le posizioni da prendere sulle sfere. Clark e Vera erano piegati su di lui e seguivano i suoi gesti.

«A che altezza siamo?» chiese Clark guardando il tubo il cui liquido era molto basso.

«Circa settanta chilometri dal suolo.»

«A che velocità stiamo andando in questo momento?»

«Diecimila chilometri l'ora.»

«Come fate a saperlo? Non avete nessun quadrante.»

«Lo sappiamo grazie allo spillone posto sotto, che regola la potenza.»

«Bisogna avere una sensibilità straordinaria?»

«È solo questione d'abitudine.»

«In questo momento dove siamo?» chiese Vera.

Il marziano fece scorrere una guida sulla tavola, e i due terrestri videro apparire, in un quadrato scuro, una sfera trasparente che non era altro che un mappamondo. I continenti erano minuziosamente disegnati. Il globo sembrava girare lentamente su se stesso. E videro sulla sua superficie un punto luminoso.

«Mi ero dimenticato di mostrarvi questo,» fece il marziano. «Mi sembra inutile spiegare l'uso. Come vedete, noi possiamo sapere dove ci troviamo in qualsiasi istante. Come voi potete constatare, in questo momento stiamo sorvolando l'Africa del nord. Per atterrare di notte oppure se nel posto dove dobbiamo andare il tempo è nuvoloso o nebbioso, abbiamo anche altri strumenti che ci permettono di fare il punto in modo assolutamente preciso.»

Clark scosse la testa.

«Ora provate voi.»

Clark prese lo spillone, e si mise a muoverlo prudentemente sulla sfera, gli occhi fissi sul liquido del tubo. Ogni tanto dava anche un'occhiata al mappamondo. Nel suo animo era comparso un pensiero folle... Un pensiero che era una tentazione: la tentazione d'abbattere quei marziani, e portare il disco in America! Ma non era che un idea folle. Anche se era armato, il poter supporre che potesse abbattere i tre marziani che erano nella cabina, rischiando che ce ne fossero altri nel vascello, era una cosa quasi impossibile, anche perché sicuramente a bordo c'era un sistema d'allarme. In più, non era certo di riuscire a manovrare correttamente gli spilloni, soprattutto quello in basso che regolava la potenza. Guardò Vera e comprese che aveva avuto la sua stessa idea.

«Ora cerco di ritornare al punto di partenza.»

Dopo qualche brancolamento si accorse di essere nella direzione giusta e lasciò immobile lo spillone. Poi si esercitò a far salire e discendere il disco. Arrivò perfino a dire approssimativamente la quota anche se in quel momento il liquido segnava un'altitudine che non era graduata.

Toccò quindi alla donna esercitarsi E dimostrò ancora maggiore destrezza di Clark.

Tutti e due avevano riportato il disco al punto di partenza. Poi il marziano riprese lo spillone. Uno dei suoi compagni, che si era chinato su uno strumento posto in un angolo della cabina, gli diede qualche indicazione nella loro lingua pigolante. Qualche istante dopo, si posarono a terra con la leggerezza di una piuma.

Il giorno dopo Vera e Clark assistettero a una scena drammatica. Erano in compagnia di Biorski.

Avevano appena lasciato i loro apparecchi respiratori nel piccolo hangar, e stavano risalendo sulla vettura quando sentirono le grida di una violenta discussione provenire dal posto di guardia installato dall'altra parte della strada, e davanti al quale stava un tartaro. Angor faceva spesso delle ispezioni, e riconobbero la sua voce. Si fermarono per un istante.

Qualche secondo più tardi, la porta si aprì di colpo, e molti uomini ne uscirono tumultuando: l'ufficiale che comandava il posto, un uomo grande biondo e col viso rattrappito dalla collera, il suo vice, che lo teneva per la manica, cinque o sei tartari, e Angor.

Angor era pallidissimo.

L'ufficiale urlava. Il suo vice lo tirava per la manica e gli diceva:

«Sta zitto, Fedor! Te ne supplico, sta zitto.»

«Ne ho abbastanza! E lo dirò davanti a tutti... Non si può lasciarli fare! Quei marziani divoreranno tutta l'umanità.

Golgorine è un pazzo... Mi capite, Angor? Bisogna che tutto questo finisca... È un tradimento-Nessuno mi farà tacere... Noi ci dobbiamo ribellare...»

Angor aveva estratto la pistola dalla fondina.

«Ora ti farò tacere!»

Il colpo dell'arma esplose nell'aria ghiacciata, e l'ufficiale s'abbatté a terra come un masso. Il suo vice — che doveva essere suo amico — fece l'atto d'estrarre l'arma dalla cintura. Una seconda detonazione rimbombò nella notte. Ed anche lui cadde a terra.

I tartari restarono immobili, pietrificati.

Angor si accorse allora della presenza, dall'altra parte della strada, dei tre scienziati. Ma si accontentò di dire:

«Ecco come punisco i traditori!»

E rientrò precipitosamente nel posto per telefonare.

Vera, Clark e Biorski salirono sulla vettura senza dire una parola. Viaggiarono per un momento in silenzio. Poi Biorski guardò i suoi due compagni come per cercar di leggere i loro pensieri e disse:

«Anch'io sono un po' sconvolto. Quei due uomini che hanno ucciso davanti a

noi forse avevano ragione.»

Né Vera né Clark risposero. Si accontentarono di guardarsi.

Biorski esitò per un istante.

«Dopotutto,» disse, «io non ce la faccio proprio più a stare zitto.

Pensate di me quello che volete, ma ne ho abbastanza... Quando ho saputo che qui c'erano dei dischi volanti, ho creduto che fossero russi, e ne sono rimasto entusiasmato. Ma quando sono stato messo a parte del segreto, e ho visto i marziani, ho saputo come vivevano sul loro pianeta, ho cambiato idea... Quello che sta avvenendo è una pazzia... Penso che anche voi capiate che alla fine finiranno davvero per divorarci! Voi non potete non essere della mia idea...»

Vera e Clark continuarono a tacere.

«Voi tacete, nevvero?.. Tacete perché avete paura... O perché voi andrete a denunciarmi... Ma la cosa non mi importa... Quello che ho detto a voi lo dirò a Pechkoff, e subito. Facciano di me quello che vogliono... Preferisco morire, piuttosto che continuare a collaborare a questa follia.»

Clark gli mise una mano sulla spalla.

«Non dire assurdità, compagno Biorski! Hai lavorato troppo in questi giorni, e la scena di poco fa t'ha sconvolto.»

Biorski parve svegliarsi da un sogno.

«Sono pazzo,» disse, «Voi avete ragione.»

«Non ne parliamo più,» fece Vera.

Ma lui li guardò con aria preoccupata.

Quando furono rientrati nel loro laboratorio, Vera chiese a Clark:

«Cosa ne dici?»

«Penso che Biorski è sincero, e che sarà una buona cosa se potremo averlo con noi. Ma penso anche che non dobbiamo fidarci di nessuno.»

Vera scosse la testa.

«Tutto quello che sta succedendo è terribile,» disse. «Spero tanto che riusciremo a trovare il modo di fuggire.»

Esitò per un istante e poi aggiunse.

«Se riuscissimo ad avvisare gli americani. Solo loro potrebbero ancora fare qualcosa...»

Clark prese Vera per le spalle e la guardò negli occhi.

«Sono già stati avvertiti,» le disse.

I lineamenti della giovane donna espressero un grande stupore.

«Avvisati? Come? Da chi?»

«Da me,» disse Clark. «Io sono americano.»

Istintivamente lei si allontanò e lo guardò sbigottita per un secondo, ma solo per un secondo.

«Oh! Mikhaïl,» disse. «È possibile? Se lo avessi saputo solo qualche settimana fa, anche con tutto l'amore che ti porto, ti avrei inviato senza esitazione alla morte. E lo farei ancora adesso se non si trattasse che della Russia e dell'America... Ma ormai questi due paesi devono unirsi contro la minaccia che pesa sul mondo... Non mi vergogno d'amarti.»

Ralph Clark aveva atteso questa occasione per parlarne a Vera.

Da tre giorni — avendo ricevuto un nuovo incarico — Pechkoff l'aveva esonerato dal controllo dei treni che portavano il minerale d'uranio. Non era più andato a Atomgrad. Ed era tagliato fuori dall'agente che trasmetteva i suoi messaggi quando glieli portava.

Ma Vera continuava ad andare a Atomgrad frequentemente, per compiere certi controlli scientifici che solo lei poteva fare.

E quindi a questo punto toccò a lei portare i messaggi.

Capitolo Undicesimo

I timbri e i moduli dei salvacondotti erano nel cassetto del compagno Pechkoff ; ma il compagno Pechkoff sperava che Vera gli accordasse i suoi favori.

Vera e Clark lavoravano senza sosta. Tutto il tempo che non passavano con i marziani, lo passavano nei loro laboratori.

Avevano prese delle nuove lezioni di pilotaggio dei dischi volanti, ed ora erano pronti, non solamente a dirigere in volo quelle formidabili macchine, ma addirittura a farle atterrare correttamente.

Nel loro laboratorio, Clark e Vera lavoravano generalmente a tutt'altre cose che a quello che aveva chiesto loro Pechkoff. Infatti, si erano messi alla ricerca di mezzi di difesa contro i marziani, per comunicarli agli occidentali nel caso li avessero trovati.

Vera lavorava anche sui frammenti della materia sconosciuta che aveva portato da Marte all'insaputa del professore. Un mattino comunicò a Clark le sue osservazioni:

«Ho sottoposto quel materiale alle radiazioni più diverse. Ha certamente la proprietà d'assorbirne alcune, in altri termini d'immagazzinare dell'energia. Ho fatto allora il seguente esperimento: ho incorporato un po' di quella materia in una lega di ferro e platino, l'ho colata in uno stampo e ne ho fatta una sfera del tutto simile alle altre; l'ho esposta, attraverso una lente, a diverse radiazioni. Dopo un po' ho provato a fare gli stessi esperimenti che facciamo con quelle marziane, sulle apparecchiature dateci da loro. Ho notato qualche reazione, ma molto debole.»

«Disgraziatamente,» disse Clark, «quella materia non esiste sulla Terra.»

«Non ne sono sicura. T'ho detto che i marziani l'estraevano a grandi profondità dalle viscere del loro pianeta. Chi non ci dice che non ve ne sia pure nell'interno del nostro globo?»

Clark staccò un foglio dal suo blocco, e vi scrisse in linguaggio cifrato la frase seguente:

«Vedete se vi è la possibilità di trovare la materia sconosciuta menzionata nel

primo mio rapporto scendendo nelle profondità del suolo oltre le quote già raggiunte. È molto importante per il nostro futuro. Penso di partire molto presto. — S.202.»

Tese il foglio a Vera e le disse:

«Hai ragione. Segnalo la cosa. Va a Atmograd oggi pomeriggio.

È il giorno in cui Sorski arriva con il suo treno. Cerca di passargli questo messaggio. Sii prudente.»

Il messaggio venne trasmesso.

Il mattino dopo, quando Vera entrò nel laboratorio di Clark, lo trovò occupato a un nuovo lavoro.

«Cosa stai facendo?» chiese.

«Una cosa molto semplice,» rispose lui. «E avremmo potuto pensarci prima. Ti ricordi quello che mi hai raccontato sul 'fading', e sui dischi volanti che sono precipitati? Tra quelli uno, fortunatamente, si è abbattuto vicino ad un posto d'osservazione in America.»

«Ho capito cosa tu cerchi,» fece Vera che aveva compreso al volo. «Difatti avremmo dovuto pensarci prima. È certa una cosa, se riusciamo a creare uno schermo contro i dischi con un campo di forza, e le vuotiamo della loro energia, avremmo la migliore arma contro i marziani. Continua a lavorare in quel settore. Ti darò una mano anch'io e bloccherò tutti gli altri lavori che ormai sono d'interesse secondario... Ho già qualche idea.»

Erano assorti nella loro conversazione quando sentirono un rumore violento nel corridoio e si precipitarono fuori.

Biorski stava dibattendosi tra due poliziotti. Il professor Pechkoff veniva subito dietro, schiumante di rabbia. Tanto Biorski che Pechkoff urlavano.

«Voi tradite l'umanità!» gridava Biorski. «Vi comportate in un modo abominevole. Non mi impedirete di proclamarlo. E io voglio che la mia voce venga sentita da tutta la Russia, dal mondo intero.»

«Voi siete un traditore,» urlava Pechkoff con voce strozzata. «E riceverete la punizione dei traditori! Portatelo via! Portatelo via, presto...»

Vera e Clark avevano richiuso la porta, mentre le grida continuavano a

risuonare nel corridoio.

«Povero Biorski,» fece Vera.

«Se lo avessimo saputo!» disse Clark. «L'avremmo salvato...»

Lavorarono con premura febbrile alla ricerca delle radiazioni capaci di neutralizzare le sfere marziane. E nello stesso tempo studiavano il loro piano d'evasione. Vera era convinta che sarebbe riuscita ad ottenere da Pechkoff l'incarico di una missione a Mosca. Se ci fosse riuscita, avrebbe trovato il modo di far venire con sé sull'aereo anche Clark, se occorreva avrebbe fatto dei documenti falsi. Clark naturalmente era esperto in quell'arte, e sapeva già imitare molto bene la firma del professore. Ma i timbri e i moduli speciali per i salvacondotti erano in un cassetto, e la chiave l'aveva solo Pechkoff: quella era l'unica difficoltà.

Una mattina stavano studiando su quel problema quando il visifono suonò.

Sullo schermo apparve Pechkoff.

«Vera, vi debbo parlare. Venite nel mio ufficio. Portate Azimoff con voi.»

Tutte le volte che Pechkoff li convocava, insieme o separatamente, avevano sempre una stretta al cuore. Anche se avevano nascosto con cura i loro pensieri e il loro amore, si chiedevano se il professore non sospettasse qualcosa.

Pechkoff sembrava nervoso, e percorreva il suo ufficio in lungo e in largo.

«Ho un incarico da darvi,» disse loro. «Non lo posso dare che a voi due. Non ho più fiducia di nessuno. Ma voi... voi che lavorate con tanto ardore... Ecco di che si tratta. Ho ricevuto da poco una telefonata dai marziani. Hanno da dirmi qualcosa d'importante e avrebbero voluto che fossi andato di persona. Ma fra tre minuti debbo partire per Mosca dove tra un'ora m'aspetta Golgorine.

Andate dunque voi al mio posto dai marziani e vedete cosa c'è di tanto importante; poi telefonatemi. Servitevi del vostro apparecchio marziano, io porto con me il mio. Così nessuno potrà captare la nostra conversazione.»

Presero insieme l'ascensore per uscire dalla città sotterranea.

Poi il professore si diresse a piedi verso il campo d'aviazione più prossimo, mentre Clark e Vera salivano sulla loro auto e s'avvicinavano verso la base

dei dischi volanti, dove arrivarono dopo pochi minuti.

Indossarono i loro apparecchi per la respirazione e entrarono nell'edificio cubico che serviva da P.C. ai loro 'alleati'. Il Marziano 7-211-22 — che sembrava essere il capo della base — li aspettava.

Senza alcun preambolo disse loro:

«Da qualche giorno c'è qualcosa che ci preoccupa a causa d'un fatto strano che ci è successo. Uno dei nostri telefonisti ha ricevuto una chiamata e si è subito messo in linea con chi chiamava. Ha allora sentito una voce che parlava inglese. Conosce molto bene quella lingua ed ha quindi scritto meticolosamente tutto quello che ha sentito. Erano frasi senza senso. Eccole...»

Il marziano diede un'occhiata a un foglio metallico che aveva davanti a sé e lesse, in un inglese molto corretto e con una buona pronuncia, cinque o sei frasi.

Clark non batté ciglio. Ma con suo grande stupore, riconobbe delle citazioni da Shakespeare.

«Non capisco,» disse. «Io non conosco l'inglese.»

«Ora ve lo traduco in russo,» rispose il marziano.

Tradusse lentamente, cercando le parole.

«Tutto questo non ha alcun senso,» disse Vera. «Almeno in rapporto alle nostre occupazioni abituali e alle vostre. Ed io non vedo...»

«Siete sicuri,» tagliò corto il marziano, «che tra le sette persone a cui noi abbiamo dato i nostri telefoni per corrispondere con noi, non vi sia qualcuno — forse facendo delle prove maldestramente, e brancolando — che abbia detto delle frasi in inglese?»

«Assolutamente impossibile,» rispose Clark. «Ma non avete un modo per scoprire il punto da cui è stata fatta la chiamata?»

«Purtroppo no.»

Clark si girò verso la donna.

«Per quanto ne so io, solo Brodine parla inglese. Ma non lo vedo a divertirsi a dire delle frasi sconnesse per sperimentare uno dei vostri apparecchi. Ad ogni

caso, verificheremo.»

«Verificate. Perché la spiegazione non è qui, noi stiamo pensando ad un'altra ipotesi. Sapete che uno dei nostri dischi volanti è scomparso lo stesso giorno che noi siamo arrivati qui. Noi pensavamo che fosse caduto in mare. Ma quelle strane chiamate ci spingono ora a supporre che forse è stato catturato, probabilmente dagli americani, e questo sarebbe molto grave. Una cosa ci stupisce. Se il disco è caduto, è perché ha attraversato uno schermo di fading. In tal caso, le sue sfere si sono scaricate. Restano dunque due supposizioni: o il disco è precipitato quando era molto vicino al suolo, e i suoi occupanti, ancora vivi, sono stati catturati quando stavano per ricaricare le loro sfere; o sono morti, e in questo caso sono gli americani — se si tratta di loro — che le hanno ricaricate ed ora fanno dei tentativi. E in questo caso la cosa è ancora più grave.»

«Avete provato a chiamare gli occupanti del disco scomparso?» chiese Clark.

«Sì, e spesso. Senza avere risposta. E all'improvviso abbiamo ricevuto quello strano messaggio.»

«E poi? Avete provato a richiamare?»

«Sì. Ma sempre senza risposta. In compenso, succede che spesso le nostre suonerie si mettono in funzione e poi non succede altro.

È anche vero che può succedere perché, non essendovi completamente abituati ai nostri telefoni, a volte voi potete sbagliare.»

«Probabilmente,» disse Clark.

«In ogni caso,» continuò il marziano, «noi abbiamo pensato che data le gravità del caso era meglio che avvisassimo chi ci governa.

Hanno esaminato la questione. E questa mattina ci hanno fatto sapere la loro opinione. Pensano che se gli americani, come si può sospettare, sono in possesso d'un disco volante e sono riusciti a ricaricare le sfere, bisogna attaccarli il più presto possibile. Il Gran Marziano desidera formalmente, a meno che quest'affare non venga chiarito, che si proceda il più rapidamente possibile: altrimenti rischiamo di trovarci davanti ad una sorpresa.»

«Andiamo immediatamente ad avvisare il nostro governo,» disse Clark.

E se ne andò insieme a Vera.

Quando furono risaliti in vettura, si guardarono in faccia, preoccupati.

«Ho capito subito cosa è successo,» disse Clark.

«Anch'io.»

«È nello stesso tempo una cosa molto bella e molto brutta. Se le persone che lavorano a Toptown — probabilmente Gram — sono riusciti a ricaricare le sfere, è meraviglioso, perché quello prova che sono già riusciti a scoprire il segreto. Ma è una cosa terribile se si sono traditi senza saperlo. Questo farà precipitare gli avvenimenti. È ora che ce ne andiamo.»

Ritornati ai loro laboratori interrogarono, per formalità, gli scienziati che erano al corrente del segreto. Naturalmente, nessuno di loro aveva parlato inglese davanti a un telefono marziano. Tuttavia Brodine s'innervosì quando gli fu fatta la domanda. Non doveva avere la coscienza molto tranquilla...

Almeno quella fu l'impressione di Clark, che però non volle insistere.

Poi Vera telefonò a Pechkoff.

Non fu possibile vedere la reazione sul viso del professore perché non si stavano servendo del visifono. Ma Pechkoff sembrò molto eccitato per la notizia che gli avevano dato.

«Sì,» disse cupamente. «È una cosa grave. Ma non ne sono contrariato, perché tutto questo contribuisce ad accelerare gli eventi.»

Durante le giornate seguenti, Vera e Clark vissero nella febbre e nell'angoscia...

Vera, la mattina dopo, era stata chiamata da Pechkoff che era rientrato durante la notte.

Quando ritornò da Clark gli disse:

«È fatta, la data è fissata. L'attacco verrà scatenato la notte di Natale. Golgorine ha pensato che in quella notte, il mondo occidentale sarà meno sul chi vive del solito. Dobbiamo partire, Mikhaïl. Bisogna partire senza perder tempo. Tanto più che Pechkoff è tornato all'attacco e ho faticato molto a sbarazzarmene.»

Disgraziatamente, il problema della fuga non era ancora risolto, specialmente nei riguardi di Clark. Tutti i tentativi di fabbricare un falso salvacondotto

erano falliti. Un'imitazione grossolana non era sufficiente, perché tutti i documenti venivano controllati minuziosamente dagli agenti della Ghepeu.

E i giorni passavano. Contavano le ore, i minuti, senza trovare una soluzione. Mancavano due settimane a Natale.

La mattina del terzo giorno Vera, che lavorava nel suo laboratorio, chiamò Clark con voce tremante.

«Vieni a vedere, Mikhaïl.»

Lui si precipitò.

«Ci sono,» disse lei. «Guarda. Ecco una sfera che sono riuscita a scaricare. Tre fasce d'onde ultracorte, emanate da tre punti differenti. L'ho scoperto per caso.»

Lui la strinse tra le braccia.

«Oh! Vera. È senz'altro la salvezza. Ascoltami, Vera. Io t'amo follemente. Darei la mia vita per te. Separarmi da te sarà per me una cosa straziante. Ma bisogna che tu parta da sola. Non c'è altra soluzione. Va a trovare Pechkoff. Inventa un pretesto per farti inviare in missione a Mosca. E parti. Io ti darò tutto quello che ci vuole per essere ben accolta dove stai per andare.»

Lei si mise a piangere, poi si asciugò le lacrime.

«Hai ragione,» disse. «È un terribile distacco. Ma bisogna che io parta. Riuscirò a vedere Pechkoff solo questa sera, perché è in riunione con i marziani per tutta la giornata. E io debbo andare a Atomgrad questo pomeriggio...»

Quella sera Clark era nel suo laboratorio. Ma non lavorava.

Non provava più piacere a fare niente. Il pensiero che Vera stava per partire, e partiva da sola, l'abbatteva terribilmente. Continuava a cercare il sistema per partire con lei, ma non lo trovava.

Sentì la soneria roca del telefono marziano e prese sulla tavola i due spilloni e la sfera che gli permettevano d'entrare in comunicazione con quelli che chiamavano. Ma non sentì nulla.

Questo era già successo due o tre volte da circa un'ora.

Immediatamente un pensiero gli attraversò la mente. Spostò lentamente il suo

spillone sulla sfera, ripetendo: «Qui Azimoff.. Qui Azimoff.. » Improvvisamente sentì una voce che gli chiedeva in russo:

«È Mikhaïl che parla?»

«Sì, sono io.»

«Siete solo?» riprese la voce.

«Sì. Ma voi chi siete?»

Un'emozione profonda stringeva il cuore di Clark. Temeva di sbagliarsi. Ma la voce riprese senza esitazione:

«S.202?»

Allora non esitò più:

«Sei tu, John?» chiese.

«No, ma lo faccio chiamare. Non staccate, per l'amor di Dio.»

Passò mezzo minuto, e sentì un'altra voce che riconobbe subito e che gli disse sempre in russo:

«T'abbraccio, Mikhaïl. Non perdiamo tempo. Prima di tutto fai il possibile per raggiungerci immediatamente.»

«Non credo di poterlo fare. Ma v'invio qualcuno. Penso sia per domani. Una donna. Datele fiducia. Se può partire, partirà in aereo.»

«Sta bene, ho scritto. Dimmi in fretta che novità hai.»

Clark abbassò la voce:

«Attacco previsto per la notte di Natale.»

Sentì suo fratello lanciare un grido soffocato.

«Ora, segna questo per Gram. Digli che è la formula per scaricare le sfere.»

Estrasse dalla tasca la nota tecnica che Vera aveva scritto subito dopo la riuscita del suo esperimento e gliela lesse. Poi aggiunse: «È tutto. T'abbraccio. Chiudo.»

Lasciò cadere gli spilloni ed estrasse un fazzoletto dalla tasca.

Gli stavano scendendo grosse gocce di sudore.

'È inaudito!' pensò. 'Infine, eccoli avvertiti. Ma se i Marziani hanno captato la comunicazione, io sono un uomo morto.' E accese una sigaretta. Ma le ore passarono senza che succedesse niente.

Quella sera, Vera non riuscì a parlare con Pechkoff. Era partito per Mosca subito dopo il suo incontro con i Marziani, e non sarebbe rientrato che il mattino dopo. Lei si chiedeva se il pretesto che avrebbe invocato per recarsi a Mosca (far avere al commissario agli armamenti un rapporto che questi aveva chiesto qualche giorno prima, e che desiderava fosse corredato da spiegazioni verbali) sarebbe stato sufficiente. Vera contava piuttosto sulla sua seduzione. Ma durante la notte ricevette un telegramma che le annunciava che suo padre era gravemente ammalato. Non si allarmò. Era un sotterfugio con cui suo padre, professore a Mosca, era riuscito altre volte a farle avere un breve congedo. I due pretesti congiunti forse sarebbero stati sufficienti a far piegare Pechkoff.

Il mattino dopo, dopo aver passato alcuni istanti con Clark — e durante i quali furono più i baci che le parole — si diresse verso l'ufficio del commissario alle Ricerche scientifiche.

Pechkoff stava scrivendo. Vedendola entrare si alzò, e i suoi occhi diffidenti e duri sorrisero. Poi le baciò la mano. Lei fece la richiesta. Lui aggrottò la fronte.

«Come?» disse lui. «Volete assentarvi quando c'è tanto lavoro?

Quel rapporto può aspettare.»

«Sì, ma mio padre è molto ammalato. Ed è per questo che vorrei andare, anche solo per un'ora, a Mosca.»

E lo guardò per un momento con gli occhi penetranti che brillavano d'una luce inconsueta. Pechkoff si chinò verso di lei.

«Cara compagna,» disse, «voi sapete che non è un motivo sufficiente, nel posto dove siamo, e soprattutto in questo momento. Ma io vi darò quel salvacondotto se voi acconsentirete a mantenere le vostre promesse. Io avrei fiducia in voi — tutta la mia fiducia — se vi sentissi mia.»

Le posò le mani sulle spalle. Lei fremette impercettibilmente.

Ma ebbe la forza di sorridere.

«Andiamo,» disse Vera. «Voi non siete serio. Quello che è promesso è promesso. E d'altronde sono decisa a non farvi più languire. Ma in questo momento, sono ansiosa di vedere mio padre. Lasciatemi partire, ve ne supplico. E al mio ritorno — questa sera — io sarò vostra.»

Le dita di Pechkoff si strinsero sulle spalle di Vera.

«Perché aspettare?» disse, con lo sguardo infiammato. «Io non posso più aspettare. Ho bisogno di voi... Ho bisogno di te... Vera...

Non faccio che pensare a te... Al punto di dimenticare il mio lavoro... Debbo assolutamente ritrovare il mio equilibrio. E lo ritroverò solo quando avrò la certezza che tu mi ami.»

Si sporse verso di lei. Ma lei lo guardò preoccupata, e si liberò.

Lui la raggiunse subito, la prese per i polsi.

«Vera... Ho bisogno di te... Vorrei che tu capissi che grande avvenire abbiamo davanti... Tu non sai che uomo sono?... Con me, tu saresti una regina... Ho dei progetti formidabili... Il potere appartiene a gente come noi... E ti garantisco che ci apparterrà a lungo e in assoluto... Ascoltami, Vera... Non ti voglio nascondere nulla... Ho rivisto il Gran Marziano, durante il nostro viaggio...

l'ho rivisto da solo... È un essere prodigioso. Ha capito tutto quello che pensavo, tutto quello che sognavo... Mi ha detto delle cose di cui io non ho parlato con nessuno... Vuole che io sia il padrone di qui; e lo sarò con l'aiuto dei marziani... Faremo della Terra un pianeta magnifico come Marte... Ora che ti ho detto tutto non puoi più dire di no a quello che ti chiedo... Tanto più che Golgorine comincia ed esitare, e tra un po', sarò costretto a sopprimerlo. Ho bisogno del tuo aiuto...»

Lei non riusciva a proferire parola; lo guardava fissamente, con gli occhi stravolti. Tentò di svincolarsi. Ma lui strinse maggiormente i suoi polsi.

«Vera,» disse, «non capisci che noi due saremo i padroni della Terra?»

I suoi occhi sembravano quelli di un folle.

«Lasciatemi!» gridò lei. «Lasciatemi!»

E si dibatté violentemente.

«Ah! è così,» disse, torcendole i polsi. «Tu vuoi fuggire, non è vero? Anche tu vuoi tradire? Rifletti, Vera. O accetti quanto ti chiedo — e sarai la donna più felice che sia mai esistita — o subirai la sorte dei traditori...»

«Lasciatemi!» urlò.

Vera di dibatteva freneticamente. Ma Pechkoff aveva delle mani molto forti, e la passione che si era scatenata lo sconvolgeva.

«Puoi gridare quanto vuoi,» disse. «Non ti sentirà nessuno. E anche se qualcuno ti sente, non oserà entrare qui.»

Tentò di trascinarla verso una porta che stava in fondo al suo ufficio, e che dava sul suo appartamento.

Clark era nervoso, impaziente. Si chiedeva se Vera avrebbe ottenuto il salvacondotto. Uscì nel corridoio per andare davanti all'ufficio di Pechkoff, con il presentimento che Vera aveva ricevuto un rifiuto o delle proposte abominevoli. Arrivò davanti alla porta del professore.

Malgrado fosse imbottita, e doppia, sentì delle grida soffocate.

Poi riconobbe la voce di Vera. E Vera gridava: «Aiuto! Mikhaïl!

Aiuto!.»

Entrò senza esitare, infilando la mano destra in tasca dove teneva la rivoltella che portava da qualche giorno.

Vera si dibatteva tra le braccia di Pechkoff, e urlava.

Il professore, sentendo la porta aprirsi, si girò. Mai nessuno era entrato nel suo ufficio senza essere convocato, e soprattutto senza bussare. Capì perché Clark era entrato. Lasciò Vera e mise la mano in tasca, dove anche lui aveva una rivoltella. Clark fu più pronto.

Il proiettile raggiunse Pechkoff tra gli occhi, e lo scienziato cadde sul fianco, morto sul colpo.

Clark non guardò neppure Vera.

«Presto, la chiave del cassetto,» disse.

Frugò nelle tasche del professore, trovò la piccola chiave agganciata alla catena dell'orologio. Aprì il cassetto. Tirò fuori i moduli e i timbri.

Vera aveva ritrovato tutto il suo sangue freddo.

«Quei moduli,» disse.

Indicò dei fogli filigranati come i biglietti di banca, con in testa la dicitura: «Missione segreta d'estrema urgenza.»

«Presto,» disse lei. «Può passare una ronda. Forse abbiamo ancora qualche minuto...»

Clark aveva estratta la stilografica ed aveva cominciato a riempire uno dei fogli. Vera invece stava preparando i timbri.

Le sue mani tremavano leggermente.

Bussarono alla porta.

Restarono immobili.

«Siamo perduti,» mormorò Vera.

«Non ancora,» rispose Clark. E estrasse la rivoltella dalla tasca.

Bussarono ancora, e la porta si aprì. Era Brodine.

Brodine guardò il cadavere, e poi guardò loro e comprese che avevano già fatto quello che lui era venuto a fare.

Clark stava per sparare, quando si sentirono dei rumori nel corridoio. Era una pattuglia. Erano perduti. La pattuglia si fermò.

Allora sentirono Brodine dichiarare attraverso uno spiraglio della porta al capo di pattuglia:

«Va tutto bene, Gregoff. È inutile scomodare il compagno commissario. Siamo in riunione.

La pattuglia si allontanò. Il rumore dei passi si perse nel corridoio.

Brodine si avvicinò ai due. Era terreo.

«Portate via anche me,» disse.

Clark e Vera si guardarono.

«È rischioso partire in tre,» disse Clark. «Ma ve lo dobbiamo.»

E tese la mano a Brodine.

Adesso avevano almeno un quarto d'ora davanti a loro. Clark riempì in fretta i tre salvacondotti e un ordine speciale perché fosse messo a disposizione un aereo a reazione Z.33, ordine che specificava che viaggiavano insieme.

«Aggiungete che l'apparecchio sarà pilotato dal compagno Brodine,» gli disse Vera. «Avremo un impiccio di meno.»

Si fermarono dieci secondi nel laboratorio per utilizzare i falsi timbri di Karienny e Angur, e si affrettarono tutti e tre verso l'ascensore.

I documenti erano stati imitati talmente bene che tutti si diedero da fare per affrettare la loro partenza. Clark, da parte sua, pressava tutti continuando a dire: «Fate presto, ve ne prego. È una missione d'estrema urgenza.»

Capitolo Dodicesimo

Per fortuna, sull'Europa il cielo era coperto, e Clark e Vera disponevano di un notevole vantaggio; questo permise loro di fare molte cose.

Qualche giorno prima, a Toptown, Gram era nell'ufficio di Clark.

«Trovato niente, professore, per neutralizzare i dischi volanti?» chiese Clark.

«Disgraziatamente no. E non facciamo altro se non lavorare su quel problema.»

L'ottimismo che aveva animato John Clark dopo l'arrivo del lungo messaggio del fratello cominciava a diminuire. Si era messo in testa che con le informazioni contenute nel messaggio, la brillante équipe di scienziati di Toptown avrebbe fatto presto a scoprire i segreti dei dischi volanti, trovando così i mezzi di difesa, e la possibilità di fabbricarli. Ma poco a poco, si era disingannato.

Gli scienziati avevano scoperto molte cose importanti, ma purtroppo nessuna sembrava d'interesse immediato.

Quando ricevette il messaggio che gli suggeriva di fare ricerche nelle grandi profondità della Terra per trovare la materia sconosciuta che veniva miscelata per fabbricare le sfere, lo portò a Gram, dopo averlo mostrato a Mac Vendish. Ma Gram aveva scosso la testa e gli aveva detto:

«Sì, certamente... Non bisogna trascurare nulla... Ora darò gli ordini... Ma non vi nascondo che quei lavori saranno terribilmente lunghi, perché prima di scavare nelle grandi profondità bisognerà perfezionare le tecniche.»

E, una volta di più, Clark era rimasto deluso.

Un giorno, mentre Gram parlava dei curiosi telefoni usati dai Marziani, gli venne un'idea. Ma non l'esternò immediatamente.

Volle prima rifletterci sopra, perché a prima vista gli sembrava insensata.

Il giorno dopo chiese a Gram:

«Credete che i marziani possono comunicare anche col loro pianeta con quei telefoni?»

«Penso di sì.»

«Allora a maggior ragione possono quindi corrispondere da un punto all'altro della Terra.»

«Certamente.»

«Da quando abbiamo ricevuto l'ultimo messaggio di mio fratello mi è venuta un'idea. Siccome attualmente è in contatto diretto con i marziani, gli avranno dato sicuramente uno dei loro telefoni.»

«È possibile.»

«Non pensate che sarebbe una cosa magnifica se riuscissimo a metterci in comunicazione diretta con lui?»

«Possiamo tentare,» disse Gram. «Ma siate prudente. Ora vi mostro quanto sappiamo sul funzionamento di questi apparecchi.»

Clark si precipitò quando il capo della sezione incaricata della stampa russa gli venne a dire:

«Si sente parlare in russo. È Azimoff. Venite, presto.»

Riconobbe la voce di suo fratello. Il suo cuore si mise a battere all'impazzata.

Cinque minuti dopo, entrava come un razzo dall' Imperatore', e questi capì subito che era successo qualcosa di straordinario.

Clark tartagliava terribilmente.

«Io... io... io... ho... Io ho... Io ho parlato con mio fratello. Lui...

Lui... »

«Calmatevi prima, caro amico,» disse Mac Vendish. «È una cosa stupenda. Cosa vi ha detto vostro fratello?»

Clark si riprese.

«Dice cose d'estrema importanza... Una molto brutta... L'altra bellissima... I Russi, aiutati dai dischi volanti ci attaccheranno la notte di Natale.»

Mac Vendish balzò in piedi dalla sedia:

«La notte di Natale? Ma è tra dieci giorni. Quel che mi dite è spaventoso. Siete sicuro che...»

«Che non sogno affatto? E che era mio fratello quello che ho sentito? Sì, ne

sono assolutamente sicuro.

Mac Vendish sembrava sconvolto.

«Non abbiamo il tempo di fare niente,» disse. «Gram non ha ancora scoperto nulla.»

«Questo ci potrà aiutare,» disse Clark brandendo un foglio.

«Che cosa è?» chiese l'altro.

«Vi ho detto che c'era una cattiva notizia. Ma avevo anche aggiunto che ce n'era pure una buona... Mio fratello ha scoperto il mezzo per neutralizzare le sfere dei Marziani. Ho preso nota di quanto mi ha dettato; ecco, è tutto qui.»

Mac Vendish diede una rapida occhiata, poi rese il foglio a Clark.

«Portatelo subito a Gram. Io volo a Washington»

«Ancora una parola,» foce Clark. «Ho detto a mio fratello di cercare di raggiungerci il più presto possibile. Mi ha detto che per lui sarà impossibile evadere, ma che stava per inviarci qualcuno.

Ha parlato di una donna. Verrà in aereo. Forse è meglio che lo stato maggiore dia disposizioni nel caso in cui un aereo sovietico sorvolasse il nostro territorio. Soprattutto che non ritardino il suo viaggio se sta venendo direttamente qui. E che badino bene a non abbatterlo...»

«Mi occupo subito della cosa.»

Gram, dopo aver letto e riletto la nota che Clark gli aveva consegnato, dichiarò:

«Vado a sperimentarlo subito.» Un'ora dopo, fece chiamare Clark e gli disse: «L'esperimento è riuscito perfettamente. È d'una semplicità infantile. Ma bisognava avere la formula. Mi domando come ha potuto fare vostro fratello a trovarla così in fretta. Dubito che siano stati i marziani ad indicargli il procedimento. Perché, anche se lo conoscono, devono custodire gelosamente il segreto.

Vado subito a rifare lo stesso esperimento su più ampia scala. Dite a Mac Vendish che ora spero d'arrivare molto presto a una soluzione pratica.»

Clark telefonò subito al suo capo, che non era ancora ripartito da Washington:

«Gram mi ha detto che funziona tutto, e che molto presto potrà mettere a punto un dispositivo efficace.»

«Che sollievo,» disse Mac Vendish. «Perché vi voglio dire onestamente che qui sono tutti sconvolti dalla notizia che ho portato. Vado subito a tranquillizzare il Presidente.»

Quella notte la 'Piccola Luna' trasmise a Clark un messaggio che diceva: «Vi segnaliamo il passaggio, riscontrato sul radar, di undici dischi volanti alle 2 e 30 del mattino; stavano discendendo in verticale verso la Terra e, a circa cinquanta chilometri dal suolo, hanno deviato verso Est.» Il messaggio era seguito da un poscritto di Stanton, il comandante della 'Piccola Luna' — «Avete un'idea di cosa significhi questo passaggio di dischi volanti? Qui siamo molto preoccupati.»

Clark ritenne più prudente non rispondere a quella domanda. E si riaddormentò.

Nella prima mattinata, gli portarono un telegramma da Roma.

Due piloti avevano avvistato per qualche istante un disco volante che filava verso ovest.

'Strano,' pensò. 'Ma credo che questa volta non si dirà che sono sogni.'

Chiamò al videofono Mac Vendish per avvisarlo.

Cinque minuti più tardi, un nuovo telegramma. Un altro disco volante — a meno che non fosse lo stesso — era stato avvistato a Francoforte; volava a bassa quota. Ma il tempo era coperto, e lo si era visto solo per poco. Le testimonianze sembravano dubbie. Ma dieci minuti dopo, un terzo telegramma segnalava due dischi volanti sopra Lisbona.

Clark li portò personalmente a Mac Vendish.

«Cosa significa tutto questo?» chiese 'l'Imperatore',

Poi, uno dopo l'altro, mentre cercavano di trovare la soluzione, arrivarono sette telegrammi: li avevano visti quasi nello stesso momento a Bordeaux, Birmingham, Casablanca, La Haye, Dublino. Malta, e alle Azzorre.

«Stanno forse attaccandoci?» disse Clark.

«Non ne so nulla. Ma è una cosa molto strana. Corro allo stato maggiore.

Secondo me, sarà prudente mettere tutte le nostre forze armate in stato d'allarme.»

«Io mi chiedo...» disse Clark.

«Che cosa?»

«Se i dischi volanti avessero iniziato un attacco sarebbero già su di noi, veloci come vanno. Volando a cento chilometri all'ora, impiegheranno dieci minuti per superare l'Atlantico. Ora le ultime informazioni ci sono arrivate almeno mezz'ora fa. Mi chiedo se quei dischi non stanno piuttosto cercando qualcosa...»

«Voi pensate all'aereo che?.. »

«Sì, se si sono accorti della sua fuga, avranno messo in azione tutti i mezzi per raggiungerli ed abbatterli.»

«È possibile. Direi anche probabile. Ma è meglio tenere gli occhi aperti. Avviso Washington. E vado allo stato maggiore.

Tenetemi al corrente minuto per minuto.»

Clark ritornò nel suo ufficio. Nuovi telegrammi segnalavano dischi volanti un po' dappertutto dall'altra parte dell'Atlantico; e ne stavano arrivando anche dall'oceano. Poi ne ricevette uno che lo fece impallidire. Veniva da Ankara. Segnalavano che nelle vicinanze della frontiera turco-romena era esploso in aria un aereo militare russo, e che i suoi rottami erano precipitati in territorio turco. E pochi istanti prima avevano visto — o avevano creduto di vedere — un disco volante.

Clark si chiese se per caso non era l'aereo che aspettava. Si chiese pure se per caso non c'era suo fratello a bordo.

Nella mezz'ora che seguì, i telegrammi segnalavano che i dischi volanti si diradarono; poi non ne vennero più avvistati.

Passarono ancora venti minuti, durante i quali non successe nulla. Poi Clark ricevette una comunicazione dalla stazione F.35.

Segnalava che era stato avvistato un aereo sovietico sulla costa atlantica, mentre stava penetrando in territorio americano. Una squadriglia, messa in allarme, partiva per intercettarlo.

Clark emise un sospiro di sollievo e corse da Mac Vendish.

«Ca... ca... capo... Ci siamo!»

«Ci siamo cosa?»

«L'aereo che stiamo aspettando.»

Dieci minuti più tardi, erano sul posto. Cammin facendo avevano potuto constatare che i dispositivi d'allarme erano in funzione. Entrarono nella cabina radio. Erano appena arrivati quando il telegrafista segnalò a Mac Vendish che un aereo sconosciuto chiedeva i dati per l'atterraggio.

«Dateglieli.»

Clark era molto emozionato e non pensava neppure a sedersi.

Sentirono un rombo molto forte nel cielo silenzioso. Scorsero l'aereo, che un istante dopo si posava a cento metri da loro.

Gli corsero incontro.

Videro prima scendere una donna, poi tre uomini in cui Clark sperò di scorgere suo fratello — ma nessuno di loro rassomigliava a Ralph Clark. Un quinto personaggio uscì rinculando dall'aereo, e il suo cuore si mise a battere. Di spalle, era la figura di suo fratello.

L'uomo si girò. E due esclamazioni esplosero nello stesso tempo.

«Ralph!»

«John!»

Si precipitarono l'uno nelle braccia dell'altro e si strinsero a lungo. Poi si guardarono.

«Non sei invecchiato per niente, Ralph!»

«Neppure tu.»

«Ehilà... Cos'è quella patacca che porti sul petto?»

«È la croce sovietica a due stelle al merito scientifico.»

«I miei complimenti... Ma spero che te ne daranno un'altra qui.»

«Ci penserò io,» disse Mac Vendish, avanzando con le mani tese. «Le mie felicitazioni, Ralph Clark, siete stato straordinario.»

Quindi Ralph fece le presentazioni:

«Ecco Vera Kerounine, una grande scienziata atomica. E tua futura cognata, John,» aggiunse voltandosi verso suo fratello.

Vera non capì, ma tese la mano sorridendo.

«Ecco Brodine, un altro scienziato atomico, che questa mattina ci ha salvato la vita, e che abbiamo portato con noi. Ora se potessimo mangiare qualcosa, staremmo meglio. Perché abbiamo lo stomaco in fondo ai piedi.»

«E quei due tipi?» chiese Mac Vendish indicando i due altri passeggeri dell'aereo.

«Quei due tipi?» fece Ralph Clark. «Ah! li avevo dimenticati.

Sono i due poliziotti che avevano l'incarico di sorvegliarci. Sono stati molto bravi a capire in fretta la situazione e non c'è stata lotta tra di noi.»

Dieci minuti dopo, erano tutti riuniti nell'ufficio di Mac Vendish, dove stavano mangiando un pasto improvvisato, e intanto parlavano di cose serie. Gram, che Mac Vendish aveva fatto avvertire, li aveva raggiunti.

Ralph raccontò la drammatica scena avvenuta la stessa mattina a Golgoringrad.

«Non temete,» chiese Mac Vendish, «che in seguito a quanto è successo oggi, Golgorine e i marziani decidano d'anticipare l'ora dell'attacco?»

«È possibilissimo,» rispose Ralph. «Ora bisogna che ci affrettiamo.»

«Avete qualcosa da proporci?»

«La mia opinione — che è anche quella di Vera e di Brodine — è che bisogna distruggere senza porre tempo in mezzo la base marziana con una bomba atomica.»

«Sono dello stesso avviso,» disse Brodine, che parlava inglese.

«Sì, evidentemente,» disse Mac Vendish. «E voi credete che non ci abbiamo già pensato? Ma da una parte, se sganciamo una bomba atomica in territorio russo, scateniamo una guerra mondiale; d'altra parte, è difficile che riusciamo a raggiungere la base marziana, perché nessuno dei nostri aerei potrà resistere ai dischi volanti»

«Sì, evidentemente,» riprese Ralph Clark. «Ma noi stiamo pensando a un'altra

cosa... Voi disponete di una di quelle macchine, e se ho ben capito è completamente a posto.»

«Voi sapete pilotare i dischi?» chiese Mac Vendish con vivo interesse.

«Sì, ce lo hanno insegnato.»

«Disgraziatamente,» intervenne Gram, «quello che abbiamo è inutilizzabile. Siamo riusciti a ricaricare le sfere piccole ma non la grossa, quella è l'elemento motore dello stesso disco.»

Vera, siccome Ralph Clark traduceva sommariamente quello che si stava dicendo, fece una domanda:

«Come avete fatto per ricaricare le sfere, avete costruito delle lenti?»

«No, ci siamo serviti dell'oblò.»

«Quale oblò?» chiese Ralph.

«Uno degli oblò del loro disco è una lente... È vero che abbiamo potuto esaminare meglio di voi quella macchina spaziale. Ma la grossa sfera è saldata alla cabina dove si trova. Non abbiamo potuto toccarla.»

«Questa è una grossa fregatura,» disse Ralph, preoccupato.

«Perché la mia idea era che ci servissimo del disco per andarli a distruggere.»

«In compenso,» disse Gram, «abbiamo fatto grandi progressi per quanto riguarda lo schermo che deve scaricare le loro sfere. Mi felicito con voi per aver trovato il principio.»

«Non è con me che vi dovete felicitare,» disse Ralph. «Ma con lei...»

E indicò Vera.

«Credo,» riprese Gram, «che potremo utilizzarlo su larga scala.

Ho fatto esperimenti per tutta la giornata. La mia idea è che potremmo stabilire facilmente uno schermo protettore tendendo una rete tra la 'Piccola Luna' e i diversi punti del suolo.»

Vera si fece tradurre cosa stava dicendo Gram.

«Io stavo pensando proprio la stessa cosa,» disse.

«Disgraziatamente,» fece Gram, «ci vorranno molte settimane per mettere in

funzione una rete veramente efficiente. In quanto alla sostanza che fa parte della lega che compone le loro sfere, vi posso dare una buona notizia. Non solo esiste sulla Terra, ma ne è stata trovata, in certe miniere molto profonde, una piccola quantità già da tre mesi. Questo è quanto mi ha fatto sapere il direttore dell'Istituto di mineralogia, al quale avevo inviato un frammento del disco. Il materiale è stato chiamato harsendium, dal nome dello scienziato che per primo lo ha studiato. Domattina me ne daranno un campione. Disgraziatamente, anche in questo settore non possiamo fare nulla immediatamente...»

Si intrattennero ancora per molto tempo, scambiandosi i loro punti di vista in tutti i campi. Mac Vendish li lasciò a varie riprese per andare a telefonare da una stanza vicina. Alla fine annunciò che il Presidente degli Stati Uniti e gli appartenenti al governo che conoscevano il segreto, sarebbero arrivati il mattino dopo per studiare con loro la situazione; Mac Vendish aggiunse che l'idea di lanciare un proclama al mondo intero sembrava guadagnare adesioni.

«Ah!» fece Ralph Clark, pensieroso. «Temo che questo sia il mezzo migliore perché scatenino l'attacco immediatamente.»

Il mattino dopo, erano di nuovo riuniti nell'ufficio di Gram, dopo che questi aveva fatto visitare loro i laboratori. Avevano confrontato il campione d'harsendium che aveva ricevuto il professore con quelli che aveva portato Vera. Era la stessa materia.

Fu convenuto che gli scienziati avrebbero concentrato tutti i loro sforzi alla preparazione di un immenso schermo protettore, e stavano per separarsi per mettersi ciascuno al proprio lavoro, quando vi fu una chiamata al visifono. Gram premette il pulsante.

Si vide apparire il giovane Harold della Stazione F.24.

«Hello! Harold,» disse Gram, «avete trovato ancora qualcosa di nuovo?»

«Sì, capo. Dovete venire subito qui.»

«Non ho tempo. Ditemi cosa c'è, immediatamente.»

«C'è che... La cosa è importante... E non so se posso parlare al visifono... Vedo che non siete solo in questo momento... E voi stesso mi avete detto che...»

«Non c'è tempo, Harold. Parlate pure chiaramente...»

«Ebbene, ecco... Si tratta della sfera grande...»

Harold sembrava esitare.

«Forza,» fece Gram. «È proprio la cosa che ci ha preoccupato tutta questa notte.»

«Ebbene,» disse Harold, mantenendo la sua aria flemmatica, «ho trovato un aggeggio per rimetterla in funzione.»

Gram sussultò.

«Voi avete trovato...?»

«Sì capo. Da un po' mi chiedevo se non ve ne fosse uno. Allora ho riflettuto. Ho pensato che siccome la grande sfera non era trasportabile, l'aggeggio doveva trovarsi proprio sopra, nel reparto macchine. E difatti c'era. Solo che l'aggeggio era nascosto da ante scorrevoli, come quelle delle porte. Ho potuto aprirle.»

Gram fece un gesto d'entusiasmo.

«È magnifico, Harold! Se non foste sullo schermo vi abbraccerei! Ricaricate la sfera grande. Noi vi raggiungeremo in giornata.»

Premette il pulsante e Harold sparì dallo schermo.

«Siamo salvi,» esclamò. «Ma voi avete già capito, non è vero?

Quel ragazzo ha scoperto che c'è una lente sopra la grossa sfera, nello stesso tramezzo del disco volante. Ormai il disco potrà funzionare.»

Da quel momento tutto si svolse con una rapidità folgorante.

A mezzogiorno, il Presidente degli Stati Uniti arrivò a Toptown con alcuni uomini di stato che conoscevano il segreto. Subito si tenne una riunione cui furono invitati per primo Mac Vendish, poi i due fratelli Clark, quindi Vera Kerounine e Brodine.

Mac Vendish dichiarò:

«Il solo mezzo che abbiamo per distruggere la base marziana, e per distruggerla senza scatenare una guerra con i Russi, è utilizzare il disco volante in mano nostra. Da questa mattina è in grado di funzionare. Ralph Clark, Vera Kerounine e Brodine qui presenti, sono capaci di pilotarlo. Bisogna agire questa notte stessa, altrimenti saremo alla mercé di un attacco

improvviso che ormai può avvenire da un momento all'altro. Noi non attaccheremo i russi, ma i marziani, e non con nostri aerei, ma con uno dei loro dischi. I russi non avranno quindi nessun motivo per reagire, e sono anche convinto che tra pochissimo tempo tutte le nazioni saranno unite contro il pericolo che le minaccia. Perché lo stesso Golgorine esiterà...»

La riunione non durò che dieci minuti.

Un'ora dopo, Mac Vendish, i due fratelli Clark, il professor Gram, il capo di stato maggiore, Vera Kerounine e Brodine atterravano vicino alla stazione F.24, e si recarono subito dove era il disco. Ralph Clark lo ispezionò subito, e ritenne che era pronto a partire. Rimisero al loro posto alcune delle apparecchiature che erano state portate a Toptown. Fu immediatamente installato un dispositivo che permettesse di lanciare la bomba attraverso uno degli oblò. Questa fu portata da un camion corazzato verso le cinque. Era stato deciso che il disco sarebbe decollato all'imbrunire.

Mac Vendish si mostrò così impaziente di vedere se il disco funzionava che Clark gli disse:

«Facciamo un volo di collaudo... Ci alziamo semplicemente un po' sopra la stazione.»

Il collaudo fu perfetto. Il disco lasciò il suolo con la leggerezza di una piuma sollevata dal vento, e si spostò lentamente a bassa quota. Poi ritornò a posarsi nello stesso punto da cui era partito.

Mac Vendish, John Clark, Gram e tutti quelli che erano restati a terra avevano osservato, attoniti, i movimenti dolcissimi compiuti nell'aria da quell'enorme massa di metallo.

«Vedrete che tutto andrà bene,» disse Ralph Clark.

Alle otto precise, il grande vascello volante affondò nella notte e nello spazio. 'Saremo di ritorno tra due ore', aveva detto Clark.

Mac Vendish contò i minuti, poi i secondi. Come un leone in gabbia, camminava avanti e indietro nello studio del posto F.4. A un certo punto, siccome l'ora si avvicinava, non resistette più ed uscì, per ispezionare il cielo. C'era un bellissimo chiaro di luna.

All'improvviso, una massa nera scivolò nello spazio e venne a posarsi poco lontano. Tutti corsero ansanti. Si aprì un oblò, e si sentì la voce di Ralph

Clark dire nella notte:

«È fatta! Abbiamo ripulito tutto. Non c'è niente altro da fare. Il viaggio è stato senza storia.»

Per cinque minuti, vi furono delle pacche sulle spalle, abbracci.

Poi Mac Vendish corse al telefono per avvisare Washington.

Quando riapparve, Jonh Clark gli chiese:

«Non danno nessun comunicato?»

«Sì,» disse 'l'Imperatore', radioso. «Eccolo.» E lo lesse: «Le nostre apparecchiature hanno registrato una nuova esplosione atomica in Russia, probabilmente nel Caucaso. Questo è tutto.»

I russi non reagirono.

Non sarebbe passato molto tempo prima che altri dischi volanti marziani fossero ricomparsi nel cielo terrestre. Ma questa è un'altra storia, che potrete leggere tra qualche mese in «Marte all'attacco»...

B.R. BRUSS